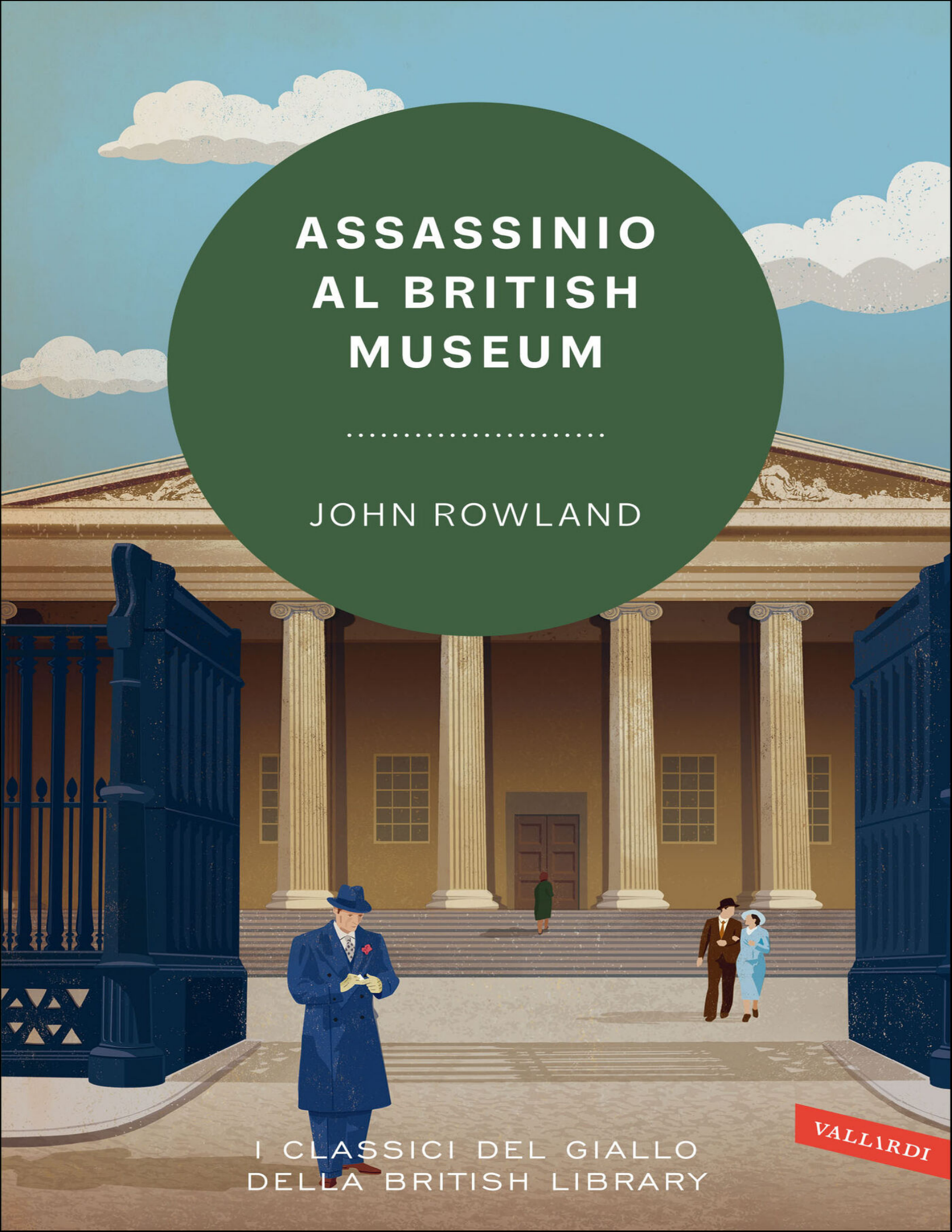
ASSASSINIO AL BRITISH MUSEUM

JOHN ROWLAND



I CLASSICI DEL GIALLO
DELLA BRITISH LIBRARY

VALLARDI

L’autore

John Rowland (1907-1984) giornalista e scrittore britannico, ha lavorato come insegnante di chimica, per poi passare al giornalismo e alla narrativa poliziesca. Dopo aver scritto diversi romanzi gialli tra gli anni Trenta e Cinquanta è diventato un ministro della Chiesa unitariana.

JOHN ROWLAND

ASSASSINIO AL BRITISH MUSEUM

.....

Traduzione di Alessandra Maestrini

VALLARDI

www.vallardi.it

www.facebook.com/vallardi

@VallardiEditore

www.illibraio.it

Antonio Vallardi Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Copyright © 2022 Antonio Vallardi Editore, Milano

Titolo originale: *MURDER IN THE MUSEUM*

This edition published in 2016 by The British Library
96 Euston Road, London NW1 2DB

Originally published in London in 1938 by Herbert Jenkins

Copyright © 2016 Estate of John Rowland

Published in agreement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Redazione e impaginazione: Studio Noesis - Milano

In copertina: © Chris Andrews (chrisnandrews.co.uk)
Adattamento: *the*World*of*Dot

ISBN 978-88-5505-847-6

Prima edizione digitale: giugno 2022
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

1

Morto!

Arrivato sotto l’alta e incombente cupola, Henry Fairhurst si guardò attorno. Nella sala c’era una quiete mortale, un silenzio interrotto solo dall’occasionale fruscio delle pagine e dal mormorio sommesso di un avventore che discuteva di libri con un funzionario. La sala lettura del British Museum è un luogo strano, e Henry Fairhurst non accedeva a quell’area privilegiata da molto tempo, ma era riuscito a ottenere di effettuare una ricerca per conto di un intraprendente giornalista che stava contemplando di scrivere sulla vita di un ambiguo cortigiano francese del XVII secolo.

Il signor Fairhurst non ci vedeva niente di anomalo nel fatto che lui, il più rispettabile cittadino della rispettabile Streatham, dovesse indagare sugli scandalosi trascorsi del *demi-monde* parigino di trecento anni prima. Se sua sorella, che gli mandava avanti la casa, avesse pronunciato la parola «amante» in sua presenza (salvo, naturalmente, che si riferisse a qualcuno con una forte predilezione per un ambito specifico, come un «amante della letteratura») sarebbe arrossito. Eppure, senza arrossire, leggeva i libri di antichi storici francesi di un’epoca in cui le convenzioni non erano rigide quanto nella sua.

Sistemando il pince-nez dalla montatura dorata sul buffo e piccolo naso all’insù, considerò che era piacevole tornare al vecchio British Museum. Inspirò l’aria un po’ pesante con autentica gioia, e si avviò verso i tavoli o i banchi centrali (non riusciva mai a decidere quale dei due termini fosse il più appropriato) dove erano sistemati i cataloghi, e lì cercò alcuni dei libri che voleva leggere per prendere appunti. Poi, dopo aver posato la sua bombetta e l’ombrello su un tavolo per tenere il posto, compilò i moduli, tornò al posto che aveva occupato, e aspettò, con tutta la pazienza di cui riuscì ad armarsi, che i libri arrivassero. (Vale la pena di precisare che uno dei pochi inconvenienti di fare ricerche al British Museum è che tutti i libri

che si vogliono consultare sono sempre talmente lontani che i volonterosi bibliotecari ci mettono una mezz'ora o giù di lì per procurarli.)

A Henry non importava di dover aspettare. Aveva un piccolo gioco con cui era solito divertirsi nei momenti di inattività. Che cosa avrebbe detto sua sorella Sarah, che era zitella, se avesse saputo di quella sua piccola propensione, non è facile da immaginare. Ma lei non lo sapeva, quindi… a chi importava? Henry si compiaceva di chiamare quel suo piccolo passatempo «il gioco di Sherlock Holmes». Guardava attentamente una persona seduta di fronte a lui sull'autobus o in treno, e cercava di decidere di che cosa fosse probabile che quella persona si occupasse nella vita. Non aveva mai la soddisfazione di sapere se la sua analisi fosse corretta, ma godeva intellettualmente di quella distrazione.

La sala lettura del British Museum era un luogo ideale per una simile occupazione, dato che le persone che la frequentavano erano piacevolmente eterogenee. Henry si sistemò di nuovo il pince-nez, pregustando il divertimento. L'esemplare dall'aspetto duro in quell'angolo, per esempio. Che cosa avrebbe potuto fare? «Il truffatore», mormorò Henry tra sé, diffamando, senza rendersene conto, un professore universitario nonché il più grande esperto al mondo di lepidotteri.

L'anziano dai capelli grigi seduto accanto a lui non era un soggetto adatto al giochetto di Henry, dato che non ci voleva il cervello di Sherlock Holmes per dedurre la sua professione dal collare clericale.

Sulla sedia successiva, invece, seduto con la testa che ciondolava all'indietro in un atteggiamento di completo abbandono, c'era un esemplare di notevole interesse. (Henry pensava sempre ai soggetti di studio della sua geniale mente da detective come a degli «esemplari».) L'uomo aveva i capelli rosso fiammante, della tonalità conosciuta agli studentelli maleducati come «pel di carota». Indossava un paio di enormi occhiali con la montatura in corno, e il suo mento, seppur tecnicamente ben rasato, non vedeva un rasoio da diversi giorni. Inoltre i suoi vestiti, seppur macchiati di uovo e dei resti di altri pasti, erano di buon taglio, ed erano stati evidentemente confezionati da un buon sarto del West End londinese. E, mentre se ne stava lì appoggiato all'indietro, con quell'enorme caverna di bocca semiaperta, Henry intravide che aveva dei denti d'oro. Era ovviamente un uomo abbastanza facoltoso, quindi, anche se altrettanto poco interessato al proprio aspetto. Il suo colletto era sporco, e la cravatta

storta… così terribilmente mal posizionata che Henry pensò che per la prima volta vedeva una cravatta indossata letteralmente sotto le orecchie.

Infine, tra le sacre mura della sala lettura del British Museum, arrivò uno strano rumore all'orecchio di Henry. Di che cosa poteva trattarsi? Di certo non poteva essere… non poteva trattarsi di… Sì, era proprio qualcuno che russava! A dirla tutta, sembrava il russare di un gigante, e proveniva dal grosso gentiluomo dai capelli rossi sulla cui precisa posizione nella società Henry stava giusto speculando.

Henry lo aveva etichettato come un *nouveau-riche*, probabilmente un milionario con un chiodo fisso, magari scrivere un libro per dimostrare che i drammi di Shakespeare erano stati scritti dalla regina Vittoria, o qualcosa di altrettanto folle. Sembrava impossibile collegare un individuo tanto rozzo con un qualunque interesse nella conoscenza astratta di tipo razionale.

E ora quel russare. Quale poteva esserne il significato? Henry non era mai stato un tipo propenso ad accettare la spiegazione più ovvia, e non riusciva a credere che l'atmosfera della sala lettura, che lui considerava eccitante, potesse annoiare qualcuno al punto da farlo addormentare. No. Doveva esserci un'altra spiegazione, meno ovvia.

All'improvviso, Henry balzò sulla sedia. Era sempre stato un assiduo lettore di libri gialli, e ora pensava di aver trovato la spiegazione di quel russare, che stava ancora aumentando in un possente crescendo, nonostante le risatine e le occhiatacce che provocava.

Non poteva essere… Forse l'uomo era stato drogato da una banda di furfanti; forse proprio in quel momento gli stavano svaligiando la casa, sapendo di averlo reso inoffensivo per qualche ora; forse stavano rapendo la sua bella figlia, con la prospettiva di chiedere un riscatto. Forse… (Probabilmente è inutile aggiungere che i libri gialli che leggeva Henry si trovavano di solito negli scaffali dei testi più cruenti della biblioteca vicino a casa.)

Per quanto fosse basso di statura, e per quanto il suo pince-nez, la bombetta, l'ombrello, l'abito di serge blu e le ghette potessero suggerire una timida rispettabilità, Henry non era un codardo. Mentre gli altri frequentatori della sala lettura rimanevano seduti, sorridendo o aggrottando la fronte con disapprovazione in direzione del rumore, a seconda che il lavoro in cui erano impegnati fosse interessante o meno, Henry si convinse che bisognava fare qualcosa. In fin dei conti, l'uomo poteva essere un pazzo con un folle e strampalato piano, ma farsi trovare in quella posizione, al

centro di una combinazione di collera e divertimento, nella biblioteca più famosa del mondo, lo avrebbe senza dubbio messo in imbarazzo.

Alzandosi lentamente in piedi, Henry gli si avvicinò. Il russare era diminuito. Doveva essere durato due o tre minuti, quasi incessantemente, e ora si era trasformato in un respiro pesante, e anche quello sembrò affievolirsi, mentre Henry si avvicinava. Comunque, gli occhi dell'uomo erano ancora perfettamente chiusi e la sua bocca spalancata.

Henry gli strinse saldamente la spalla. «Senta, vecchio mio, così non va bene», disse con forzata amabilità.

Non ottenne risposta. L'uomo era immobile come un sasso. Henry non notò alcun movimento sul suo volto. Era tutto molto sconcertante, molto curioso. Non riusciva a capire. Era completamente interdetto.

Vincendo la propria ripugnanza, strinse ancora più forte la spalla dell'uomo, scuotendolo con vigore. «Si svegli!», disse, a voce abbastanza alta.

Lentamente, come un'imbarcazione piena d'acqua che affonda, la testa dell'uomo rotolò in avanti, trascinandosi dietro le spalle e finendo per posarsi sul tavolo. Poi le ginocchia si piegarono e si afflosciarono sotto il peso del corpo, e l'uomo scivolò sotto il tavolo, sul pavimento.

Henry si affrettò a inginocchiarsi accanto a lui, prendendogli il polso. Poi si guardò attorno attonito. Si sentiva girare la testa, perché l'uomo che fino a qualche minuto prima stava russando in modo tanto rumoroso ora era incredibilmente silenzioso, immobile. Non c'era un solo muscolo del suo imponente fisico che desse segni di vita. Non c'era traccia di pulsazioni. L'uomo era morto!

2

L’interrogatorio

«Dunque, signor Fairhurst.» L’ispettore Shelley guardava serio il piccolo ometto, come se non riuscisse proprio a capire come un esemplare umano così mite potesse essere coinvolto in un caso tanto misterioso.

«Sì, ispettore.» Henry guardava il funzionario di Scotland Yard, profondamente colpito all’idea di incontrare uno dei grandi uomini del cui lavoro aveva tanto spesso letto sui giornali. Sbirciò da sopra il pince-nez e si lasciò sfuggire un mormorio di soddisfazione. Quella era di certo una cosa da raccontare a Sarah!

«Voglio che mi racconti con precisione che cosa è successo», continuò l’ispettore. «Che mi spieghi come ha fatto l’uomo a morire, che cosa ha attirato la sua attenzione e perché lei gli si è avvicinato proprio nel momento in cui è morto.»

Henry rabbrividì. «A dirle la verità, ispettore», disse, «non saprei.»

«Ma di certo si sarà fatto qualche idea.»

«Un’idea vaga, quantomeno», contribuì il sergente Cunningham, che aveva accompagnato il suo capo in quel sopralluogo, ma che fino a quel momento era rimasto in silenzio.

Henry ridacchiò. È spiacevole ammetterlo, ma era il tipo d’uomo che di tanto in tanto ridacchiava.

«Be’, signori», disse, «io sono una di quelle strane persone, uno studioso dell’umanità. Il morto ha attirato la mia attenzione perché aveva un aspetto insolito, che colpiva, se così posso dire. Mi sono ritrovato a osservarlo quasi inconsapevolmente, nel modo in cui a volte si guarda un estraneo che ci salta all’occhio, se mi capisce.»

«La capisco, signor Fairhurst», disse Shelley, in tono comprensivo, «ma ho comunque bisogno che risponda a qualche altra domanda.»

«Si lanci, ispettore», rispose Henry, e poi, cosciente del fatto che quel tipo di gergo potesse risultare in qualche modo poco dignitoso per un uomo

con la sua posizione nella società di Streatham, aggiunse: «O, se posso prendere in prestito una frase dai film di gangster, direi: ‘Spari!’».

«Prima di tutto», osservò Shelley, senza perdere tempo, «ha visto qualcun altro avvicinarsi all’uomo, nei minuti prima che morisse?»

Henry rifletté. «Ho una sorta di vaga idea che qualcuno si stesse allontanando da lui, mentre io mi avvicinavo», ammise. «È solo una vaghissima impressione, però, e non potrei proprio giurarlo, nemmeno per un istante.»

«Si trattava di un uomo o di una donna?», chiese Cunningham, lanciando un’occhiata di scuse al suo capo. «La sua memoria può suggerirle qualcosa al riguardo, signor Fairhurst?»

Di nuovo Henry rifletté per un istante, prima di rispondere.

«È difficile», mormorò. «Vede, potrei mettere nei guai una persona innocente, se…»

«Non si preoccupi di quello», lo interruppe Shelley. «Se verrà coinvolta qualche persona innocente, la scagioneremo senza la minima difficoltà. Non se ne preoccupi nemmeno per un istante, signor Fairhurst.»

«Be’», ammise Henry un po’ controvoglia, «ho l’impressione che una donna stesse parlando con lui, prima che morisse. Ma non potrei giurarlo. Vede, ci sono così tante persone, in quella sala lettura, che potrei benissimo sbagliarmi. È possibile che una perfetta estranea sia inciampata nella sedia di quell’uomo e si sia fermata a chiedere scusa. Questo potrebbe facilmente giustificare perché io abbia pensato che una donna stesse parlando con lui. Oppure», concluse piuttosto debolmente, «potrebbe non esserci stato proprio nessuno.»

«Capito, Cunningham?», domandò Shelley. Il suo assistente annuì.

«Solo una cosa, signore», aggiunse.

«Sì?» Shelley era sempre pronto ad accogliere qualunque suggerimento che potesse condurlo su una linea di indagine utile.

«Pensa che il signor Fairhurst potrebbe essere aiutato a ricordare che vestiti indossasse la signora in questione?»

Henry guardò prima un poliziotto poi l’altro, leggermente sorpreso. Che cosa mai gli avrebbero chiesto, ancora? Come si aspettavano che ricordasse l’abbigliamento di una donna della cui esistenza non era nemmeno certo?

Ciò nonostante, si ritrovò a rispondere. «Ho la precisa impressione che si trattasse di una donna piuttosto giovane, piuttosto carina, con indosso un maglione e una gonna scuri», disse. «Più di così, temo di non poter dire.»

«Molto utile, signor Fairhurst», fu il commento di Shelley. «Davvero molto utile. Credo che metteremo le mani su quella giovane donna nel giro di poche ore; poi, magari, ne sapremo più di quanto ne sappiamo adesso sulla morte di Arnell.»

«Arnell?» Il tono di Henry era interrogativo.

«Ah, sì.» Shelly sorrise, e quel sorriso trasformò il suo viso, in qualche modo cupo e dagli occhi grigio acciaio, dandogli una nuova espressione amichevole, che invitava alle confidenze: un cambiamento ingannevole che, ai suoi tempi, era stato la rovina di molti criminali. «Il professor Julius Arnell», continuò. «È questo il nome della vittima. Le dice qualcosa?»

«Conosco il suo lavoro, naturalmente», disse Henry.

«Che cosa intende?» Shelley sapeva essere molto conciso, nel suo modo di esprimersi, quando si sentiva sulle tracce di qualche utile informazione.

«Era probabilmente il più grande esperto al mondo sugli elisabettiani minori», disse Henry. «Ha scritto molti libri sui drammaturghi meno conosciuti di quell'epoca e credo che fosse professore di Letteratura inglese in una delle università di provincia. A ogni modo, non ricordo di averlo mai visto, qui nella sala lettura. Forse riusciva a venire solo di tanto in tanto. Immagino che dovesse tenere un sacco di lezioni, a Portavon… Sì, è lì che lavorava… Perché in quei posti, di solito, si lavora piuttosto duramente.»

«Aveva qualche nemico?» Shelly sparò fuori la domanda come un proiettile.

Henry sorrise. «Non lo conoscevo affatto, ispettore», disse. «Per quel che ne so, nella vita privata avrebbe potuto avere centinaia di nemici. Tutto ciò che posso dirle è che nel mondo della ricerca letteraria era più che cordialmente odiato.»

«Perché?»

«Non è abbastanza ovvio?»

«Non credo. Si spieghi, vecchio mio.» Shelley era abbastanza calmo, ma stava cominciando a trovare la meticolosa precisione del piccolo ometto piuttosto irritante.

«Quando uno arriva a essere la maggiore autorità su un argomento qualunque», spiegò paziente Henry, «non può dire molto, su tale argomento, senza pestare i piedi a qualcun altro. Capisce?»

Shelley annuì. «Capisco», disse. «E lei pensa che Arnell possa essere stato assassinato da qualcuno che lo detestava perché aveva un brutto carattere nell'ambito della ricerca letteraria e cose del genere.»

«Oh, no!» Henry respinse l’idea, esprimendo con ogni lineamento del piccolo volto mite l’orrore che questa gli destava. «Non volevo suggerire niente del genere, ispettore. Non volevo assolutamente che pensasse niente di simile. La prego di non leggere nelle mie parole più di quanto io non dica.»

«Certo, certo, signor Fairhurst», ne convenne Shelley, con grande giovialità. «E chi sarebbero gli altri esperti in quest’ambito dei drammaturghi minori elisabettiani… che, come credo abbia detto lei, era la specializzazione di Arnell?»

«Difficile a dirsi», rispose Henry, capendo fin troppo chiaramente dove stesse portando quell’interrogatorio, e vedendosi già come testimone principale per la Corona in un caso contro un professore universitario accusato dell’assassinio di un altro professore. «Potrebbe chiederlo», continuò di malavoglia, «al professor Wilkinson dell’Università di Northfield e al dottor Crocker, che credo abbia un incarico di un certo rilievo a Oxford. Per quanto ne so, erano gli unici due a saperne abbastanza, sul lavoro svolto da Arnell; li ho sentiti discutere insieme di queste cose, ad alcune riunioni di associazioni culturali o simili a cui ho occasionalmente partecipato.»

«Grazie, signor Fairhurst», disse Shelley, soddisfatto. «Ci è stato molto utile. Credo che per il momento con lei abbiamo finito.»

«Ma non… non…», balbettò Henry, esitante, nella foga di tirare fuori la domanda.

«Non che cosa?», chiese Shelley, poco attento alla grammatica.

«Non volete sapere come è morto?»

«Lo sappiamo», rispose il detective con un sorriso. «A quanto pare, si è addormentato, ha respirato rumorosamente per qualche minuto (probabilmente tanto forte da sembrare che russasse) e poi è crollato a terra.»

«Ma come fate a saperlo?», chiese Henry.

Shelley sorrise di nuovo. «Abbiamo i nostri metodi, signor Fairhurst», disse. Non c’erano dubbi che, in qualche occasione, l’ispettore Shelley potesse essere un uomo molto irritante.

Quando Henry se ne fu andato con le eccitanti novità che avrebbero ravvivato la piccionaia, in qualche modo assonnata, di Streatham, Cunningham guardò il suo superiore. Si erano comodamente sistemati in

una stanzetta del museo, ufficialmente l'alloggio, durante le ore di lavoro, di uno degli assistenti bibliotecari.

«È sicuro di avere ragione, capo?», mormorò.

«Assolutamente.» Shelley sapeva essere molto risoluto, quando voleva. «L'uomo è morto per avvelenamento da cianuro. Quando lo abbiamo esaminato, le sue labbra odoravano di mandorle. E deve aver preso una dose piuttosto considerevole di veleno, per andarsene così velocemente, senza riprendere conoscenza.»

«Incidente o suicidio?»

«Credo che possiamo escludere l'incidente. Un suicidio è possibile, naturalmente», ammise Shelley. «Ma per niente probabile.»

«Perché no?»

«Per due ragioni», spiegò Shelley, in modo succinto. «In primo luogo, perché non è affatto probabile che un uomo come Arnell, una figura rispettata nel mondo accademico, si suicidi in pubblico, davanti a tutti. Dopotutto, ne so parecchio di questi universitari, ne ho già incontrati. E sono per molti aspetti parecchio diversi da noi, gente ordinaria. Comunque, credo che, se Arnell avesse voluto suicidarsi, lo avrebbe fatto nella dignitosa intimità della propria casa, in modo che la gente potesse comunque pensare che fosse morto nel suo letto: di arresto cardiaco, diciamo. È tutta una questione di psicologia, in realtà.»

La propensione di Shelley per il gergo in qualche modo ampolloso degli psicologi era famosa, a Scotland Yard, e Cunningham, non avendo alcun desiderio di ascoltare una conferenza sui relativi meriti di Freud, Jung e Adler, si affrettò a distogliere il superiore dal corso delle sue supposizioni per portarlo su una strada che potesse dare un profitto più immediato.

«E la seconda ragione?», chiese.

«Questi», rispose Shelley, tirando fuori un pacchetto di dolciumi.

«Confetti», mormorò Cunningham. «Interessante.»

«Davvero molto interessante, e molto indicativo», confermò Shelley.

«Perché indicativo?» Cunningham sapeva che Shelley trovava quel tipo di conversazioni preziose. Discutere un caso con un interlocutore comprensivo era sempre utile.

L'ispettore sorrise per la domanda ingenua. «Cerca di capire i miei strani metodi, mio buon Cunningham», disse. «Non ho alcun dubbio che tu in realtà sappia queste cose quanto me. Ma non mi scuserò per esplicitare ciò che è ovvio; ed esprimere i fatti a parole rende più facile capirli. Questi

confetti sono indicativi, perché sono piuttosto sicuro che siano il mezzo con cui è stato somministrato il veleno.»

Il volto di Cunningham esprimeva un'incredulità tale che Shelley scoppiò a ridere.

«Rifletti, Cunningham», disse l'ispettore. «Il cianuro ha un distintivo sapore di mandorle. Se qualcuno ne mettesse un po' in un confetto di questo tipo, il destinatario se ne accorgerebbe?»

«Be'», rispose Cunningham, pensoso. «Credo che ne sentirebbe il sapore.»

«Nel momento in cui si frammentasse in bocca», ammise Shelley, «sarebbe abbastanza evidente che il confetto abbia qualcosa che non va. Ma lo si attribuirebbe a un difetto del confetto stesso, e probabilmente verrebbe da sputarlo e gettarlo via. Prima di avere il tempo di farlo, però, il cianuro sarebbe già entrato in circolo. La vittima dormirebbe il suo ultimo sonno, ancor prima che il pensiero di un veleno avesse il tempo di sfiorargli la mente.»

«Crede davvero?» Cunningham era ancora vagamente scettico.

«Certo.» Shelley fu categorico. «Sono assolutamente sicuro che il professor Arnell adorasse i confetti, che qualcuno di cui al momento non conosciamo l'identità fosse al corrente di questa sua piccola debolezza, e che gli sia stata data una bella dose di cianuro in uno di quelli. Questo è il caso in breve. Quello che dobbiamo scoprire come prima cosa è se la persona in questione sia la misteriosa giovane donna vista dal signor Fairhurst. Ma, nel frattempo, vediamo che cosa possiamo scoprire del defunto professor Arnell dalle pubblicazioni che abbiamo a disposizione.»

Toccò un campanello sul tavolo, e un assistente bibliotecario entrò in silenzio. «Può trovarmi una copia del *Who's Who* e una dell'*Almanacco* della Royal Literary Society?», chiese Shelley. In meno di un minuto, si trovarono davanti i due volumi.

Shelley scorse rapidamente le pagine riguardanti la vittima, prendendo velocemente qualche appunto.

«Allora, signore?», chiese Cunningham.

«Il professor Arnell viveva a Pinner», riassunse Shelley. «Era professore emerito a Portavon (in altre parole, si era ritirato dalla vita attiva) e a quanto pare viveva con sua figlia. Domanda, Cunningham: era la signorina Arnell, la donna misteriosa vista dal nostro signor Fairhurst?»

«Qualche altra indicazione?»

«In questo caso può esserci molto di più di quanto non salti agli occhi, Cunningham», disse Shelley.

«Perché?»

«Ricordi Arnell, il milionario del petrolio? Quello che possedeva metà dello Stato del Texas e poi ha venduto tutto e venti o trent'anni fa è venuto a vivere in Inghilterra?»

«Il nome mi sembra in qualche modo familiare», ammise Cunningham.

«È morto due anni fa», continuò Shelley. «Ricordo piuttosto chiaramente la notizia sui giornali.»

«Ma che cosa ha a che fare con questo caso, signore?», chiese Cunningham.

«Molto», rispose Shelley, secco. «Era il padre del professor Arnell.»

«Sì?» Dall'intonazione di Cunningham si capiva che la sua era una domanda retorica.

«Quando un milionario muore in circostanze misteriose», dichiarò Shelley, «si cerca un movente legato al denaro, Cunningham.»

«E quale sarebbe il movente legato al denaro, nel nostro caso?»

«È proprio quello che dobbiamo scoprire», disse Shelley.

Ma ci avrebbero messo molto tempo a sbrogliare la matassa di quel mistero. E, nel frattempo, Henry Fairhurst stava facendo la sua parte.

3

Henry, a casa

«Sul serio, Henry, penso che sia molto irragionevole, da parte tua.»

La signorina Sarah Fairhurst era aggressiva tanto quanto non lo era il fratello minore. Alta, con penetranti occhi azzurri, e i capelli che cominciavano a ingrigire, ben spazzolati all'indietro, a lasciar scoperta la fronte alta e stretta, era la classica zitella, che ciò nondimeno riesce a spadroneggiare sul resto dell'umanità con la sua sola persistente sgradevolezza.

«Perché, irragionevole?», chiese Henry, a disagio, vedendo profilarsi all'orizzonte l'ennesima discussione. Come tutti gli uomini miti, aveva un'avversione per i contrasti.

«Mi hai espressamente promesso», gli ricordò la sorella, «che oggi saresti stato a casa per il tè. Espressamente, Henry. Ma del resto, quando ti trovi nel West End con quei tuoi poco raccomandabili amici letterati, a chi importa della tua povera sorella? Solo il cielo sa che cosa fate, insieme.» Il tono della signorina Fairhurst alludeva a ineffabili orge.

«E tuttavia», continuò, «se trovi il modo di portare a termine qualche lavoro che ci tenga rifornita la dispensa, immagino che non dovrei lamentarmi troppo. Anche se ritengo che, nel caso ci sia una qualche probabilità che tu possa incontrare i tuoi spaventosi amici, dovresti fare del tuo meglio per farmelo sapere prima, così che il tè non si rovini nella teiera mentre io ti aspetto per ore e ore.»

Henry colse al volo il rametto d'ulivo che la sorella gli porgeva.

«A dire il vero, mia cara», disse gentilmente, «oggi non ho potuto evitare di arrivare in ritardo.»

«No? E di chi è la colpa questa volta? Una bionda o una brunetta?» Era una fantasia ormai accettata dalla signorina Fairhurst che il fratello trascorresse tutto il suo tempo libero tra le braccia di donne affascinanti, dotate di tutte le attrattive che a lei mancavano.

«Nessuna delle due. Era un ispettore di Scotland Yard», le spiegò Henry.

«Scotland Yard. Sciocchezze!», esclamò sua sorella con enfasi. «Che cosa potrebbe mai volere Scotland Yard da te? Loro si occupano solo di criminali e, pur con tutti i tuoi difetti, non ho mai pensato che tu potessi macchiarti di un crimine, mio caro Henry, né potrebbe pensarlo nessun altro, ne sono certa.»

«Non sono un criminale, Sarah», confermò Henry con quella che, tra sé, considerava un'aria di tranquilla dignità, «ma sono stato testimone di un crimine… Sono stato, per quanto ne so, l'unico testimone di un assassinio.»

«Un assassinio! L'unico testimone! Mio caro Henry, ci farai tagliare a tutti la gola nel nostro letto.» La signorina Fairhurst riuscì in qualche modo a dare a intendere che, se il fratello si era fatto coinvolgere in un tale scandalo, era solo colpa sua, e che questo avrebbe attirato la disgrazia su tutta la casa.

«L'uomo è morto nella sala lettura del British Museum», le spiegò lui con pazienza, ma sua sorella all'inizio non ne voleva sapere.

«Non dire stupidaggini», gli disse brusca. «Bevi il tuo tè e non perdere tempo in cose che non capisci.»

«D'accordo», capitolò Henry, e fece come gli era stato detto, come, a dire il vero, faceva sempre, con quella sorella tremenda che gli dava ordini fin dall'infanzia, e che a quanto pareva avrebbe continuato a farlo in eterno.

Per qualche minuto continuarono a bere il tè, in silenzio. Poi Sarah parlò di nuovo.

«Un uomo è morto nella sala lettura del British Museum», disse. «Non c'è stato un altro caso simile, qualche mese fa?»

«Un caso simile?»

«Sì. Uno studioso o un professore di qualcosa», replicò la signorina Fairhurst, vaga. «Mi sembra di ricordare di averlo letto. Sui giornali, sai? Anche se naturalmente mi rendo conto che raccontano le bugie più spaventose, e che non si può mai essere del tutto sicuri dei fatti riportati.»

«Ne sei certa?» Henry posò la sua tazza e guardò la sorella, quasi tremando per l'entusiasmo. «Riesci a ricordare qualche dettaglio, Sarah?»

«Temo di no. Ho cose più importanti da fare che trascorrere il tempo a preoccuparmi di gente sciocca che si fa assassinare in luoghi pubblici come la sala lettura del British Museum.»

«L'altro uomo è stato assassinato?» Henry non riusciva a trattenersi dal fare domande, anche se, conoscendo bene la sorella, era perfettamente

consapevole di non potersi aspettare risposte soddisfacenti.

«Come faccio a saperlo?», replicò lei. «Per quanto ricordo, è morto di un arresto cardiaco, ma è possibile che quella fosse solo la storia che hanno raccontato i giornali. È molto probabile che sia stato assassinato, in realtà, solo che hanno messo a tacere la cosa. Magari era un parente del Primo ministro, o del ministro delle Finanze, o qualcosa del genere, e volevano risparmiare sulle imposte di successione.» Le idee della signorina Fairhurst riguardo alla legge e alle sue complicazioni erano del tutto confuse, e Henry, molto saggiamente, non cercò di discutere con lei al riguardo. Era deciso a ottenere quelle informazioni, e pensò che doveva riuscire a trovare quello che cercava, da qualche parte.

«Telefonerò a Macgregor», annunciò. «Magari riuscirà a scovarmi quelle informazioni, prima di tornare a casa stasera.»

«Questo», disse Sarah, piccata, «presumo significhi che avremo una terza persona a cena, stasera, e che io, mio caro Henry, avrò lo sgradevole compito di convincere la cuoca che riuscirà a far bastare per tre un pezzo di carne comprato per due.»

«E io sono certo», disse Henry, cercando di blandirla un po', «che assolverai il tuo compito con successo, mia cara Sarah. Nessuno sa trattare con la servitù recalcitrante meglio di te.»

Angus Macgregor era un giornalista del «Post-Chronicle» e, non appena finita la cena, quella sera, tirò fuori dalla tasca un nutrito plico di ritagli di giornale. Era un amico di lunga data di Henry, e spesso lo aiutava con informazioni prese dall'organo di stampa per cui lavorava.

«Solo il cielo sa perché vuoi questa roba, vecchio mio», disse, nel suo accento natìo. «Mi sembra un po' fuori dai tuoi soliti interessi. Ma immagino che tu sappia il fatto tuo, quindi eccoti le informazioni che mi hai chiesto.»

«Hai sentito che cosa mi serviva, vero?», chiese Henry. «La comunicazione al telefono era terribile, e riuscivo a malapena a capire che cosa dicevi.»

«Oh, sì, ho sentito», ribatté l'altro. «Volevi sapere tutto su un uomo morto nella sala lettura del British Museum circa un anno fa, o forse meno. Articoli sulla sua morte, dettagli dei ritrovamenti durante l'inchiesta e così via. Anche se, come ho detto, perché diamine volessi tutte quelle informazioni va oltre la mia immaginazione.»

«Lo saprai a tempo debito, Macgregor», gli disse Henry. «In effetti, non sarei affatto sorpreso se la mia ricerca potesse farti incappare in quello che credo chiamiate uno scoop.»

«Che cosa vuoi sapere?», gli chiese Macgregor.

«Chi era l'uomo?»

«Il suo nome era Wilkinson. Era professore di Letteratura inglese all'Università di Northfield.»

«Che cosa?» Henry quasi balzò giù dalla sedia. «Era il grande esperto di teatro elisabettiano?»

«Proprio lui. Aveva una sua teoria secondo la quale i drammi di Shakespeare sarebbero stati scritti da due persone insieme: una era lo stesso Shakespeare, e l'altra Kit Marlowe. L'aveva studiata bene, anche se, naturalmente, erano tutte baggianate.»

«Quando è morto?»

«Vediamo.» Macgregor guardò nel suo plico di ritagli. «Oggi è il 20 giugno. È stato esattamente cinque mesi fa, il 20 gennaio di quest'anno.»

«Qual è stato il verdetto dell'inchiesta?»

«Morte naturale. È stato provato che soffriva di un problema cardiaco… Non capisco lo strano gergo di questi medici. Ma hanno tutti concordato che, nelle sue condizioni, ci si poteva aspettare che se ne andasse in qualunque momento, ed è stato solo un caso se è successo al British Museum. Stava maneggiando un cavolo di libro enorme che pesava una mezza tonnellata: è semplicemente crollato a terra ed è schiattato. Era già morto stecchito prima che riuscissero a caricarlo sull'ambulanza, figuriamoci arrivare in ospedale.»

«Hanno fatto un'autopsia?» Di nuovo Macgregor consultò i fogli che aveva portato con sé dall'ufficio.

«Qui non ne parla, e non credo che abbiano fatto niente del genere, o si sarebbero assicurati di riportarlo nei documenti», disse alla fine.

«Molto superficiale, da parte del coroner», commentò Henry.

Macgregor lo guardò attentamente. «Perché dici così, adesso?», si azzardò a chiedere. «Dopotutto, l'intera faccenda, per quanto spiacevole, non aveva niente di misterioso. Era un caso abbastanza chiaro. Il cuore di quel povero diavolo era malandato da anni, ed è stato solo un caso sfortunato che abbia ceduto in quel cupo, vecchio mausoleo e non in qualche luogo più gradevole. Comunque, azzarderei che lui debba essere stato più che felice, di morire in quelle circostanze. Sembra che fosse un

vero e proprio vecchio topo di biblioteca, e tirare le cuoia tra i suoi libri gli avrà fatto piacere.»

«È difficile da spiegare, Macgregor, fino a che non conoscerò un po' di più i fatti», disse Henry.

«Be', che cosa vuoi sapere? Ho tutto qui… Tutto quello che è stato reso pubblico, quantomeno.»

Henry sospirò stancamente. «Adesso non cominciare con la storia che vengono tenute nascoste delle cose», lo avvisò l'amico. «Ne ho già abbastanza, e anche di più, di quello che dice al riguardo Sarah, che pensa ci sia una sorta di complotto tra la stampa e il governo per tenerla all'oscuro di ogni genere di preziose informazioni.»

Macgregor sorrise. «Fai le tue domande», disse. «Se pensi che ci sia qualcosa che puzza, in questa storia, e puoi farmi partecipe della verità, ti prometto che verrà pubblicata da Land's End a John O'Groats e anche oltre.»

«Al momento», gli spiegò Henry, «questa è proprio la cosa che non voglio. Dopotutto, pubblicare i fatti spesso distrugge ogni possibilità di prendere l'assassino.»

Macgregor si lasciò sfuggire un fischio. «Quindi pensi che il caro, vecchio professore di Letteratura inglese sia stato assassinato. È così?», chiese. «Mi chiedo come sia entrata, questa idea, nella tua dolce testolina. In fondo, tu non sei un uomo sospettoso per natura, e non pensi che tutti gli uomini siano incalliti peccatori, a differenza dei giornalisti nati, come me.»

«Lascia che ti spieghi», disse Henry. «Wilkinson era professore di Letteratura inglese in una università inglese.»

Macgregor annuì. «Per quanto scettico io sia», disse allegramente, «questo posso garantirtelo.»

«Al diavolo quel tuo distorto senso dell'umorismo», commentò Henry, con una risatina. «Fammi il piacere di smetterla di fare il buffone e di ascoltare quello che ho da dire.»

«Sono tutto orecchi, mio caro amico», disse Macgregor.

«È morto», continuò Henry, «apparentemente per un arresto cardiaco, nella sala lettura del British Museum circa sei mesi fa.»

«Cinque», lo interruppe Macgregor.

«Le date sono trascurabili», commentò Henry. «È morto in quel modo.»

«Sì.»

«Chi ha testimoniato, durante l'inchiesta?»

Ancora una volta, Macgregor guardò il plico di fogli che aveva davanti.

«Il suo medico, suo figlio e un suo amico», annunciò alla fine.

«Un suo amico?» Henry si concentrò immediatamente su quella che pensava fosse l'informazione più importante.

«Sì.» Macgregor guardò l'articolo. «Che io sia dannato», disse alla fine, «se non sono il più maldestro babbeo al mondo. Ho ritagliato questa pagina talmente male che non c'è il nome.»

«Quale nome?»

«Il nome dell'amico.»

«Non si legge proprio niente? Qualche lettera, voglio dire, in modo da avere la possibilità di capire chi sia quel tizio?»

«È difficile», rispose Macgregor, sforzandosi di decifrare la stampa sbavata che aveva davanti. «Sembra che il nome finisca con due 'L', per quanto non sia sicurissimo neanche di quello. Vedi, è scritto all'inizio della colonna e, con le mie forbici maldestre, sono riuscito a tagliare via una parte di giornale, per la miseria, così che si distingue solo la metà inferiore delle lettere. Ed è possibile che siano lettere diverse.»

All'improvviso, a Henry venne un'idea, che quasi gli gelò il sangue nelle vene, per quanto era strabiliante nella sua chiarezza.

«Dice niente di quello che faceva l'amico?», chiese. «Dopotutto, l'amico di un professore di Letteratura inglese potrebbe facilmente occupare una qualche posizione di rilievo all'interno dell'università. A quel punto, sarebbe molto semplice rintracciarlo, se fosse un docente o roba del genere.»

«Buona idea», concordò Macgregor. «Vediamo. Ah, sì: professore emerito di Letteratura inglese all'Università di Portavon.»

«Gesù!» A Henry quasi uscirono gli occhi dalle orbite. Si tolse il pince-nez e lo pulì con gesti nervosi.

«Che cosa ti prende, amico?», gli chiese Macgregor. «Sei bianco come un lenzuolo. Hai l'aria di uno che sta per svenire. Spiegami, svelto! Ti prendo un goccio di brandy? Che cosa diavolo ti prende?»

Henry gli fece un debole sorriso. Poi si rimise il pince-nez, pericolosamente in bilico sul naso. Si guardò attorno con un sorriso quasi soddisfatto, e il colore gli tornò lentamente sulle guance.

«Vuoi rispondere alle mie domande, amico?», chiese Macgregor, facendo emergere sempre più il suo accento per l'agitazione. «Che cosa diavolo ti prende? Perché questa notizia ti eccita tanto? Che importanza ha se il tipo

che ha testimoniato era professore in una assurda università nel Sud dell’Inghilterra? Dimmelo.»

«Ecco», ribatté Henry, con voce sottile ma limpida, «il professor Julius Arnell, professore emerito all’Università di Portavon, è morto nella sala lettura del British Museum questo pomeriggio… sotto i miei stessi occhi.»

E Macgregor, per quanto fosse un veterano di crimini misteriosi, si sentì gelare il sangue nelle vene.

4

La signorina Violet Arnell

«Allora, Cunningham», disse Shelley, con un sorriso. «Qual è la prossima mossa? Qualche suggerimento?»

Aggrottando la fronte, Cunningham considerò seriamente la questione.

«Credo, signore», rispose, «che la cosa migliore sia parlare con la figlia del professore.»

«Idea eccellente», annunciò Shelley. «Adesso sono… fammi vedere… le sette. Chissà se hanno il telefono.» Prese un elenco, scorse rapidamente le colonne con il dito e trovò il numero.

«Meglio chiamarla», aggiunse, «e prepararla in qualche modo allo shock. Dopotutto, stando a quello che abbiamo letto, è figlia unica, e questo sarà un duro colpo per lei, credo.»

Shelley chiese di essere messo in comunicazione con il numero e, dopo pochi secondi, si ritrovò in linea con la signorina Violet Arnell.

«Temo di avere cattive notizie per lei, signorina Arnell», lo sentì dire Cunningham, espletati i preliminari di identificazione.

«Sì», continuò. «Suo padre. Ha avuto un incidente grave e dovrò venire da lei per chiederle qualche particolare sul suo lavoro e così via. Rimane in casa? Sì? Bene, sarò lì nel giro di tre quarti d'ora o anche meno.»

In realtà, dopo solo mezz'ora circa, i due poliziotti stavano percorrendo la strada principale di Pinner: una desolata reliquia del passato, quella strada dal fascino antico, ora fiancheggiata da un'accozzaglia di case in mattoni a vista o intonacate, tipiche della periferia, e orribile nel suo poco funzionale finto gotico.

Il professor Arnell, però, viveva in una deliziosa vecchia casetta, nascosta in una stradina secondaria, lontana dall'arteria principale, che disponeva di un piacevole giardinetto e un bel prato verde. Prima di andare alla porta d'ingresso, Shelley e Cunningham inspirarono il fragrante profumo delle violacciocche.

La signorina Violet Arnell era una giovane di poco più di trent’anni, dall’aria gentile, una versione modificata e al femminile, nel volto e nella figura, dell’aggressività paterna. Se il professore aveva i capelli rosso fiammante, quelli della figlia erano di una deliziosa tonalità di ramato. Era alta, flessuosa, dal portamento eretto, e salutò i suoi visitatori con un sorriso tranquillo, non privo della tristezza appropriata all’occasione.

Ma non c’era dolore affranto, nella sua voce, né ansioso zelo, quando chiese a Shelley e a Cunningham se volessero bere un bicchiere di sherry.

«Grazie, signorina Arnell», rispose Shelley, «credo che accetterò. E so che il sergente, qui, non rifiuta mai una gentile offerta di questo tipo.»

Cunningham sorrise un po’ imbarazzato, accettando il bicchiere di eccellente sherry che gli fu messo in mano.

«Allora», disse poi la giovane, una volta finiti i convenevoli, «di che cosa si tratta, ispettore Shelley? Che cosa ha combinato mio padre? Mi ha causato un sacco di preoccupazioni, con la sua distrazione e i suoi modi bizzarri.»

«Quindi è pronta a ricevere uno shock, signorina Arnell?», domandò Shelley.

Lei annuì calma. «Sono preparata a tutto, per quello che concerne mio padre», rispose.

«Suo padre», le annunciò Shelley, senza tanti giri di parole, vedendo che la ragazza era dotata di nervi saldi e sembrava poco incline a cedere all’isteria, «è morto.»

Di nuovo, la signorina Arnell annuì, quasi flemmatica. «Ho temuto che si trattasse di questo, quando mi ha avvertita di prepararmi a uno shock», disse in tono sommesso e senza emozione.

«Non ne è sorpresa?»

«Perché dovrei esserlo?»

«Be’, suo padre non era affatto un uomo anziano. Era, direi, nel fiore degli anni. Non ci si sorprende quando muore un uomo di ottant’anni, ma uno dell’età di suo padre…»

La ragazza lo interruppe prontamente. «Mio padre non stava bene da anni», disse. «È per questa ragione che aveva rinunciato al suo posto a Portavon. Non sopportava la tensione di lavorare a orari regolari. Il suo cuore era molto malandato, e c’erano giorni che rimaneva a letto, sdraiato immobile, per paura che il terribile dolore gli tornasse. Dov’è morto?»

«Credo che questo sarà probabilmente uno shock ancora più grande della notizia del suo trapasso», rispose Shelley. «È morto nella sala lettura del British Museum, ed è stato assassinato.»

La signorina Arnell divenne bianca come un fantasma. Con il volto esangue, si aggrappò ai braccioli della poltrona su cui sedeva. Le vene sul dorso delle sue mani risaltavano vivide contro l'improvviso pallore della pelle.

«Assassinato? Non può essere. Harry non avrebbe mai…» Il mormorio della sua voce si affievolì fino a smorzarsi all'improvviso.

Shelley colse la palla al balzo. «Harry non avrebbe mai… Che cosa?», domandò.

«Ho detto Harry?», chiese la ragazza di rimando, riguadagnando il controllo di sé con evidente difficoltà. «Non so di che cosa stessi parlando, ispettore Shelley. Sinceramente, credo che lo shock improvviso abbia spinto la mia mente a vagare, seguendo strane linee di pensiero.» L'evidente artificiosità della frase fece riflettere Shelley. Si domandò a che cosa mai stesse pensando la ragazza. Doveva esserci una spiegazione ragionevole per quell'improvviso cambio di espressione. Chi era Harry? Quella era l'ovvia pista da seguire.

«Suo padre aveva degli amici che possano fornirci informazioni su di lui?», chiese, celando il proprio interesse nella speranza che, facendola riprendere a parlare, la ragazza potesse in qualche modo tradirsi.

«Non molti», rispose lei. «Mio padre era una persona piuttosto strana. Faceva amicizia con molta difficoltà. Credo che il professor Wilkinson, dell'Università di Northfield, e il dottor Crocker, di Oxford, fossero i soli con cui fosse realmente in confidenza… ed erano in realtà più conoscenti che amici, si interessavano agli stessi argomenti.»

«Capisco», disse Shelley, pensoso. «E gli facevano visita spesso, qui a casa?»

«Mai», rispose la signorina Arnell, categorica. «Nessuno viene mai qui, a parte i miei amici.»

«I suoi amici?» Shelley pensò che quella fosse la sua opportunità, e la afferrò al volo, senza indugio. «Potrebbe dirmi i nomi dei suoi amici che, per una ragione o per l'altra, vengono regolarmente a casa, signorina Arnell? Vede, in un caso come questo, è importante contattare chiunque conoscesse suo padre, perché potremmo ottenere qualche indizio sul suo

modo di pensare… e una persona relativamente estranea di solito nota più cose di un familiare intimo come lei.»

Prima che la ragazza rispondesse, ci fu una pausa considerevole. Poi, lentamente, disse: «La signorina Elizabeth Atkins. È la mia più cara amica. È stata spesso qui. Ma temo che non frequentasse molto mio padre. Vede, lui era il tipo d'uomo che sta molto per i fatti suoi e di solito, quando c'erano ospiti, si faceva vedere solo all'orario dei pasti.»

«E che cosa faceva per il resto del tempo?»

«Si chiudeva semplicemente nel suo studio. Era davvero una persona bizzarra, e spesso ho pensato che fosse strano che un uomo come lui avesse una figlia come me, allegra e amante della compagnia.» La signorina Arnell dava la netta impressione di voler continuare su quella strada, ma Shelley era deciso a non lasciarsi fuorviare, dato che pensava che la conversazione si stesse giusto facendo interessante.

«Altri visitatori?», chiese, diretto.

«Be'…» La ragazza sembrava riluttante a rispondere a quella domanda, e si fermò con un'aria dubbiosa.

«Qualche uomo, per esempio?» Shelley era deciso a ottenere l'informazione che gli serviva. «Un uomo spesso vede cose, negli altri uomini, che a una donna possono sfuggire.»

«C'è il signor Baker», concesse lei.

«Chi è?»

«È un insegnante di scienze della scuola qui vicino.»

Shelley sorrise cortese. «E viene qui molto spesso?», chiese.

«Sì, molto spesso», rispose lei, ed esitò di nuovo. «Vede… vede… ci dobbiamo sposare.»

«E suo padre approvava il fidanzamento?»

La signorina Arnell rimase un attimo in silenzio, poi scoppiò a piangere. Era scossa da potenti singhiozzi. Aveva le convulsioni per il dolore e piangeva come se le si stesse spezzando il cuore.

«Credo», riuscì a dire tra grandi scoppi di lacrime, «che lei sia molto scorretto. Il modo in cui tira fuori le cose alle persone. Questa può essere la sua idea di fare un lavoro da gentiluomo nella vita, ispettore Shelley, ma non la mia.»

Shelley la guardò serio. «Sembra dimenticare, signorina Arnell», disse, «che suo padre è stato assassinato. Il mio lavoro non consiste nell'affrontare le cose con i guanti di velluto, ma nell'ottenere tutte le informazioni che

ritengo probabile mi possano aiutare nell'indagine. Non ho alcun desiderio di ferire nessuno, ma di tanto in tanto si deve essere brutali, per scoprire ciò che serve a risolvere un problema molto difficile.»

La ragazza si asciugò gli occhi con un fazzoletto microscopico. «Lo capisco, ispettore Shelley», replicò, ricacciando indietro i singhiozzi. «Se vuole farmi altre domande, sarò felice di rispondere come meglio posso.»

«Presumo», disse Shelley, senza commentare oltre, «che suo padre *non* approvasse il fidanzamento con il signor Harry Baker.» Con quell'«Harry» aveva tirato a indovinare, e fu felice di notare che la ragazza, a quanto pareva, non si era accorta della sua supposizione.

«No», rispose. «Pensava che Harry fosse solo un cacciatore di dote che mirava ai miei soldi, e che avrei dovuto prendermi un marito migliore e più ricco.»

«Suppongo», disse Shelley, «che la sua famiglia abbia molto denaro.»

«Oh, sì», rispose lei più allegra. «Papà era un uomo molto ricco, sa? Non so a chi andrà la sua fortuna, ma da qualche parte deve esserci un testamento.»

«Chi sono i suoi avvocati?»

«Samuel, Grant e Samuel, in Chancery Lane.»

«Prendi nota, Cunningham», disse Shelley. «Domani dovremo andare a trovarli.»

«C'è nient'altro?», chiese la ragazza.

«Il nome e l'indirizzo del suo fidanzato.»

«Harry Baker, Manor School.»

«Mi pare che abbia detto che è qui vicino.»

«Sì. Nella strada accanto.»

«Be'», continuò Shelley, «credo che sia più o meno tutto, per il momento, signorina Arnell. Ah, un'altra cosa. Sa per caso se a suo padre piacessero i confetti? Quelli con le mandorle, intendo.»

Lei sorrise. «Io lo chiamavo il suo unico vizio», disse. «Masticava confetti tutto il giorno. Non era un gran fumatore e beveva molto poco, così era solito dire di avere il diritto a quell'unica dissolutezza.»

«Li comprava sempre in un negozio in particolare? Chi ha l'abitudine di mangiare un particolare tipo di dolci spesso lo fa, sa?», le spiegò Shelley.

«Sì, è così. Li comprava sempre in un negozio qui in High Street… Glieli vendeva un certo signor Martin. Credo che fossero di una marca speciale che non si trovava da nessun'altra parte. Mio padre diceva sempre di non

aver mai trovato in nessun altro negozio dei confetti buoni anche solo la metà di quelli.»

«Signor Martin, High Street», mormorò Cunningham, scrivendosi l'indirizzo nel taccuino.

«Sapevano tutti che suo padre aveva questa piccola particolarità…? Questa passione per i confetti alle mandorle?», domandò Shelley.

«Non ne faceva un segreto, se è questo che intende», rispose la ragazza. «Immagino che chiunque lo conoscesse un po' ne fosse al corrente.»

«Chiunque come il dottor Wilkinson, per esempio, o il signor Baker?», suggerì Shelley.

«Be', sì… Ma non capisco. Perché tutto questo interesse per le preferenze di mio padre in fatto di dolci?» La ragazza sembrava confusa dalla piega presa dalla conversazione.

Shelley pensò che quella fosse un'altra di quelle occasioni in cui una brutale franchezza fosse indicata. Un piccolo shock avrebbe potuto indurre la ragazza a raccontare, senza volere, altri fatti. Ed era quasi certo che la signorina Arnell nascondesse cose che avrebbe fatto meglio a rivelare. Così disse: «Perché quei confetti alle mandorle hanno portato suo padre alla morte, signorina Arnell. È stato avvelenato da un confetto contenente cianuro di potassio.» Quella era una semplice congettura, ma Shelley pensava di poter anticipare i risultati dei patologi senza rischiare di sbagliarsi.

«Avvelenato… ma è spaventoso!» Nonostante le sue parole, però, la ragazza non sembrava più scioccata di prima. La sua lingua ora sembrava esprimere inconsciamente i sentimenti appropriati, mentre la sua mente era lontana.

«Sì, avvelenato, signorina Arnell», ripeté Shelley. «E il mio lavoro, per quanto possa risultare sgradevole, è di scoprire chi l'ha avvelenato. E può stare sicura che perseguirò fino alla fine il mio obiettivo, ovunque possa condurmi.»

È difficile dire esattamente che strada avrebbe potuto prendere quella conversazione, perché in quel momento squillò il telefono e, con un breve «Scusatemi», Violet Arnell sollevò la cornetta.

«Pronto», disse. «Sì. Chi parla, per favore? Sì, glielo dico.»

Si voltò verso Shelley, porgendogli il ricevitore. «È per lei, ispettore Shelley», spiegò. «Un messaggio da Scotland Yard.»

«Grazie», disse lui in modo sbrigativo, poi parlò nella cornetta. «Sono Shelley», si annunciò secco. «Che cosa c'è? Chi?» Poi rimase in silenzio per un bel po', chiaramente ascoltando il suo interlocutore, all'altro capo del telefono. Cunningham tese le orecchie, ma non riusciva a capire una parola, sentendo solo un ronzio sommesso.

«Sì», riprese Shelley. «Fairhurst. Sì. Come? Ma che diavolo… Chi? Wilkinson? Va bene. Torno subito.»

Cunningham e la signorina Arnell rimasero in silenzio, mentre Shelley sbatteva giù la cornetta, voltandosi verso di loro, con uno slancio quasi disperato.

«Da Scotland Yard sono appena arrivate delle informazioni importanti, signorina Arnell», disse. «Devo tornare subito a Londra. Spero di poterla contattare in qualsiasi momento, nel caso avessi bisogno di altre informazioni. D'accordo? Bene, allora andiamo, Cunningham. Non c'è tempo da perdere. Dobbiamo tornare immediatamente.»

Di nuovo su High Street, Shelley strinse forte il braccio di Cunningham. «Ascolta», gli disse. «Wilkinson è morto. L'ha scoperto Fairhurst.»

«Fairhurst?» Cunningham era stupito. «Quell'essere insignificante di certo non può essere un assassino.»

«A quanto pare è morto da mesi», spiegò Shelley. «Ma non sono riuscito a capirci molto. Devo tornare a Scotland Yard per vagliare questa informazione, e voglio che tu trovi questo Baker. Tiragli fuori tutto quello che riesci, e vedi se ha un qualche tipo di alibi, per ieri. Non è di vitale importanza, poiché chiunque potrebbe aver messo il confetto avvelenato nel sacchetto di Arnell in qualsiasi momento, sapendo che di sicuro prima o poi lo avrebbe mangiato. Tuttavia, è un punto su cui vale la pena di indagare. Preghiamo Dio che non abbia il telefono. In ogni caso, devi cercare di arrivare da lui prima che la bella Violet abbia il tempo di avvertirlo.»

«Qualche indicazione in particolare, capo?», chiese Cunningham con entusiasmo. Era un bell'avanzamento di carriera, per lui, ricevere il compito di interrogare l'uomo che al momento era, in ogni caso, il principale sospettato.

«No. Lascio la cosa completamente alla tua discrezione. Conosci i miei metodi, Watson», disse Shelley con un sorriso. «Io devo tornare a Scotland Yard. Devo correre a Londra.»

«E io devo correre a cercare Baker», replicò Cunningham. «Chissà che cosa avrà da dire.»

«Non molto, credo», gli rispose Shelley. Ma si sbagliava.

5

Cunningham indaga

Fu con una certa trepidazione che Cunningham si avvicinò all’ingresso della scuola. Si trattava di un collegio, e parte del personale, incluso il signor Harry Baker, alloggiava lì. Cunningham si sentiva euforico e preoccupato al tempo stesso, perché era la prima volta che svolgeva un compito tanto importante. Non appena, però, la vivace domestica che aveva aperto la porta lo fece sedere comodamente nel bel salottino, promettendogli di andare a cercare il signor Baker, il poliziotto sentì tornare la solita tranquilla sicurezza e cominciò a pianificare nella sua mente il modo in cui si proponeva di affrontare quell’importante testimone.

Presto entrò il signor Baker. Era un uomo di altezza media, con i capelli scuri e gli occhi di un piacevole color castano, anche se leggermente ravvicinati, in fondo ai quali brillava un certo senso dell’umorismo.

«Bene, sergente», disse in tono gioviale, avvicinandosi con la mano tesa in un gesto di sincera amicizia. «Qual è il problema? Per che cosa mi portate dentro, questa volta?»

«Per niente, spero, signore», rispose Cunningham, sorridendo a sua volta. «Voglio solo farle qualche domanda. Abbiamo saputo che potrebbe avere delle informazioni a proposito di un caso su cui stiamo indagando.» Cunningham non impersonava spesso «l’investigatore serio», ma quella era una delle poche occasioni in cui tale ruolo sarebbe stato adatto.

«D’accordo!», rispose Baker. «Spari! Non so quali delinquenti io possa annoverare tra le mie conoscenze, ma probabilmente lei conosce i criminali meglio di me.»

«È in relazione alla morte del professor Arnell», cominciò a dire Cunningham, poi si fermò. Baker lo guardò con un’espressione di assoluto stupore, troppo genuina per essere artefatta. Cunningham pensò che quell’uomo non poteva assolutamente essere l’assassino. O, se lo era,

doveva essere anche un attore consumato, per assumere quell'aria di assoluta sorpresa, non priva di una certa costernazione.

«Ha detto 'la morte' del professor Arnell?», chiese Baker.

Cunningham annuì. «Sì», disse secco. «Il professor Arnell è morto oggi a Londra.»

«Poveretto!», esclamò Baker. «Naturalmente sapevo che da anni aveva il cuore malandato, ma per Violet sarà comunque un bello shock.» Poi si interruppe di colpo, come se d'un tratto gli fosse venuto in mente qualcosa. «Ma… sergente», iniziò, «lei che cosa ci fa qui? Voglio dire, non ci sarà niente di losco, o di sospetto, nella morte del vecchio, vero?»

«Molto sospetto, temo, signore», rispose Cunningham grave, con un cenno del capo.

«Non mi dica! È terribile! La povera Violet si sentirà malissimo, all'idea che il padre si sia suicidato.»

«Ho parlato di suicidio, signore?», chiese calmo Cunningham.

«No, adesso che ci penso, non ne ha parlato. Ma… ma… non vorrà dirmi», chiese Baker, spalancando gli occhi, «non vorrà dirmi che si tratta di… un omicidio?»

«Temo, signore», gli spiegò Cunningham, «che abbiamo buoni motivi per sospettare che il professore sia stato assassinato. È morto nella sala lettura del British Museum. Abbiamo ogni ragione di credere che sia stato avvelenato con una dose di cianuro.»

«Buon Dio!» Se prima Baker era sorpreso, adesso era doppiamente attonito. Il volto gli era diventato bianco come un lenzuolo, e ora il sangue gli stava lentamente ricolorando la carnagione. Cunningham pensò che la sua reazione fosse troppo genuina per essere indotta. Anche se, naturalmente, era possibile che l'uomo avesse commesso l'omicidio immaginando di farla franca, e che rendersi improvvisamente conto di avere la polizia alle calcagna fosse stato uno shock sufficiente da procurargli quell'espressione di sorpresa e orrore. A ogni modo, Cunningham aveva studiato il suo piano di battaglia ed era determinato a seguirlo fino in fondo.

«Dovrò farle qualche domanda, signore, come naturalmente capirà», disse.

«Naturalmente», replicò Baker. «Anche se mi venga un accidenti se so che cosa diavolo si aspetta che le dica su di lui. Non eravamo esattamente amici per la pelle, come credo abbia già saputo.»

«So che è fidanzato con sua figlia, signore», spiegò Cunningham.

«E immagino che le abbiano anche detto che non si confidava di certo con il suo futuro genero», aggiunse Baker, con un sorriso vagamente imbarazzato.

«Sì, me lo hanno detto.»

«Che cos'altro vuole sapere? Se c'è qualcosa che posso dirle, lo farò di certo… anche se non penso proprio che ci sia.»

«Be', possiamo provare, signore. Per prima cosa, ma è solo una domanda di routine, può dirmi quali sono stati i suoi spostamenti di oggi? Capirà, credo, che è il genere di domanda che dobbiamo porre a chiunque sia anche solo lontanamente connesso al caso… E dopotutto, qualche malfidato potrebbe essere incline a suggerire, nel caso lei non abbia alcun alibi, che aveva un movente per sbarazzarsi del professore.» Cunningham si diede un'immaginaria pacca sulla schiena. Riteneva di essere riuscito a porre la domanda in modo molto diplomatico.

Baker ridacchiò. «E suppongo che lei sarebbe il primo di quei malfidati, sergente Cunningham», disse. «Bene. Ecco i miei spostamenti di oggi: dalle nove e mezzo alle dodici e mezzo, ho insegnato i rudimenti della chimica a un gruppo di giovani sciocchi, che ormai li avranno senza dubbio già dimenticati; dalle dodici e mezzo alle due, ho pranzato in compagnia dei suddetti ragazzi; dalle due e mezzo alle quattro e mezzo, ho arbitrato una partita di cricket sul campo della scuola; alle quattro e mezzo abbiamo preso il tè, fino alle cinque e mezzo. Può sembrare molto tempo, ma dopo il tè ci siamo fermati a fumare. Dalle cinque e mezzo alle sette, ho corretto dei quaderni tenuti da schifo; dalle sette al momento del suo arrivo, ho cenato e poi ho giocato a biliardo con uno dei miei compagni di malefatte, il professore di matematica. Come vado, sergente?»

«Dritto alla meta, signore», disse Cunningham, senza lasciar trasparire con il minimo movimento dei muscoli facciali che quel preciso elenco di orari non l'aveva impressionato nemmeno un po'. Stava pensando al commento di Shelley sulla faccenda dell'alibi, che in realtà non era di importanza vitale, essendo probabile che l'assassino avesse messo il dolcetto avvelenato nel sacchetto in precedenza, contando sul fatto che il professore prima o poi l'avrebbe mangiato.

«Bene. La prossima domanda, per favore.»

A Cunningham non piaceva affatto il modo irrispettoso con cui il giovane stava prendendo l'assassinio del suo futuro suocero, ma si rese conto che non avrebbe dovuto lasciare che la sua avversione per i modi di Baker lo

rendesse in alcun modo sospettoso nei suoi confronti. Shelley aveva detto spesso che l'aspetto esteriore era l'unica cosa di cui un buon investigatore doveva necessariamente imparare a diffidare.

«Un'altra domanda di routine, signore», disse in modo spiccio. «Le viene in mente qualcuno che avrebbe voluto uccidere il professore? In altre parole, aveva qualche nemico che avrebbe voluto toglierlo di mezzo?»

Baker ci rifletté su. «Suppongo che, in questa particolare occasione, le leggi contro la diffamazione o la calunnia, o quale che sia il gergo legale, possano essere ignorate», disse.

«Sì», rispose Cunningham, con un sorriso. «Se ha qualche sospetto, per quanto vago, le consiglio di portarlo alla luce.»

«Numero uno», disse Baker, «se fossi in lei interrogherei un giovane di nome Moses Moss. È un ebreo, come si evince dal nome. Ed è un nipote del professor Arnell. E, se non erro, credo anche che sia il suo erede principale.»

«Come?!», esclamò Cunningham sorpreso. «Il professore non ha lasciato tutto il suo denaro alla figlia?»

«Credo di no», rispose il giovane. «Vede, il professore non faceva che minacciare Violet di diseredarla, se non avesse mollato il suo spiantato pretendente. E lei non faceva che affermare il proprio diritto a sposare chi diavolo voleva. Non sarei affatto sorpreso se il professore, in un accesso di rabbia, avesse lasciato tutto il proprio denaro al signor Moss. Badi, potrei sbagliarmi. Ma ho dei sospetti. Comunque, è un piccolo indizio.»

«Dove posso trovare questo signor Moss?», domandò Cunningham, tirando fuori il proprio taccuino per la prima volta da quando era iniziato il colloquio.

«Non so dove viva… Da qualche parte a Bloomsbury, credo», rispose Baker. «Ma lo può trovare tutti i pomeriggi al Sally's Club, in St Martin's Lane.»

«Sally's Club, St Martin's Lane», mormorò Cunningham. «Di che genere di club si tratta?», chiese. «Un circolo sociale, letterario o che altro?»

«Solo un posto dove si può andare a bere quando i pub sono chiusi», rispose Baker. «Ci sono stato una sola volta in vita mia. Non guadagno abbastanza per bere gin… La buona, vecchia birra è tutto quello che posso permettermi, e lì è tremenda.»

«Capisco», disse Cunningham. «Il Sally's Club. Bene. Andremo a trovare il signor Moss domani. In che rapporti era con il professore?»

«Apparentemente amichevoli», rispose Baker. «Infatti, era un ‘lecchino’, come direbbero molto elegantemente i miei ragazzi. Ma da tempo avevo il sospetto che non fosse molto affezionato al vecchio, e che spesso fingesse. Personalmente, credo che stesse guardando con impazienza al futuro, se mi capisce.»

«Moss sapeva che al professore il fidanzato della figlia non piaceva?», domandò Cunningham.

«Sì», rispose Baker, con un sorriso allegro. «Chiunque avesse a che fare con il vecchio sapeva tutto di questa storia. In fondo, quando si hanno sentimenti tanto decisi su qualcosa, come lui aveva a proposito della mia inadeguatezza, si tende a lasciarli affiorare in ogni occasione.»

«Capisco.» Cunningham rimase un istante in silenzio, frugando nella propria mente in cerca della domanda seguente, che sapeva doveva essersi nascosta da qualche parte. «In ogni modo», aggiunse, ricordando all’improvviso un commento precedente, «credo che lei abbia detto che si trattava del sospettato numero uno, non è così, signore?»

«Sì», rispose Baker, piuttosto cupo. «Il sospettato numero due è il dottor Crocker, un vecchio snob di Oxford.»

«Perché crede che si tratti di un sospettato, signore?»

«Perché odiava Arnell come il veleno. Ne detestava assolutamente la vista, né si sforzava minimamente di nasconderlo.»

«Qual era la ragione di tanto odio?»

«Solo gelosia professionale, credo.» Baker sorrise. «Qualche anno fa, il dottor Crocker ha elaborato una sua teoria originale sulla paternità dei drammi di Shakespeare. Sa, qualcosa riguardo a un crittogramma o a un messaggio in codice, come quelle idee che i baconiani continuano a tirare fuori con tanto orgoglio. Un’idea completamente folle, eppure logica, nel suo modo sciocco, se mi capisce.»

«La capisco», disse Cunningham, che fino a quel momento era stato abbastanza fortunato da non imbattersi in quel particolare genere di follia letteraria.

«Be’», continuò Baker, «Arnell ha letto il libro e lo ha recensito per un periodico erudito. Prima di allora, i due erano stati ottimi amici, ma con il suo articolo Arnell ha distrutto la teoria di Crocker, rovinandogli la reputazione. Dopodiché Crocker ha scritto lettere al veleno a tutte le riviste letterarie (lettere che, perlopiù, non sono state pubblicate), sottolineando il

fatto che Arnell era un totale imbecille. Dopo quell'episodio, naturalmente, la loro amicizia si è affievolita, fino a morire.»

«Quando è successo, signore?», chiese Cunningham. «Ha un'idea delle date?»

«L'estate scorsa, mi pare, non ricordo bene quando», fu la risposta. «Luglio o agosto, o giù di lì. In ogni caso, dicendo dodici mesi fa, non ci si sbaglierebbe di molto.»

«E quell'inimicizia è andata avanti, signore?»

«Oh, sì. In effetti, c'erano tutti i segni di un peggioramento. E Arnell stava lavorando a un libro di critica shakespeariana, nel quale credo si proponesse di distruggere ogni critico shakespeariano del passato e del presente, da Sir Edward Durning-Lawrence e J.M. Robertson, fino a G.B. Harrison e al dottor Crocker. Non che Crocker fosse un vero critico shakespeariano. Il suo «campo» erano in realtà Marlowe, Greene e tutti gli autori elisabettiani minori, proprio come per Arnell.»

«Ma, da quanto mi ha detto la signorina Arnell, avevo capito che il dottor Crocker fosse un amico del professore», obiettò Cunningham.

«Ah, ha detto così?» Baker sorrise di nuovo. «Per quanto riguardava le donne, Arnell era uno della vecchissima guardia. Penso che questo spieghi come mai Violet non fosse al corrente della loro lite. Il professore riteneva che il lavoro della donna dovesse limitarsi alla casa, a occuparsi dei bisogni terreni dell'uomo e a prendersi cura dei figli, se il buon Dio pensava fosse il caso di concedergliene. Ha sempre detto che il lavoro degli uomini era affar loro e che le donne non dovevano aspettarsi di condividere i loro interessi. Quindi immagino che, per quanto mi parlasse continuamente delle iniquità dello studioso di Oxford, non si sia mai disturbato a menzionare l'argomento con Violet.»

«*Mmm*.» Cunningham non trovava quella spiegazione affatto convincente, anche se era ben consapevole del fatto che, anche in quel loro mondo moderno, ci fossero ancora persone con vedute tanto antiquate.

«Il professor Arnell ha mai scritto al dottor Crocker?», domandò.

«In passato, molto spesso», rispose Baker. «Ma non dopo la lite. Ricordo che ha ricevuto una lettera da Crocker dove c'era scritto che, in considerazione della sua condotta scortese e poco professionale, Arnell poteva ritenere la loro amicizia conclusa. Il professore ha parlato di farla incorniciare, a riprova del fatto che lui era un critico che non passava il

proprio tempo a spingere i libri degli amici, come molti di loro sembrano fare.»

«Capisco.» Cunningham fece un'altra pausa. «Be', signore, altri sospettati?»

«Credo di no», disse Baker lentamente. «Escludendo Violet e me, come sono sicuro che lei stia facendo in quella sua testolina discreta, sergente.»

Ridendo, Cunningham negò di avere tali indegni sospetti, anche se temeva che il suo diniego dovesse sembrare stranamente poco convincente al suo interlocutore. Dopotutto, Baker era il sospettato più ovvio. Ed era un insegnante di scienze a scuola, il che significava che avrebbe potuto procurarsi del cianuro, se avesse voluto.

«In ogni caso», aggiunse Baker, accompagnando il detective alla porta, «può stare sicuro che non fuggirò, sergente. Presterò servizio qui fino alla fine del trimestre, alla quale – ahimè! – mancano ancora due o tre settimane. E spero che catturerete il colpevole molto prima, sergente, no?»

«Lo spero anch'io, signore», rispose Cunningham, ma nel suo tono c'era poca convinzione.

Fu solo mentre aspettava sul marciapiede della stazione ferroviaria che il sergente si sentì libero di riconsiderare quali fossero le reali informazioni che aveva ottenuto, di riassumere in poche frasi ciò che aveva scoperto e di decidere nei dettagli come lo avrebbe riferito a Shelley.

Baker aveva un alibi per tutto il giorno. Questo era il primo punto. Moses Moss era il sospettato successivo; e il dottor Crocker, che era già stato portato alla loro attenzione, era il seguente. Shelley si stava già occupando del testamento del professor Arnell, e senza dubbio avrebbero scoperto la maggior parte delle altre informazioni anche senza l'aiuto di Baker, che pure era stato loro offerto del tutto liberamente.

Poi Cunningham si batté una mano sul ginocchio così forte e con un rumore tale che un'anziana signora seduta di fronte a lui alzò lo sguardo allarmata.

«Che stupido!», si disse il sergente. «Perché diamine non ci ho pensato prima?» Si era dimenticato di chiedere a Baker quale fosse stata l'ultima volta che aveva visto il professore: l'occasione in cui, nel caso l'avesse fatto, avrebbe potuto mettere il confetto avvelenato nel sacchetto!

6

Nuove informazioni

Il signor Henry Fairhurst si agitava a disagio nella profonda poltrona di pelle imbottita. Il poliziotto dall'altra parte della stanza gli gettava occhiate sospettose, come se pensasse che il suo pince-nez nascondesse occhi implacabilmente malvagi. Il signor Fairhurst si agitò di nuovo. Si disse che, se quello era il modo in cui Scotland Yard trattava un uomo che portava informazioni preziose, non si sarebbe mai più avvicinato a quel luogo. Avrebbe potuto essere il sospettato in un processo d'omicidio, per il riguardo che gli stavano dimostrando. Eppure aveva portato loro la scoperta più importante che fosse stata fatta in connessione al caso.

Lo avevano anche fatto aspettare per ore. Da quando aveva raccontato la sua storia a un detective dal volto serio, era stato lasciato su quella poltrona, con un poliziotto sospettoso dall'altra parte della stanza, e gli avevano chiesto senza troppe cerimonie di aspettare ulteriori sviluppi, di restare pazientemente seduto fino a quando un altro individuo non meglio specificato non si fosse fatto vivo. Il signor Fairhurst sospettava che, all'arrivo di quel misterioso gentiluomo, avrebbe dovuto raccontare di nuovo la propria storia.

Presto, però, il suo sfortunato dilemma fu risolto, perché nella stanza si precipitò l'ispettore Shelley, sfregandosi forte le mani e con un luccichio di soddisfazione nei perspicaci occhi grigi.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare tanto, signor Fairhurst», disse sorridente, «ma la questione è che, dall'ultima volta che ci siamo visti, sono stato fuori Londra… a interrogare testimoni importanti per questo caso.»

«È tutto a posto, ispettore», replicò Henry, «non importa se ho dovuto aspettare.» (L'educazione ci rende tutti dei bugiardi!)

Shelley guardò attentamente l'ometto. «Mi hanno detto, signor Fairhurst», dichiarò, «che ha delle nuove informazioni per noi.»

Henry si drizzò per tutto il suo metro e sessantadue di altezza, rispondendo con un’aria di grande dignità: «È proprio così, ispettore. E si tratta di informazioni sorprendenti, che, se non mi sbaglio, la faranno stare in punta di sedia e strabuzzare gli occhi per lo stupore.»

«Ci vuole un bel po’, per stupire Scotland Yard, signore», fu la risposta del poliziotto, «ma potrebbe avere ragione. Mi hanno detto che ha qualcosa da dirci a proposito della morte del professor Wilkinson, dell’Università di Northfield.»

Henry Fairhurst annuì con enfasi. «Quando sono tornato a casa, ispettore, dopo averle dato tutte le informazioni che potevo sulla morte del professor Arnell, ho iniziato, come può ben immaginare, a ripensare a tutti i dettagli del caso.»

«Giusto», intervenne Shelley, senza sbilanciarsi.

«E poi mi è venuto in mente di aver letto da qualche parte che un altro uomo era morto di recente nella sala lettura del British Museum.» Henry riteneva che non ci fosse alcun bisogno di parlare del fatto che a ricordare quest’altra morte fosse stata sua sorella. Dopotutto, se qualcuno doveva prendersi il merito di quella faccenda, tanto valeva che fosse lui, e Sarah non avrebbe mai davvero saputo che cosa si era persa.

«Davvero?» Le sopracciglia di Shelley si sollevarono, conferendogli un’aria interrogativa. Anche lui era pronto a bluffare un po’. Era molto più probabile che l’ometto fornisse tutte le informazioni a sua disposizione se lui l’avesse incoraggiato a pensare che i fatti di sua conoscenza non erano affatto sorprendenti, lasciandogli immaginare di poter semplicemente confermare informazioni già ricevute da altre fonti. Shelley poteva sembrare una persona semplice, ma in realtà non lo era per niente, come molti criminali troppo fiduciosi avevano scoperto a loro spese.

«Sì», rispose Henry. «E ho contattato un amico che lavora per un quotidiano londinese, chiedendogli se ricordasse un caso del genere.»

«E lo ricordava?» Shelley non riusciva più a frenare la propria impazienza, cominciando a capire dove stesse conducendo la conversazione.

«Sì. Ricordava che l’uomo morto nella sala lettura del British Museum circa sei mesi fa era il professor Wilkinson dell’Università di Northfield.» Henry era convinto che quelle nuove informazioni fossero più che sensazionali, e rimase genuinamente deluso dall’indifferenza dimostrata dal detective di Scotland Yard.

«Ma perché pensa che quella morte, avvenuta sei mesi fa, abbia necessariamente qualcosa a che fare con l'omicidio attuale?», chiese Shelley.

«Be'…» A quanto pareva, Henry a questo non aveva pensato. «Ma è più che evidente…», disse, e si interruppe indeciso.

«Che cosa è evidente, signor Fairhurst?»

«Di certo se due uomini, ciascuno esperto in un particolare ramo della conoscenza, muoiono nello stesso luogo, anche se le loro morti avvengono ad alcuni mesi di distanza, c'è motivo di credere che siano in qualche modo collegate.»

«È una possibilità, ma non è affatto detto», lo corresse Shelley. «Dopotutto, si sono già verificate notevoli coincidenze di questo tipo, prima d'ora, e senza dubbio ce ne saranno altre. Non è affatto impossibile che questa sia una coincidenza.»

«Lo pensa davvero?»

«Non penso ancora nulla, riguardo a questo caso. Voglio prima conoscere tutti i fatti relativi alla morte di quell'uomo. Ne sa qualcosa? Quale verdetto ha raggiunto la giuria del coroner? Perché presumo che ci sia stata un'inchiesta, dal momento che apparentemente si è trattato di una morte improvvisa. Che cosa dice il referto del medico legale? Qualcosa ha fatto pensare che il professor Wilkinson, come il nostro amico Arnell, fosse stato avvelenato? Vede, signor Fairhurst, ci sono domande di ogni tipo a cui occorre dare una risposta, prima di giungere a qualsiasi conclusione sul fatto che le due morti siano o meno collegate da qualcosa di più di una semplice coincidenza.» Shelley era rimasto senza fiato, dopo quella tirata, ma fu contento di notare, dallo sguardo di smarrimento che si era gradualmente diffuso sul volto di Fairhurst, che stava producendo l'impressione desiderata. Era sicuro che Fairhurst sarebbe stato un testimone utile, ma non se persisteva nel distorcere ogni fatto per adattarlo alle proprie teorie.

«È stato dimostrato che soffriva di un problema cardiaco», disse Fairhurst. «Sembravano saperlo tutti… Ma d'altronde, per quanto ne so, anche Arnell poteva avere il cuore debole.»

Shelley annuì. «È così», disse brevemente.

«A quanto pare stava maneggiando un libro molto pesante, è crollato a terra ed è morto. Hanno raggiunto un verdetto di morte per cause naturali.»

«E questo», commentò Shelley, «è tutto.»

«Per quanto ne sappiamo», aggiunse Henry con cautela, «al momento attuale.»

«Già», ammise Shelley, tendendo la mano all'ometto. «Grazie mille per le informazioni, signor Fairhurst, che spero ci saranno di qualche utilità. Le farò sapere quando avrà luogo l'inchiesta e che cosa è probabile che le venga chiesto.»

«Ma, mio caro ispettore», protestò Henry, «non posso sapere nient'altro sul caso? Io… vi ho dato delle informazioni molto importanti, io… vi ho dato un indizio che potrebbe stabilire le sorti dell'intero caso. Non posso sapere nulla delle misure che prenderete sulla base di queste informazioni?»

Shelley sorrise. «I giornali, mio caro signor Fairhurst», disse, «hanno l'abitudine di riferire dei casi criminali con una certa esaustività. E se le sue informazioni sono davvero importanti, potrei persino riuscire a procurarle un posto a Old Bailey per il processo.»

«Ma fino ad allora…», iniziò a protestare Henry.

«Fino ad allora», continuò Shelley, «temo che non possiamo rivelare nulla di ciò che sappiamo, nemmeno a lei, mio caro signor Fairhurst.»

E con questo, Henry Fairhurst dovette necessariamente rassegnarsi.

Tuttavia, se avesse potuto vedere il turbinio di attività in cui la sua storia fece piombare Scotland Yard dopo che se ne fu andato, ne sarebbe stato contento.

Shelley suonò campanelli e fece telefonate. Fece visita a diverse divisioni, parlando con molte persone. Alla fine mandò a chiamare un certo signore, conosciuto come la memoria storica di Scotland Yard, perché aveva una conoscenza enciclopedica di tutti i personaggi misteriosi, tutti i casi criminali, tutte le morti improvvise degli ultimi anni. Era, in effetti, un dizionario ambulante del crimine.

«Senti un po', Mac», gli disse Shelley, quando l'uomo arrivò, «ricordi qualcosa della morte di un tale professor Wilkinson, dell'Università di Northfield? È successo circa sei mesi fa.»

Mac rifletté un minuto. «Non dico di ricordarmi tutto, di quel tipo», ammise, «ma qualcosa posso raccontarti.»

«Bene», commentò Shelley. «Continua.»

«Morto nella sala lettura del British Museum», cominciò Mac, parlando in modo secco e conciso, quasi come se leggesse una serie di appunti. «Età 55. Altezza…»

«Non preoccuparti delle misure e roba del genere», lo interruppe Shelley. «Posso cercarle con comodo. Voglio i fatti sulla sua morte, il verdetto dell'inchiesta, i dettagli medici e tutte quelle cose lì.»

«Verdetto, cause naturali», continuò Mac, imperturbabile. «Si pensò a una sorta di arresto cardiaco, ma, se ricordo bene, c'era qualche dubbio, in proposito.»

«Come mai?», chiese Shelley. «Qual era il dubbio?»

«Oh, niente di che», rispose Mac. «Solo che aveva lasciato un bel po' di denaro a un giovane insegnante che stava da qualche parte in campagna, e il giovanotto era nella sala lettura lo stesso giorno in cui il vecchio è morto. E quando succede una cosa del genere, lo sai, c'è sempre gente pronta a tirare le somme.»

Shelley alzò lo sguardo sorpreso. Questo suggeriva una nuova linea di indagine. Erano nuove informazioni con i fiocchi. Sentiva di conoscere la risposta alla sua domanda successiva prima ancora di farla… eppure sentì il bisogno di avere una conferma.

«Qual era il nome del giovane insegnante? Per caso ti è rimasto in quella tua vecchia testa balzana, Mac?», chiese, con un sorriso.

«Sì», rispose Mac, senza pudore, perché considerava la propria fenomenale memoria come gli altri considerano i loro capelli o i loro denti: una cosa naturale, da accettare, ma di cui non necessariamente essere in alcun modo orgogliosi. «Il nome del giovanotto era Harry Baker. Era il cugino di Wilkinson.»

Ancora una volta, come tante altre, nella sua carriera, Shelley si trovò di fronte a un problema serio. Molti uomini impetuosi, dopo aver ricevuto queste informazioni, sarebbero corsi ad arrestare subito il giovane, ma Shelley si rese conto che era del tutto possibile, nonostante le prove indubbiamente serie contro di lui, che fosse innocente. In ogni caso, a Pinner probabilmente era al sicuro… e Cunningham avrebbe avuto altri fatti e teorie su di lui da aggiungere al cumulo in rapida crescita.

«Grazie, Mac», disse l'ispettore, senza dare a vedere la soddisfazione che gli stava crescendo dentro. «È molto utile. Spero che ci porterà ancora una volta a prendere il nostro uomo.»

«Non ringraziarmi», ribatté Mac. «Non è niente, te l'assicuro. Solo un piccolo dono, che il governo mi sottopaga per utilizzare.» E uscì dalla stanza a grandi passi, lasciando Shelley con un sorriso ancora stampato sul volto, perché i brontolii perpetui di Mac sull'esiguità del suo stipendio (che

in realtà non era così basso, dopotutto) erano una delle battute ricorrenti tra i ranghi più alti di Scotland Yard.

L'ispettore tirò a sé un foglio di carta e, come era sua abitudine quando si trovava nel bel mezzo di un caso difficile, buttò giù un riassunto di ciò che aveva scoperto fino a quel momento. Diverse persone sarebbero rimaste sorprese, se avessero potuto leggere ciò che scrisse, perché Shelley, come è già stato osservato, a volte poteva apparire semplice in modo disarmante, quando, in realtà, stava tendendo trappole di un'astuzia incredibile.

Poi prese un altro foglio di carta, lo intitolò «Lavori immediati» e si mise a masticare l'estremità della sua penna, riflettendo. Ciò che scrisse in seguito fu questo:

1. *Riesumare Wilkinson? Sentire il ministro degli Interni. Il cianuro è rintracciabile anche molto tempo dopo la morte?*
2. *Assicurarsi dei fatti riguardanti la presenza di Baker al B.M. quando Wilkinson è morto. Scoprire se Baker ha un alibi per la morte di Arnell. P.S.: L'alibi non ha molto valore in ogni caso, dal momento che il confetto avvelenato potrebbe essere stato messo nel sacchetto qualche tempo prima.*
3. *Vedere il testamento di Arnell… e anche quello di Wilkinson. Qualcuno è beneficiario di entrambi, a parte Baker, che trae beneficio tramite Violet Arnell nel secondo caso e direttamente nel primo caso?*
4. *Il dottor Crocker di Oxford sa qualcosa di questi due? Può aiutarci suggerendo dei moventi, dal momento che a quanto pare era amico di entrambi?*
5. *Ci sono stati litigi personali che hanno coinvolto i due uomini? Avevano qualche nemico, a parte i moventi venali?*

L'ispettore posò la penna e fece un profondo sospiro. «Le domande sembrano essere infinite», mormorò. «Probabilmente sto cercando di elaborare delle teorie troppo presto. Dovrei aspettare fino a quando non avrò più fatti su cui lavorare. Al momento la situazione sembra piuttosto seria, per il signor Baker, ma d'altronde in questa fase del caso è impossibile andare a fondo riguardo al movente, e così via. Dove diavolo è Cunningham?»

Sulla scrivania davanti a lui c'era un campanello, e lo premette. Fece capolino un agente. «Il sergente Cunningham è tornato?», chiese Shelley.

«No, signore.»

«Be’, appena torna, digli di venire subito da me a fare rapporto. Rimarrò qui ad aspettarlo», disse l’ispettore, secco.

«Molto bene, signore.» Il poliziotto se ne andò, e Shelley studiò il documento davanti a sé: l’elenco dei lavori da svolgere immediatamente, le questioni da risolvere senza indugi.

Che cosa c’era, in quella lista, che poteva decidersi a fare subito? Probabilmente aveva alcune ore, prima che Cunningham tornasse, e si disse che avrebbe potuto anche impiegarle in modo più o meno produttivo. Poi alzò lo sguardo pregustando la sua prossima mossa. Punto numero quattro. Quello si sarebbe potuto risolvere subito. Il dottor Crocker di Oxford poteva essere a casa. In ogni caso, l’ispettore avrebbe potuto mettersi in comunicazione con la polizia di Oxford, e poi, se l’uomo era in sede (era ancora periodo di vacanze, quindi avrebbe potuto essere a scalare le Alpi, o a fare qualsiasi altra cosa facessero i docenti di Oxford durante le loro ferie), lui sarebbe potuto correre a Oxford la mattina seguente per scoprire che cosa avesse da dire sui suoi due amici morti.

Shelley tirò a sé il telefono. «La polizia di Oxford», ordinò all’operatore.

Nel giro di pochi minuti, stava parlando con l’ispettore a capo della stazione di polizia della città di Oxford e, dopo avergli trasmesso il segnale segreto della polizia, il quale indicava che a fare la richiesta era un altro rappresentante della legge, gli spiegò che aveva bisogno di informazioni.

«Vorrei sapere qualcosa», gli disse, «su un certo dottor Crocker, che occupa una posizione di rilievo a Oxford.»

«Certamente», ribatté la voce piena dell’uomo all’altro capo del telefono… Probabilmente un uomo grasso, molto attaccato al proprio bicchiere di birra, pensò Shelley. «È docente di Letteratura inglese al St. Francis’s College.»

«Che tipo è?», chiese Shelley.

«Alto… un metro e ottantacinque… magro, capelli grigi, occhi azzurri», iniziò a descriverlo l’altro uomo.

«Non intendevo in quel senso. Che tipo è di carattere. È affidabile?»

«Integerrimo.»

«Lo conosce personalmente?», chiese Shelley, pensando che, se il poliziotto di Oxford conosceva l’oggetto delle sue indagini, forse gli sarebbe stato possibile, con qualche domanda discreta, ottenere le

informazioni che gli servivano senza tutti i problemi e la perdita di tempo che avrebbe comportato una visita a Oxford.

«No.»

«È un personaggio noto, in città?»

«No.»

«Be', ma allora come fa a sapere così tante cose su di lui?»

«Be', è una settimana che siamo sulle sue tracce.»

«Sulle sue tracce?» Shelley era assolutamente sbalordito. Si chiese che cosa mai significasse.

«Sì. Vede, il dottor Crocker è scomparso domenica scorsa e da allora nessuno l'ha più visto!»

7

Il destino del dottor Crocker

«Questo è un caso assolutamente pazzesco, Cunningham», osservò Shelley. «Sembra che qualcuno con un’idea folle sulla letteratura inglese stia cercando di eliminare tutti gli esponenti del dramma elisabettiano che il Paese possiede. Abbiamo Arnell morto, Wilkinson morto, e Crocker scomparso: solo il cielo sa chi sarà il prossimo a svanire nel nulla come in un numero di magia.»

Cunningham sorrise a disagio. Non era mai molto felice, quando il suo capo diventava troppo loquace. Era di cattivo auspicio per qualcuno, e spesso indicava che non tutto stava andando bene come si poteva sperare.

«Qualche traccia di questo Crocker, signore?», chiese, e Shelley scosse la testa. Era un gesto di rabbia e dimostrava che gli eventi delle ultime ore non avevano fatto particolarmente bene ai nervi dell’ispettore.

«No», rispose. «Perché diavolo abbiamo una squadra di uomini con il compito speciale di cercare le persone scomparse, proprio non riesco a capirlo. Non sanno fare il loro lavoro, Cunningham, questo è il problema.» L’ispettore premette selvaggiamente un campanello che aveva sulla scrivania, e si presentò un poliziotto dall’aspetto assonnato. La sua sonnolenza infastidì molto Shelley, visto che era ormai già l’ora di pranzo.

«Mandami subito il sergente Owens», ordinò Shelley.

«Non so se sia già andato a casa, signore», rispose il poliziotto.

Shelley sorrise. Ma non c’era ironia, nel suo sorriso, solo una furiosa soddisfazione per il fatto che la sua mente ingarbugliata stesse coinvolgendo altre persone. Cunningham ne rimase sorpreso. Erano anni che non vedeva il suo capo così preoccupato e arrabbiato. Pensò che quel caso gli aveva fatto saltare la mosca al naso, e parecchio, anche!

Rimase in ascolto. Shelley stava parlando: «Dev’essere qui», disse, con una certa soddisfazione. «Gli ho ordinato di non tornare a casa fino a

quando non fossero arrivate le informazioni che stavo aspettando… E se fossero arrivate, me le avrebbe portate senza indugio.»

«Molto bene, signore», replicò il poliziotto, con l'aria di un maggiordomo annoiato, e si ritirò.

Poco dopo entrò il sergente Owens. Anche lui era preoccupato e arrabbiato. Si rendeva conto che la scomparsa di un noto docente di Oxford (e un docente con un cugino al governo, per giunta!) era un avvenimento che semplicemente reclamava a gran voce un'indagine. Ed era fin troppo consapevole del fatto che, fino a quel momento, le sue indagini non avevano ancora ottenuto i risultati che le autorità avrebbero presto preteso.

«Allora, Owens», gli disse Shelley rapidamente, «come sta andando la ricerca?»

«Non troppo bene, temo, signore», rispose il sergente in tono di scuse.

«Ah!» L'esclamazione di Shelley era un grugnito senza parole, ma esprimeva la sua irritazione e il suo biasimo molto più di quanto avrebbe potuto fare una frase lunga e sarcastica.

«Abbiamo individuato l'hotel di Londra dove alloggia di solito, signore», disse Owens. «È il Prince, a Bayswater. Non ci va da almeno tre mesi.»

«Vai avanti.»

«Ha vari amici a Londra. Uno di questi è il signor Lucas, lo scienziato che vive a Hampstead. Non lo ha visto, ma ieri ha ricevuto una lettera con la quale Crocker lo avvertiva che sarebbe stato in città nel giro di una settimana o due, e che lo avrebbe chiamato. Diceva che gli avrebbe scritto due righe più avanti, facendogli sapere il giorno, l'ora e così via.»

«Questo è un punto che varrebbe la pena di approfondire», osservò Shelley. «Ha spiegato il motivo di questa sua visita a Londra?»

«No, ma d'altronde non è un fatto insolito, perché Lucas era abbastanza abituato a ricevere lettere simili da Crocker. Ha detto che veniva spesso in città per lavorare al British Museum. Vi andava a consultare libri e a fare ricerche, e…»

Shelley lo interruppe. «Ho un presentimento, Owens», disse. «Cunningham!»

«Sì, signore», rispose Cunningham, pronto come sempre.

«Per caso sai se c'è qualcuno di servizio al British Museum a quest'ora?»

«Di sicuro ci sarà un custode o qualcosa del genere, credo», disse Cunningham. «Non ti ho chiesto che cosa credi», replicò irritato Shelley. «Ti ho chiesto se lo sai.»

«No, signore.»

«Bene, chiama e scoprilo. Se c’è un custode, digli che si prepari a farci entrare e di prendere le chiavi della sala lettura, se può. Saremo lì tra pochi minuti, e poi staremo a vedere.»

Quando entrarono nella sala lettura, si ritrovarono in un luogo stranamente deserto. Il custode aveva acceso le luci, ma la alta stanza a cupola, con le ombre che svanivano nelle misteriose tenebre del tetto, era curiosamente inquietante e oscura. Per quanto fosse un incallito materialista, Cunningham si ritrovò a rabbrividire e a guardarsi alle spalle, come se temesse di avere un assassino invisibile sulle proprie tracce.

Ma, nonostante il persistente «presentimento» di Shelley, del dottor Crocker non trovarono traccia. Nella stanza non c’era un’anima, a parte loro stessi. Guardarono dietro i banconi e sotto i tavoli. Shelley insistette persino per salire sulle balconate di metallo che giravano tutt’attorno alla sala, ma il posto era deserto e silenzioso come una tomba.

L’umore di Shelley, già abbastanza cattivo prima, era ora il peggiore che Cunningham gli avesse mai visto. L’ispettore era stanco e aveva fame, sete e sonno. Aveva lavorato molto duramente per diverse ore e sentiva di non avere ottenuto nulla.

«Torniamo a Scotland Yard», disse risoluto, e si avviarono verso la porta, che il custode chiuse alle loro spalle, per poi scortarli fino ai grandi cancelli di ferro che portavano in Great Russell Street.

Mentre si avvicinavano all’uscita, Shelley si guardò attorno con improvviso interesse. «Che cos’è quello?», chiese.

«Che cos’è che cosa?», chiese Cunningham a sua volta.

«Quello… laggiù», disse Shelley, indicando con il dito.

Cunningham guardò nella direzione suggerita dal suo capo, ma non riuscì a vedere nulla.

«Ha piovuto, oggi?», domandò l’ispettore.

«Be’, no», rispose Cunningham.

«C’è una pozza di qualcosa, sul vialetto di cemento laggiù», spiegò Shelley. «Ho visto un bagliore, il riflesso della luce del lampione.»

«Immagino che abbiano lavato il vialetto», suggerì Cunningham, ma Shelley rise in modo sprezzante a quell’idea.

«Lo pensi davvero?», chiese. «Be’, diamo un’occhiata. Hai portato una torcia?» Cunningham annuì. «Bene, tirala fuori, così vediamo.»

Si diressero a grandi passi verso il punto indicato da Shelley, e Cunningham estrasse la sua torcia elettrica, puntandola secondo le indicazioni del suo capo. C'era effettivamente una pozza di liquido. Ma non si trattava di acqua.

«Ma che diavolo…», mormorò Cunningham.

«Non un diavolo», lo corresse Shelley, con una risatina inquietante. «L'assassino.»

«Che cosa vuol dire, signore?», chiese il sergente.

Shelley si chinò a toccare la piccola pozza. Era spiacevolmente appiccicosa. «Sangue, Cunningham», disse. «È successo qualcosa di molto strano, mentre eravamo in quell'edificio.»

Cunningham stava puntando la luce tutt'attorno a sé, cercando di penetrare l'oscurità e di vedere se ci fosse qualche spiegazione sensata a quella strana faccenda.

«Guardi!», esclamò all'improvviso, e Shelley seguì il raggio della torcia, che fendeva le tenebre come un coltello.

Una serie di gocce di sangue partiva dalla pozza che aveva attirato la loro attenzione e si allontanava nell'oscurità sul lato del possente edificio del British Museum, che torreggiava sopra di loro come l'ombra di un castello.

«Segui queste tracce, Cunningham», ordinò Shelley, «anche se non ho molti dubbi su ciò che troveremo alla fine.»

«Che cosa intende, signore?», chiese Cunningham in tono sbalordito.

«Usa l'immaginazione, vecchio mio», rispose secco Shelley. «In ogni caso, lo scoprirai molto presto.»

A mano a mano che avanzavano, le gocce di sangue si facevano più rade. Ma Shelley, chinandosi a intervalli, scoprì che si stavano anche facendo decisamente più fresche, come se fossero più recenti. A un certo punto, trovarono un'altra piccola pozza. Qualcuno era stato gravemente ferito, questo era abbastanza ovvio, e in quel punto si era senza dubbio fermato a riposare. Le raccapriccianti tracce, tuttavia, continuavano e, in breve, i poliziotti arrivarono alla fine della strada.

Davanti a loro c'era un uomo riverso a faccia in giù. Dalla sua schiena spuntava il manico di un coltello. Eccola lì, la fonte del sangue. Ecco l'uomo di cui avevano seguito le spaventose tracce per il piazzale del British Museum. Era un uomo alto, più di un metro e ottanta, dai capelli di un grigio canna di fucile.

«Che cosa significa?», chiese Cunningham, sconcertato, ammettendo tra sé di essere turbato e spaventato.

Shelley sorrise. Di nuovo, non si trattava di un sorriso gradevole, ma questa volta esprimeva un enorme sollievo. Cunningham trovò curioso che il suo capo fosse quasi contento del fatto che fosse stato commesso un altro omicidio.

«Questo assassinio ha a che fare con il nostro caso?», chiese.

Di nuovo Shelley sorrise. «Questo, mio caro Cunningham», disse, indicando il corpo, «è il nostro caso.»

«Vuole dire…?» Il sergente esitò.

«Voglio dire», continuò Shelley, «che abbiamo trovato lo scomparso dottor Crocker.»

Fu quasi con un senso di liberazione che Cunningham prese a occuparsi dei dettagli del lavoro pratico che le fasi preliminari di ogni caso di omicidio comportano. Telefonò a Scotland Yard per far venire un medico, gli esperti di impronte digitali e i fotografi. Assistette Shelley in un rapido esame del corpo. Era ancora caldo. L'uomo era morto da pochi minuti… il che risultava abbastanza chiaro, in ogni caso, dal fatto che il sangue fosse ancora semiliquido, quando lo avevano trovato.

Presto arrivarono le auto della polizia, e l'allibito custode dovette spalancare i cancelli principali del British Museum per farle entrare: era la prima volta in parecchi anni che venivano aperti a un'ora tanto incredibile. Il piazzale si riempì di attività, e il corpo del dottor Crocker fu portato nell'edificio principale del museo, affinché il medico potesse esaminarlo.

«Non c'è molto bisogno di me, questa volta, Shelley», disse, dopo averlo visto.

«Per niente, immagino», rispose Shelley. «Tuttavia, è una formalità che dobbiamo espletare. Se non lo facessimo, qualche imbecille di coroner solleverebbe un polverone, e dobbiamo osservare tutte le regole.»

«Be'», dichiarò il dottore, dopo un esame piuttosto superficiale, «in ogni caso, non c'è alcun dubbio su come questo povero diavolo sia morto. Quella pugnalata l'ha trapassato completamente, sfiorando appena il cuore.»

«Per questo è sopravvissuto per un breve periodo?», domandò Shelley.

«Oh, sì. Deve aver perso coscienza dopo tre o quattro minuti», rispose il dottore. «Ma prima di arrivare all'incoscienza, probabilmente era abbastanza attivo, in grado di camminare e muoversi.»

«Ha fatto un bel po’ di strada», affermò Shelley, spiegando al medico il modo in cui, insieme al sergente Cunningham, aveva seguito le tracce dell’uomo attraverso il piazzale.

Il dottore annuì pensieroso. «Sì», disse. «Deve aver sanguinato molto, naturalmente. Però», aggiunse con un tono più allegro, «questo è uno dei pochi casi in cui possiamo evitare tutte quelle maledette speculazioni sul *rigor mortis*. Il tizio è morto da meno di mezz’ora.»

«Sì», disse Shelley. «Non riesco a capire come l’assassino sia riuscito a uscire.»

Fuori dalla porta della stanza in cui si trovavano si udirono dei passi frenetici, e Shelley si affrettò ad andare a vedere.

«Che cosa diavolo è tutta questa confusione?», chiese, e Cunningham corse verso di lui.

«Una cosa incredibile, signore», disse.

«Che cosa?», chiese di nuovo Shelley.

«Ho appena visto una persona in Great Russell Street, fuori dalla cancellata, signore», rispose il sergente.

«Non è affatto sorprendente», commentò Shelley. «Dopotutto, con tutte queste attività in corso, mi aspetterei che ci fosse metà Londra, lì fuori, a passeggiare avanti e indietro e a guardarci. Ai curiosi abitanti dell’East End non capita tutti i giorni di avere la possibilità di vedere Scotland Yard al lavoro.»

«Oh, ma non è quello che intendevo, signore», replicò Cunningham. «Ho visto un uomo collegato al caso. È corso via ed è riuscito a scappare prima che potessi mettergli le mani addosso.»

«Spiegati», tuonò Shelley, perdendo la pazienza. «Chi hai visto in Great Russell Street? Chi ti sei lasciato sfuggire?»

Cunningham abbassò la voce a un tono studiato per fare colpo. «Il signor Harry Baker», disse.

8

La questione del testamento

Shelley riuscì a dormire qualche ora e si svegliò per tempo. Sguazzò per un po’ in un bagno freddo, e poi si strofinò per bene con un asciugamano ruvido; questo era il miglior rimedio che conosceva per compensare la mancanza di sonno e risultare attivo.

Poi fece un salto a Scotland Yard, dove incontrò un Cunningham altrettanto stanco e assonnato.

«Senti un po’, Cunningham», gli disse, «una cosa è certa, di questo caso.»

«Sì, signore», rispose Cunningham ossequioso, attendendo ulteriori istruzioni.

«Ci sono così tante piste da seguire che credo dovremo continuare a lavorare separatamente e a confrontare i nostri appunti alla fine di ogni giornata. Che cosa ne pensi?»

«Be’», rispose Cunningham, dubbioso, «se crede che io possa cavarmela da solo…»

«Certo», lo rassicurò Shelley, con un sorriso gentile. «Puoi interrogare il signor Moses Moss con la stessa efficienza con cui lo interrogherei io.»

«Lei pensa, signore?» Cunningham era ancora un po’ perplesso, ma si sentiva comunque grato per quelle parole di apprezzamento, provenienti da una persona per cui esprimere apprezzamento era raro.

«E nel frattempo», continuò Shelley, ritenendo superflua qualsiasi risposta a quella domanda, «penso che indagherò sulla questioncina del testamento del defunto professor Arnell.»

«Sembra proprio un punto che richiede un attento esame, signore», ammise Cunningham.

«Proprio così», concordò Shelley. «Se non mi sbaglio, ci fornirà l’indizio cruciale dell’intera questione. Alla base di un caso di omicidio di questo

tipo, di solito, c'è il denaro e, se si trova il movente economico, si può capire dove cercare i sospettati.

«Buona fortuna, signore», gli augurò Cunningham con un sorriso.

«Anche a te, Cunningham», disse Shelley, «e credo che avremo bisogno di tutta la fortuna possibile, se vogliamo venire a capo di questa faccenda.»

Lo studio degli avvocati Samuel, Grant e Samuel era ai piani alti di un edificio di uffici in Chancery Lane, solo una porta o due più in là rispetto a un ufficio in cui Shelley era stato spesso in relazione a un altro caso di omicidio su cui aveva indagato un anno o due prima.

L'avvocato Samuel era un giovane dall'aspetto gradevole, che ruotò la propria sedia girevole, tendendo apertamente la mano a Shelley.

«Che cosa posso fare per lei, ispettore?», chiese, con una nota di curiosità nella voce. «Vorrei delle informazioni, avvocato», disse Shelley, «che penso lei possa fornirmi.»

«Se è possibile, ispettore, lo farò», rispose l'avvocato. «Siamo sempre pronti ad assistervi nel vostro lavoro di rappresentanti della legge, lo sapete.»

Samuel rise, e Shelley si sentì più a suo agio. Il detective aveva una teoria, che fino a quel giorno si era invariabilmente dimostrata giusta, e cioè che la risata di un uomo fosse la cosa più caratteristica, in lui, e che fosse possibile giudicarne il carattere – buono e affidabile o l'esatto opposto –, a seconda se ridesse di gusto e apertamente o sghignazzasse di nascosto sotto i baffi. Non appena ebbe sentito la piacevole e profonda risata dell'avvocato Samuel, fu assolutamente certo che si trattasse di un uomo a cui si poteva credere, un uomo nelle cui parole si poteva riporre una fiducia incondizionata. E procedette di conseguenza, sicuro che il suo istinto al riguardo non potesse fallire.

«Si tratta della morte del professor Arnell», gli spiegò.

Samuel annuì. «Mi aspettavo che qualcuno venisse a farci visita, a questo proposito, ispettore», commentò.

«Sapeva che è morto?»

Samuel sorrise. «Ho le mie umane debolezze, ispettore», disse, «e una di queste è che mi piace leggere il giornale del mattino a colazione. Ho letto della morte del professore, e ho immaginato che ci sarebbe stata una sorta di inchiesta, dal momento che a quanto pare è morto all'improvviso.»

«Non solo è morto all’improvviso, avvocato Samuel», disse Shelley, «ma è morto in circostanze misteriose.»

«In circostanze misteriose?» Samuel sembrava assolutamente sconcertato, poi il suo viso si schiarì. «Intende dire suicidio?»

Shelley scosse con solennità la testa. «No, avvocato», replicò. «Intendo dire… omicidio!»

«Buon Dio!» Samuel fece un balzo sulla sedia, tirandosi su dritto per lo stupore, e fissando Shelley come se fosse un fantasma. «Chi mai avrebbe voluto uccidere quel poveretto innocuo?»

«Questo», rispose Shelley, in modo un po’ sentenzioso, «è quello che devo scoprire, se ci riuscirò, avvocato Samuel, e spero di poter contare sul suo aiuto.»

«Naturalmente le darò tutto l’aiuto che potrò», rispose l’avvocato, «anche se non vedo nello specifico che cosa potrei fare.»

«Be’», gli spiegò Shelley, «come prima cosa, avete qualche documento, qui, che appartenga al professore? Se è così, potremmo trovarvi un indizio sul movente e cose simili.»

Samuel premette un pulsante sulla sua scrivania e comparve una dattilografa ben vestita e dall’aria efficiente.

«Le dispiace tirare fuori la cassetta con i documenti appartenuti al professor Arnell, signorina Watkins», chiese l’avvocato, «e portarmela qui?»

«Subito, avvocato Samuel», disse la ragazza, e tornò a ritirarsi in una zona privata dell’ufficio dove, a quanto pareva, lavorava.

«Una faccenda terribile», commentò Samuel, mentre la ragazza era via. «Come è successo?»

Shelley gli fece un breve riassunto delle circostanze del crimine, ma senza dare alcuna indicazione sulla situazione generale, né sui pochi fatti emersi riguardo alla possibile identità dell’assassino.

Poco dopo, però, la signorina Watkins portò una cassetta d’acciaio, che posò sulla scrivania insieme a una chiave dall’aspetto spaventosamente pesante, per poi ritirarsi ancora una volta nel suo ufficio privato.

«Avete sia la chiave sia la cassetta?», chiese Shelley, con una certa sorpresa.

«Un duplicato», spiegò l’avvocato, inserendo la chiave nella serratura. «Al professore non piaceva l’idea che potesse rendersi necessario chiamare un fabbro per aprire la cassetta. Era un signore di una certa età e molto

distratto, e pensava che avrebbe potuto facilmente perdere la chiave. Quindi ne ha fatto fare un duplicato, che abbiamo tenuto qui in ufficio.»

«Dove era conservato?», chiese Shelley, prendendo nota dello stato delle cose. Pensava infatti che, in seguito, avrebbe potuto rivelarsi importante sapere chi avesse accesso alla cassetta dei documenti.

«In cassaforte», rispose l'altro, aprendo il coperchio della scatola e rivelando una grande quantità di carte.

«È possibile che qualcuno, a parte voi, abbia accesso alla vostra cassaforte?», continuò Shelley.

«Gesù, no!», rispose Samuel, inorridito. «Sa, ispettore, il materiale che uno studio come il nostro custodisce è piuttosto esplosivo. È bene non correre rischi, e non far sapere a nessuno di che cosa si tratta. Segreti professionali e tutte quelle cose lì, capisce?»

«Capisco», disse Shelley, guardando la pila di documenti con vivo interesse. «Ora, vediamo cosa avete qui: che cosa Arnell ha lasciato sotto la vostra responsabilità?»

«Oh», rispose l'avvocato, con un'alzata di spalle, «tutte le solite cose, sa: atti di proprietà di case, certificati azionari, copie dei contratti firmati con gli editori e così via.»

«C'è il suo testamento?»

«Non lo so.»

«Non lo sa?» Shelley rimase molto sorpreso. Si era fatto l'idea che Arnell avesse certamente lasciato il testamento nelle mani del suo avvocato.

«No.» Samuel sorrise. «Per certi aspetti, il vecchio Arnell non era un uomo che si fidava molto. In ogni caso, si fidava degli avvocati solo fintanto che poteva tenerli d'occhio. Non abbiamo redatto noi il suo testamento. Non so nemmeno se ne abbia lasciato uno.»

«Strano», commentò Shelley.

«Non così strano come si potrebbe pensare. Dopotutto, anche se questa è una cosa poco professionale da dire, se non miri a un modo sciocco e complicato di lasciare in eredità i tuoi soldi, fare testamento è una cosa semplicissima. Un avvocato è davvero necessario solo se si vogliono vincolare i propri soldi in qualche modo complesso. E immagino che Arnell avrebbe lasciato tutto alla figlia. È la sua unica parente, per quanto ne so. E un testamento del genere poteva facilmente buttarlo giù da solo.»

«Capisco», ribatté Shelley. «Be', dia un'occhiata a quel mucchio di documenti, le spiace? Dopotutto, il testamento potrebbe essere lì. Non si sa

mai, giusto?»

«Va bene», concordò l’avvocato, e riversò il contenuto della cassetta sulla propria scrivania.

A uno a uno passò in rassegna i documenti, esaminandoli con una certa cura e riponendoli poi in una pila ordinata al suo fianco. Alla fine di questa operazione, quando tutti i documenti erano stati guardati, si appoggiò allo schienale della propria poltrona, con un sospiro, scuotendo tristemente la testa.

«Niente da fare, temo», disse.

«Non c’è, eh?» Shelley era seriamente deluso, perché aveva contato di trovare il testamento lì.

«No. A dire il vero, non mi aspettavo di trovarlo, ispettore. Come le ho detto, Arnell era per molti versi uno strano tipo, e ritenevo molto improbabile che avesse lasciato il testamento in mia custodia.»

«Dove pensa che sia più probabile trovarlo?», chiese Shelley.

«Non saprei dire», rispose Samuel, senza sbilanciarsi. Poi il suo volto si illuminò, come se gli fosse venuta improvvisamente in mente una nuova idea. «Sa che il professore aveva una cassetta di sicurezza?», disse. «Forse il testamento sarà lì.»

«Credo che sia altamente probabile», concordò Shelley. «E dov’è questa cassetta di sicurezza?»

«Non lontano da qui. In quel deposito in Chancery Lane, sa. Ma mi chiedo se ci sia il modo di aprirla. Sono dei satanassi, quelli, quando si tratta di tirare fuori qualcosa senza le chiavi», spiegò l’avvocato.

«Oh, so tutto al riguardo», replicò Shelley con un sorriso. «Ho già avuto a che fare con loro. Ma penso di potermela cavare.»

Il poliziotto e l’avvocato andarono insieme fino al deposito di sicurezza e, dopo una lunga chiacchierata con il direttore e una conversazione al telefono con un personaggio molto altolocato di Scotland Yard, Shelley riuscì a ottenere il permesso di aprire la cassetta di sicurezza del defunto professor Arnell, anche se solo in presenza del direttore del deposito e di un altro testimone. Samuel accettò di agire in questa veste.

Le chiavi girarono, la cassetta fu aperta e il contenuto esposto alla vista.

«Non le avevo detto che era uno strano tipo?», mormorò Samuel, mentre il contenuto della cassetta veniva tirato fuori.

C’erano altri certificati azionari e altri atti di proprietà. A quanto pareva, il professor Arnell non voleva correre rischi, preferendo sparpagliare in più

luoghi le sue proprietà, che potevano andare distrutte in un incendio o venire rubate dai ladri. Quella sembrava l'unica spiegazione per la strana scelta di tenere alcuni documenti nello studio del suo avvocato e altri nel deposito di sicurezza.

Ma lì c'erano anche altre cose. Alcuni gioielli fuori moda (presumibilmente appartenuti a sua moglie) e un oggetto che fece strabuzzare gli occhi a Shelley per la sorpresa. Si trattava della fotografia di un giovane di bell'aspetto, dai tratti ebraici, con i capelli neri, lisci e lucenti.

«Scusi», disse Shelley, «avrebbe qualche obiezione se portassi via con me quella fotografia? Sento che potrebbe essere importante per il caso.»

Il direttore del deposito di sicurezza sembrava nutrire dubbi sulla correttezza di quella linea d'azione.

«Naturalmente», si affrettò ad aggiungere Shelley, «le darò una ricevuta, e in seguito le sarà restituita. In effetti, se potessimo averla per il tempo necessario a fotografarla, e quindi a farne delle copie, per noi sarebbe sufficiente. Potrei restituirgliela stasera stessa, se ha delle perplessità sul fatto di lasciarmela.»

«Be', ispettore», replicò il direttore, «è un po' complicato. Come sa, abbiamo già infranto tutte le regole permettendovi di esaminare il contenuto della cassetta. E penso che non dovrei permettere che qualcosa esca di qui, capisce?» La sua voce si affievolì in un dubbioso silenzio, poi il direttore guardò Shelley, ovviamente in imbarazzo nel doversi dichiarare in disaccordo con il grande detective di Scotland Yard.

«Possiamo fare così», insistette l'ispettore alla fine. «Chiamerò Scotland Yard e farò venire uno dei nostri fotografi a fare qualche scatto a quel ritratto. Potrebbe andarle bene?»

«Così sarebbe certamente meglio», ammise il direttore. «Non che questa fotografia possa avere alcun valore, sa, ma è piuttosto una questione di principio. Spero che capisca.»

«D'accordo», disse Shelley in modo spiccio. «Ora, che mi dice, avvocato, del testamento?»

Durante quello scambio di cortesie, Samuel aveva ispezionato i documenti con una certa attenzione, e ora scuoteva tristemente la testa.

«Temo che sia stato di nuovo sfortunato, ispettore», rispose. «Il testamento non è qui.»

Shelley sospirò. «Questo significa che dovrò fare un'altra visita a Pinner, suppongo», disse. «È una seccatura che non ci abbiamo pensato prima, per

la miseria, ma non possiamo evitarlo.»

Così, con qualche parola di gratitudine rivolta al direttore, l'ispettore se ne andò e, in men che non si dica, sfrecciava verso la casa del professor Arnell, dov'era stato la sera prima.

Arrivato lì, chiese di vedere la signorina Arnell, e presto si ritrovò seduto sul comodo divano del suo salotto, a spiegare perché era lì.

«Non credo», disse la ragazza, «che mio padre tenesse documenti di quel tipo qui, a parte quelli direttamente collegati al suo lavoro.»

«Ma non può esserne sicura», insistette Shelley. «E il testamento può aiutarci a risolvere il mistero della sua morte.»

«Tutti i documenti sono nella scrivania del suo studio», continuò lei, «e lei, ovviamente, può esaminarli a suo piacimento, se vuole. Temo che troverà una confusione spaventosa», continuò con un sorriso. «Mio padre era un uomo terribilmente disordinato, e l'unica cosa su cui era assolutamente irremovibile era che non toccassi le sue carte private.»

«Non c'è problema», ribatté Shelley, sorridendo a sua volta. «Siamo abbastanza abituati a smistare quantità di documenti in disordine, sa, signorina Arnell? Fa semplicemente parte del nostro lavoro, capisce?»

«Certo. Allora la accompagno lì?»

«Se non le dispiace.»

In silenzio, la ragazza gli fece strada attraverso l'atrio piastrellato fino a un piccolo studio accogliente. Era pieno di libri quasi dal pavimento al soffitto, e davanti alla finestra c'era una grande scrivania con la ribaltina, chiaramente quella a cui si riferiva la signorina Arnell.

La ragazza frugò nella borsetta e ne tirò fuori un grande mazzo di chiavi. Ne infilò una nella serratura della scrivania e, dopo aver armeggiato un po', riuscì a girarla e ad aprire la ribaltina.

«Ecco!», disse. Con un ampio gesto del braccio, indicò il caos che regnava al suo interno. Era davvero «una confusione spaventosa», e Shelley gemette tra sé, pensando alla quantità di lavoro che lo aspettava.

«La lascio da solo?», chiese lei.

«Be'», rispose Shelley, «non mi sembra che abbia molto senso farla rimanere mentre io faccio ordine in tutti questi documenti. Sembra che sarà un lavoro un po' lungo… Penso che ci vorrà un'ora buona, per scorrere tutta questa roba. E già che ci sono, potrei esaminare tutto. Anche se il testamento non c'è, qualcos'altro potrebbe fornirmi un indizio sul caso.»

«Bene», disse la signorina Arnell, con un sorriso aggraziato. «Suoni il campanello, se ha bisogno di qualcosa, d'accordo?»

«Lo farò», rispose Shelley, e si mise al lavoro.

Fu uno dei compiti più faticosi che avesse mai intrapreso. Quasi tutti i documenti sulla scrivania riguardavano, in un modo o nell'altro, il lavoro del professore morto. C'erano relazioni di conferenze tenute e ascoltate; appunti su libri letti; lettere ricevute da redattori di riviste letterarie, da colleghi dediti alla ricerca letteraria e da studenti a caccia di informazioni; c'erano quantità di appunti sui vari drammaturghi elisabettiani e almeno quattro diversi incipit per un libro sull'argomento. Chiaramente il defunto professor Arnell, quali che fossero i suoi meriti come studioso o ricercatore, non era in alcun modo un uomo ordinato e metodico. Eppure ogni pagina di quella prova documentale doveva essere accuratamente vagliata, ogni singolo foglietto dettagliatamente esaminato per vedere se contenesse qualche informazione importante. Shelley aveva visto fin troppi casi in cui un detective si era lasciato scappare un indizio inestimabile per non essere stato sufficientemente scrupoloso. Fu molto meticoloso, eppure, al termine di quasi due ore di duro lavoro, dovette dichiararsi sconfitto. Il testamento non era lì. Né vi era traccia di alcuna corrispondenza di natura personale. Ogni lettera aveva a che fare, in un modo o nell'altro, con il lavoro del defunto professore. Cominciava a pensare che la signorina Arnell fosse stata fin troppo corretta nell'affermare che suo padre non avesse amici a parte i suoi colleghi letterati.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Shelley rifletté attentamente. Che ci fosse un testamento, da qualche parte, era più che sicuro. Ma dove poteva mai essere? L'ispettore era certo che il professor Arnell non fosse il tipo di uomo che moriva senza lasciare un testamento. Aveva un bel po' di denaro ed era troppo affezionato alla figlia per correre il rischio che lei non ottenesse la propria eredità. L'intera faccenda era sconcertante ai massimi livelli.

La porta si aprì lentamente, e il viso della signorina Arnell fece capolino. Le brillavano gli occhi e aveva un'aria eccitata, seppur repressa, che fece immediatamente capire a Shelley che aveva delle informazioni importanti da rivelare.

«Entri, signorina Arnell», disse l'ispettore.

La ragazza entrò. «Non ha avuto fortuna, suppongo, ispettore», azzardò.

Shelley scosse tristemente la testa. «Non un briciolo, temo», ammise. «Sono sicuro che suo padre ha fatto testamento, ma non riesco a trovarlo da nessuna parte. E nemmeno qui c'è traccia di alcun tipo di corrispondenza personale. È tutto collegato al suo lavoro.»

«C'era da aspettarselo», replicò Violet Arnell. «Mio padre non ha mai fatto amicizia facilmente. Ha sempre detto che il suo lavoro era la sua cerchia di amici. E non aveva alcun desiderio di fare amicizia con chi non potesse discutere in modo erudito di Marlowe, Peele, Greene e gli altri.»

«Ma che cos'era venuta a dirmi?», chiese all'improvviso Shelley. Era evidente che la signorina Arnell stava semplicemente esplodendo dalla voglia di comunicare le sue novità, ed era possibile che queste fossero di qualche valore.

«Come lo sapeva…?», iniziò lei, poi si interruppe. «È solo che ho trovato il testamento di mio padre», disse.

«Ha trovato lei il suo testamento?» Shelley era francamente incredulo. «E dove mai l'ha trovato?»

«In una lettera.»

«Quale lettera?» Shelley poteva essere decisamente laconico, quando l'occasione lo richiedeva.

«Una lettera che è appena arrivata per posta. Guardi.» La ragazza gliela porse: una lettera raccomandata, spedita da Londra (succursale di Holborn). Shelley notò queste informazioni in modo automatico, mentre estraeva il documento dalla busta.

«Chi l'ha inviata?», chiese.

La ragazza scosse la testa disorientata. «Non ne ho la minima idea», disse.

«C'era una lettera di accompagnamento?», domandò l'ispettore.

Lei scosse di nuovo la testa. «No. C'era solo il testamento nella busta. Non riesco a pensare chi me l'abbia mandato, né perché.»

«Riconosce la scrittura?», chiese Shelley.

«No.» L'indirizzo sulla busta era uno scarabocchio rozzo e disordinato, che poteva, come Shelley realizzò subito, essere semplicemente un tentativo di mascherare la propria calligrafia.

«L'ha letto?»

Lei annuì.

«Non le dispiace se lo leggo anch'io?»

«Certo che no», rispose lei. «Dopotutto, ha detto che era importante, e ora che l'abbiamo trovato voglio che lo legga immediatamente.»

Shelley lesse il documento ad alta voce. «Queste sono le ultime volontà e il testamento del sottoscritto, Julius Arnell, professore emerito all'Università di Portavon. Con la presente lascio in eredità tutte le mie proprietà a mia figlia, Violet Arnell, a suo uso esclusivo finché sarà in vita. Alla sua morte, che lei abbia figli o meno, andrà tutto a mio nipote, Moses Moss, e apparterrà a lui e ai suoi eredi e assegnatari, in tutto e per tutto.»

La ragazza fece un sorriso tremolante. «Mi sembra proprio da lui», commentò. «Per quanto disordinato e poco pratico fosse in alcune cose, in quelle che contavano davvero, faceva tutto nel modo corretto.»

«*Mmm.*» Shelley non era del tutto soddisfatto. «È il tipo di testamento che si sarebbe aspettata da suo padre?»

«Sì.» Violet Arnell fu piuttosto categorica, su questo punto.

«Be', d'accordo, allora», disse Shelley, dando un'altra occhiata al testamento. Poi fischiò piano tra sé.

«Qual è il problema?» La ragazza intuì che d'un tratto era sorpreso e a disagio per qualcosa.

«Lo guardi di nuovo», la esortò Shelley.

La ragazza guardò. «Non vedo nulla di curioso», disse.

«Allora probabilmente non sa che il professor Wilkinson è morto al British Museum circa sei mesi fa, e che il dottor Crocker è stato pugnalato sempre lì la scorsa notte», le spiegò Shelley.

«Ma è terribile!» Era inorridita e sconcertata al tempo stesso. «Però non capisco…», mormorò.

«Dia un'altra occhiata al testamento di suo padre», la invitò Shelley.

«Di nuovo?» La signorina Arnell aveva ancora un tono perplesso, ma obbedì. Prese il documento e lo lesse fino in fondo con la massima attenzione, come se avesse deciso che qualunque circostanza peculiare avesse colpito Shelley, questa volta non sarebbe dovuta sfuggire al suo sollecito esame.

«Ancora non capisco…», ripeté.

«Lo guardi un'ultima volta», la spronò il detective. «Se ancora non capirà, glielo spiegherò io. Ma, in qualche modo, credo che tra un attimo si renderà conto di dove voglio arrivare.»

La ragazza guardò. Poi pronunciò un urletto di terrore. «Il professor Wilkinson», disse. «E il dottor Crocker.»

«Sì», disse Shelley, serio. «Non so che cosa significhi. Non sembra avere alcun senso. Ma il professor Wilkinson, morto al British Museum sei mesi fa, e il dottor Crocker, morto sempre lì la scorsa notte, sono stati i testimoni del testamento di suo padre!»

9

L’egregio Moses Moss

Mentre Shelley stava quindi dando la caccia a un documento in qualche modo sfuggente, Cunningham era sulle tracce di un gentiluomo quasi altrettanto sfuggente. Si era sentito molto onorato del fatto che il suo capo gli avesse dato tutto quel lavoro da svolgere in modo autonomo, perché questo era il primo grande caso di omicidio in cui avesse svolto indagini di quell’importanza da solo. Eppure, prima della fine della mattinata, cominciò a domandarsi se valesse davvero la pena di perseguire un onore che comportasse tanto lavoro, dopotutto.

Come prima cosa, poiché il giovane Baker gli aveva dato a intendere che Moss vivesse da qualche parte a Bloomsbury, si diresse verso la stazione di polizia di Tottenham Court Road, ritrovandosi presto a confabulare fitto fitto con l’ispettore in carica.

«Conosce un giovane di nome Moses Moss?», chiese, subito dopo essersi presentato e aver chiacchierato per qualche minuto, per entrare in confidenza.

«Perché? Che cosa ha fatto il giovane Moss per attirare l’attenzione di Scotland Yard?», domandò a sua volta l’ispettore, sorpreso.

«Quindi lo conosce?»

«Sì», rispose lui di buon grado. «Lo conosco professionalmente, per così dire.»

«È un delinquente?»

«Oh, niente del genere. C’è stato una sorta di furto con scasso nel suo appartamento di Great Russell Street, una settimana o due fa. Un colpo maldestro, e abbiamo catturato il ladro il giorno dopo. Ma il giovane Moss si è agitato molto», spiegò l’ispettore. «Diceva che chiunque avrebbe potuto essere ucciso nel suo letto, e cose del genere. Sa che cosa dicono le persone isteriche quando pensano che l’uomo che le ha derubate non venga arrestato velocemente quanto vorrebbero.»

Cunningham fece dei mormorii di assenso, in attesa di ulteriori rivelazioni. E siccome le rivelazioni non davano segno di arrivare, chiese il numero della casa in cui il signor Moss aveva il suo appartamento, e lo ottenne.

«C'è un tizio che lavora lì, una sorta di portiere-custode», spiegò l'ispettore. «Se lei, sergente, sta controllando i movimenti del giovane, credo che lui potrà metterla sulla strada giusta.»

«Grazie mille», disse Cunningham. «Proprio la persona su cui voglio mettere le mani.»

Si alzò per andarsene, poi gli venne in mente un'altra cosa. «Che tipo è questo Moss?», chiese. «Un ragazzo perbene?»

«Molto perbene», rispose l'altro. «Un po' nervoso, immagino. È più o meno il suo unico problema. Credo che scoprirà che è uno con cui è abbastanza facile trattare, cioè, se riesce a trovarlo. Pare che abbia orari strani.»

«Sembra un tipo allegro», fu il commento di Cunningham. E, prima della fine della giornata, avrebbe scoperto che era più che giustificato.

Come prima cosa, andò nell'appartamento di Great Russell Street, per scoprire, come aveva immaginato, che il signor Moss era già uscito. Trovò tuttavia il portiere-custode, in un ufficietto all'ingresso del condominio. Era un piccolo cockney, un londinese dell'East End, basso, grasso e ciarliero, e Cunningham si rese subito conto che, se quell'uomo aveva qualche informazione, avrebbe avuto poche difficoltà a tirargliela fuori. La cosa difficile, in effetti, sarebbe stata, piuttosto, arginare il flusso di reminiscenze, una volta partito come un fiume in piena.

«Moss?», disse l'uomo, con un sorriso allegro. «Be', sì, capo, lo conosco bene, il signor Moss. Un ragazzo più simpatico non si potrebbe incontrare.»

Cunningham interpretò giustamente il commento come indice del fatto che Moses Moss fosse di manica larga con le mance. Infilò ulteriori domande nella conversazione, e presto ottenne alcune informazioni che forse avrebbero potuto rivelarsi utili a tempo debito, o forse no.

«Ieri sera. Mi lasci pensare», disse il custode, sporgendo le labbra pensoso. «Ieri sera sono uscito di qui a mezzanotte e mezzo. A quell'ora non era ancora rientrato, non per quanto ricordo.»

«Mezzanotte e mezzo? Deve lavorare fino a così tardi?», chiese Cunningham, sapendo che un po' di umana compassione serve sempre, per stabilire una base più amichevole.

«Sì, lavoro a tutte le ore, qui. È tempo che aggiustino le cose. Lo dico al padrone di casa una settimana sì e l'altra pure, ma lui non ci sente. Quindi faccio il mio lavoro e spero per il meglio.»

«Il signor Moss è un tipo piuttosto dissoluto, quindi?», approfondì Cunningham, riportando la conversazione su quelli che sperava sarebbero stati binari più proficui.

«Oh, sì!», ridacchiò il custode. «A volte sta fuori gran parte della notte. Anche se dobbiamo tutti spassarcela un po', sa. Dopotutto, si è giovani solo una volta, capo. Prima o poi tocca a tutti, l'occasione di godersela.»

«Giusto», concordò Cunningham. «Ma è piuttosto importante che lo trovi il prima possibile. Qualche idea su dove potrebbe essere a quest'ora?»

«Regent Street», disse il custode. «Dev'essere lì. Sì, Regent Street.»

«Dove in Regent Street?», chiese Cunningham, e il vecchio cockney ridacchiò di nuovo.

«Non saprei, capo», rispose. «Lavora in una concessionaria in Regent Street. Vende auto ai ricconi del West End. È tutto quello che so.»

«Non sa per caso il nome della concessionaria?»

«Mi dispiace, capo, non lo so proprio. Se lo sapessi, glielo direi, davvero.»

«Giusto. Non può aiutarmi ancora, immagino», concluse Cunningham, e poi, colpito all'improvviso da un'altra idea, aggiunse: «Deduco che lei sappia per certo che è tornato a casa, ieri sera, vero?»

«Oh, sì», rispose il custode. «Lo so eccome, che è tornato a casa. L'ho visto stamattina, visto con i miei occhi. 'Giorno, Bill', mi ha detto uscendo, allegro come un fringuello. Devo dire che, con il signor Moss, non importa se ha avuto una nottata impegnativa, il mattino dopo ha sempre un bel sorriso.»

«Bene», disse Cunningham. «Grazie mille.» E, mettendo una mezza corona nella mano tutt'altro che riluttante del vecchio cockney, si diede frettolosamente alla fuga, prima che l'uomo potesse rifilargli un'altra puntata di pettegolezzi.

In Regent Street scoprì che il suo compito non sarebbe stato affatto facile. Lungo quella via in particolare non c'erano molte concessionarie, ma Cunningham sapeva che il nome della strada poteva godere di una certa elasticità, e nelle strade più piccole che partivano dalla via principale sembravano essercene a decine. Le provò a una a una, procedendo valorosamente dall'estremità che sfociava in Oxford Circus e facendo un

buco nell’acqua ogni volta. Alcuni dei direttori lo guardarono con stupore, ma la maggior parte fu piuttosto cortese, dichiarando che, sebbene tra i loro dipendenti non ci fosse nessuno di nome Moss, era possibile che uno dei loro concorrenti, un po’ più avanti, potesse saperne di più.

Era un compito molto difficile. Anche se facevano tutti del loro meglio per essere utili, Cunningham quasi cedette alla disperazione; e stava cominciando a pensare che l’inafferrabile signor Moss avesse mentito al custode del condominio di Bloomsbury, e in realtà si dedicasse a qualche altra (forse meno rispettabile) professione, quando finalmente colpì nel segno.

Fu in una squallida stradina secondaria, all’estremità di Regent Street verso Piccadilly Circus, che finalmente rintracciò la tana della sua preda, anche se nemmeno lì la trovò subito.

«Moses Moss?», disse il direttore. «Sì, lavora qui.»

«Potrei scambiare due chiacchiere con lui?», chiese Cunningham.

«Potrà farlo quando arriva», rispose il direttore.

«In che senso? Non è ancora arrivato?», domandò Cunningham.

«Oh, sì», disse il direttore della concessionaria con un sorriso. «È arrivato alla solita ora, questa mattina, ma è fuori per un lavoro. Ha portato un cliente a fare un giro di prova con un’auto, capisce… Il genere di cose che i clienti vogliono, di questi tempi», aggiunse malinconicamente, «e se non fanno un gran bel giro, non comprano.»

«Capisco», concordò Cunningham. «Ma quando pensa che potrebbe essere di ritorno? È molto importante che mi metta in contatto con lui il prima possibile.»

«Sì?» Il direttore lo guardò con un’aria incuriosita. «Problemi di soldi, eh?»

«No.» Cunningham sorrise. «Niente del genere. Solo un’informazione che credo possa darmi. Allora, quando pensa che potrò parlargli?»

«Non a breve», fu la sgradita risposta. «Non prima di qualche ora, comunque. Quando Moss prende un cliente all’amo, di solito impiega alcune ore, prima di arrivare da qualche parte. Con ogni probabilità pranzerà con lui e poi lo porterà da Sally per bere qualcosa, solo per siglare l’affare, come si suol dire.»

«Sally? Il club in St Martin’s Lane?», chiese Cunningham.

«Esatto. Un posto noioso. Non riesco a capire perché ci vadano così tante persone», rispose il direttore. «Eppure, sembra funzionare piuttosto bene, e

so che Moss ci va quasi tutti i giorni… di certo tutti i giorni in cui ha un cliente all'amo.»

«A che ora potrebbe arrivare lì?», chiese Cunningham.

«Non prima delle tre, perché è allora che il club apre», disse il direttore, ridendo sotto i baffi. «E non ho la minima idea di dove sarà da qui ad allora, perché, vede, non controlliamo i nostri uomini molto da vicino. Fintanto che portano a casa il pane, che è l'unica cosa che conta davvero, possono farlo nel modo che preferiscono.»

«È una seccatura», fu il commento di Cunningham. «Questo significa che ho qualche ora da impiegare.»

«Temo che sia così. Mi dispiace solo di non poterla aiutare di più, ma non ho la minima idea di dove sia Moss ora.»

«Oh, non c'è problema. Buona giornata», ribatté il sergente.

«A presto», rispose il direttore.

Cunningham trascorse una mattinata avvilente, bevendo caffè e perdendo più tempo possibile. Poi, quando arrivò l'ora del pranzo, si attardò finché poté sul suo frugale pasto, guardando tristemente l'orologio a intervalli frequenti e maledicendo i minuti indolenti che si trascinavano così pesanti. Alla fine, tuttavia, si avvicinarono le tre. Il sergente pagò grato il conto e si diresse verso St Martin's Lane. Il Sally's Club non era lontano dal London Coliseum, in cima a un edificio alto e sgangherato, e vi si arrivava tramite una scala buia e tortuosa. Quando Cunningham bussò alla porta, si aprì una griglia, e un volto femminile lo guardò con sospetto.

«Sì?», domandò secca la donna, guardando l'intruso accigliata e minacciosa, come se cercasse di ricordare in quale spiacevole situazione lo avesse già incontrato.

«Vorrei vedere il signor Moss», disse Cunningham, nel tono più convincente che poteva.

«Be', non è qui», replicò lei brusca, sbattendo la griglia con un gesto enfatico. Cunningham bussò di nuovo e la griglia si riaprì.

«Entrerò e aspetterò dentro», annunciò.

«Lei non farà nulla del genere. Questo è un club privato e sono ammessi solo i membri e i loro amici.»

«Be', io sono un amico del signor Moss, e lo aspetterò per vederlo.»

«Allora può aspettare sulle scale.»

«Un momento», disse Cunningham, mostrando il suo tesserino identificativo. «Che ne pensa?», chiese. «Ora, forse, mi farà entrare?»

Il viso duro e poco femminile, vistosamente bianco di cipria, con le labbra a formare un vivido taglio rosso sul suo pallido biancore, sembrò cedere. «Molto bene, sergente», disse Sally (perché era così che si chiamava). «La farò entrare. Non posso evitarlo, suppongo. Ma si renderà conto, spero, che non posso far passare tutti gli sconosciuti che, senza nemmeno chiedere permesso, dicono di essere amici di uno dei membri.»

«Lo capisco. Va bene», concesse Cunningham, e fu immediatamente ammesso.

Il club era un posto piuttosto piccolo. A un'estremità c'era un bar intorno al quale si trovavano alcuni uomini in piedi, con dei bicchieri di birra in mano. Dietro il bar c'erano bottiglie di vino e liquori, e due fusti di birra. Nella stanza erano disposte alcune sedie di vimini, occupate da donne dall'aspetto languido, e un tavolo su cui poggiavano i loro bicchieri. In un angolo c'era un flipper meccanico a cui stavano giocando due o tre persone, e sul muro un bersaglio per freccette. E questo era tutto. Si trattava evidentemente di un semplice bar privato, un posto in cui un gruppetto di persone poteva bersi qualcosa in orari durante i quali un governo benevolo aveva ritenuto opportuno chiudere i pub; e Cunningham, conoscendo le abitudini di tali locali, si sorprese vagamente di aver avuto delle difficoltà a entrare. Pensò che, di solito, un locale di quel tipo avrebbe fatto membro chiunque, senza ulteriori discussioni. Ma forse la donna si era resa conto che lui era un poliziotto, e aveva messo in piedi quella ridicola dimostrazione di cautela per impressionarlo. In ogni caso, quali che fossero le ragioni di quelle difficoltà, le aveva ormai superate e, ordinando un bicchiere di birra al bar, si sedette su una sedia libera per aspettare l'arrivo di Moses Moss.

Non dovette aspettare a lungo, in realtà, perché, molto prima che avesse finito il suo bicchiere di birra (trovandolo, per inciso, di scarsa qualità), entrò un giovane.

«C'è qualcuno che vuole vederla, signor Moss», disse Sally, con un cenno silenzioso in direzione di Cunningham. Moss lo guardò con un'espressione perplessa.

«Vuole vedere me?», chiese, avvicinandosi a Cunningham, con un'aria di smarrimento sul volto. «Ma chi è? Non la conosco», obiettò Moss. «E che cosa vuole da me?»

«Informazioni», rispose Cunningham, abbassando con tatto la voce a un mormorio. «Sono di Scotland Yard e vorrei fare due chiacchiere.»

«Scotland Yard?» Cunningham si chiese se fosse solo la sua immaginazione, o se il giovane fosse davvero trasalito alla menzione del quartier generale della polizia.»

«Sì», rispose ad alta voce. «Sto indagando sulla morte del defunto professor Arnell.»

«Ho saputo della sua morte», rispose Moss. «L'ho visto sul giornale. Ma che cosa ha a che fare la sua morte con me?»

«Non era un suo parente?»

«Oh, sì», ammise Moss. «Era mio zio. Ma non l'ho mai visto molto. In effetti, penso che quando mia madre ha sposato mio padre sia stata più o meno tagliata fuori dalla famiglia: credo che avessero una sorta di pregiudizio, sa, e non gradissero l'idea che entrasse a far parte di una famiglia ebrea. È solo una supposizione, perché non me ne ha mai parlato, ma io ho ricostruito le cose in quel modo.»

«Sarebbe sorpreso di sapere che le ha lasciato dei soldi?», chiese Cunningham, e Moss sorrise.

«Lo sarei di certo», disse. «Quel vecchio diavolo non ha mai fatto nulla per me in vita sua, e non mi aspetto certo che faccia qualcosa dopo la sua morte.»

«Be'», continuò Cunningham, non sapendo, naturalmente, che cosa avrebbe potuto portare alla luce la lettura del testamento e, in ogni caso, non volendo rivelare alcuna informazione, ma pensando che quell'argomentazione potesse rivelarsi una leva utile per cavare al giovane le informazioni di cui aveva bisogno, «non posso darle alcuna notizia al riguardo, ma ci hanno detto che potrebbe trarre beneficio dal suo testamento.»

«Lo spero vivamente», rispose Moss. «Sono abbastanza al verde, al momento, amico, e non ho problemi ad ammetterlo. Così il vecchio si è rivelato utile, dopotutto, giusto?»

«Non ci conti troppo, signore», gli consigliò Cunningham. «Le ho solo detto che è possibile.»

«Immagino che il suo 'possibile' valga quanto il 'certo' di chiunque altro», rispose Moss, e Cunningham lasciò che la questione si fermasse lì.

«C'è un'altra cosa», disse, «da chiarire… puramente per una questione di forma. È una domanda che dobbiamo porre a tutti coloro che potrebbero essere collegati al caso, o che potrebbero trarre beneficio dalla morte del professor Arnell.»

«Continui», disse Moss. «Non mi offendo, qualunque cosa voglia sapere. Non sono una di quelle persone permalose che se la prendono per ogni domanda.»

«Può dirmi quali sono stati i suoi movimenti di ieri?», chiese Cunningham.

Moss fischiò piano. «Un alibi, eh?», disse, e Cunningham annuì.

«Capirà che è importante raccogliere gli alibi di tutte le persone in qualche modo collegate al caso», spiegò, anche se, riflettendoci, decise che la spiegazione era probabilmente abbastanza inutile.

«Mi faccia ricordare», replicò Moss, pensoso. «Che cosa ho fatto esattamente? Ah, sì, lo so. La mattina sono andato al British Museum.»

Cunningham non fu in grado di reprimere le parole e gli uscì spontaneamente dalle labbra un: «Che cosa?».

«Sì», confermò Moss. «Al British Museum. Che cosa c'è di male? Non c'è niente di illegale nell'andare a guardare le antichità egizie, giusto? Si dà il caso che mi interessi l'antico Egitto, e sono andato lì a dare un'occhiata.»

«Bene», ribatté Cunningham. «A che ora si trovava al British Museum?»

«Dalle undici circa fino alle dodici e mezzo, credo», rispose Moss. «Avevo avuto una nottata piuttosto pesante, e non ho fatto colazione fino a dopo le dieci.»

«Che cosa ha fatto, quando ha lasciato il museo?», continuò Cunningham.

«Sono andato al lavoro, dalle parti di Regent Street», rispose il giovane ebreo. «C'era una vecchia signora che stava cercando di decidere se voleva o meno una macchina. L'ho portata a Slough e ritorno, lungo la Great West Road, ho preso il tè con lei, e sono riuscito a concludere la vendita verso le sei e mezzo.»

«E dopo?» Cunningham era deciso a non lasciare nulla al caso, anche se era abbastanza sicuro che la parte cruciale dell'alibi consistesse nel tempo che il giovane aveva trascorso al British Museum.

«Poi sono tornato a casa, ho cenato nel mio appartamento e sono andato al mio pub, il Fifteen Swords, in Bloomsbury Street, dove ho giocato a *shove-ha'penny* fino all'orario di chiusura. Poi a letto, come diceva nel suo diario il vecchio Samuel Pepys.»

«Per quali parti della giornata ha una qualche sorta di alibi?», chiese Cunningham. «Cioè, per quali orari ha qualcuno che può confermare dove si trovava?»

Di nuovo, il giovane si immerse profondamente nei propri pensieri. «La parte del British Museum penso di poterla confermare», disse. «Ho fatto una chiacchierata con il curatore della sala delle Antichità Egizie. Un mio amico ha fatto degli scavi a Luxor, e alcune delle cose che ha trovato sono in mostra lì. Mi ha chiesto di domandare che cosa ne stessero facendo. Credo che quel tizio mi riconoscerà e si ricorderà che sono stato lì.»

«E per il resto della giornata?»

«Be', la vecchia signora, la signora Hatton, di Slough, confermerà di essere stata con me per il periodo dall'una e trenta fino alle sei circa; il cameriere del condominio in cui vivo le potrà dire l'ora a cui ho cenato; e il barista del pub, così come alcuni dei clienti abituali, confermeranno i miei spostamenti della sera», annunciò il giovane. «Non credo, in effetti, che ci saranno difficoltà per nessuna parte della giornata. Penso che il mio alibi, amico, sia inattaccabile.»

«Sembra abbastanza soddisfacente», ammise Cunningham, mettendo nella propria voce molta più convinzione di quanta non ne avesse in realtà.

«Qualcos'altro?», chiese Moss, facendosi evidentemente irrequieto, sotto quell'interrogatorio.

«Non molto», disse Cunningham. «Solo i nomi e gli indirizzi delle persone coinvolte.»

«Per Giove, voi ragazzi siete piuttosto scrupolosi, non è vero?», replicò Moss, con palese ammirazione.

«Dobbiamo, è il nostro lavoro, signore», rispose Cunningham. Quindi prese nota dei nomi e degli indirizzi che il giovane gli diede.

«E ora», chiese Moss, quando gli sembrò che la lista fosse completa, «sono libero di andare dove voglio?»

«Assolutamente libero, signore», rispose Cunningham, «anche se vorrei che, nel caso dovesse andare via da Londra, lasciasse detto dove possiamo raggiungerla. Lei è una persona importante, in questo caso, se mi capisce, e non possiamo permetterci di perdere il contatto.»

«Sissignore», rispose Moss. «Mi assicurerò di farlo. E questo è davvero tutto?»

«Questo è davvero tutto», disse Cunningham.

Ma mentre il sergente stava per lasciare il club, che si stava ormai rapidamente riempiendo, Moss lo richiamò indietro.

«Mi è permesso farle una domanda, vecchio mio?», domandò.

«Se vuole… Spari», rispose Cunningham. «Anche se, intendiamoci», aggiunse cauto, «non posso garantire che le risponderò. Questo dipenderà dal mio giudizio.»

«Oh, certo, lo capisco», disse Moss, con un sorriso. «Segreto professionale o roba del genere. Questo è inteso, ovviamente, inutile dirlo.»

Quella indecisione di Moss lasciò Cunningham piuttosto perplesso. Il giovane sembrava a disagio e sulle spine, come se avesse una domanda sulla punta della lingua, una domanda che desiderava fare, ma che, ciò nonostante, non osava azzardarsi a tirare fuori.

«Be'», disse alla fine, quando Moss sembrava essere giunto a un punto morto, per così dire, e non mostrava più alcuna intenzione di voler porre quella domanda, qualunque essa fosse, «qual è questa domanda che vuole farmi?»

«Perché», chiese Moss, «è rimasto tanto sorpreso, quando le ho detto che ieri ero stato al British Museum?»

«Intende dire che non lo sa?», chiese Cunningham.

Moss scosse la testa in silenzio.

«Ha detto di aver letto sui giornali della morte del professor Arnell», continuò Cunningham.

«Esatto», confermò Moss.

«Il suo giornale non diceva dove è morto?»

«No. O, se lo diceva, non ci ho fatto caso.»

«È morto», disse Cunningham lentamente, «nella sala lettura del British Museum.» Prima di lasciare il Sally's Club, il detective vide Moses Moss andare lentamente verso il bar, con il volto di un bianco spettrale, e ordinare un doppio brandy.

10

Un appello

Il signor Henry Fairhurst batteva i denti infastidito. «Ahimè», disse piano. «Non è assolutamente fastidioso?»

La signorina Fairhurst alzò lo sguardo dal suo libro. «Che cosa è fastidioso, Henry?», chiese. «Vorrei che tu non facessi queste affermazioni ridicole senza almeno cercare di spiegare che cosa significhino.»

«L'ho detto ad alta voce?», chiese suo fratello. «Davvero, Sarah, non me ne ero reso conto. A dire la verità, stavo solo pensando ad alta voce.»

«Se pensi ad alta voce, Henry», rispose la signorina Fairhurst, «dovresti essere pronto a condividere i tuoi pensieri e a fare uno sforzo per spiegarli.»

«Stavo semplicemente pensando», disse Henry, spiegandosi diligentemente, come richiesto, «che è molto fastidioso che l'ispettore Shelley non mi abbia invitato ad aiutarlo nel caso.»

«Sciocchezze!» La signorina Fairhurst sapeva mettere un sacco di sano disprezzo in una sola parola, specialmente quando quella parola era accompagnata da uno sbuffo di proporzioni gigantesche. «Credi che ogni singola creatura di Dio sulla Terra, Henry Fairhurst, pensi a te come a un utile investigatore?»

Henry sorrise con disapprovazione e, prima di risponderle, afferrò saldamente il suo pince-nez. «Be', almeno una persona lo fa, in ogni caso, mia cara», disse.

«Che cosa?» Sua sorella si drizzò a sedere sulla sedia in posizione eretta e lo guardò con un'espressione di assoluto stupore. «Chi, se posso chiederlo?»

«Una dei principali testimoni in questo caso», rispose lui, «ha telefonato questo pomeriggio mentre eri fuori a fare shopping, mia cara Sarah, e ha chiesto se poteva venire a discutere il caso con me.»

«Una?» Sarah evidenziò la parola più importante della frase. «E chi è questa sfacciata? Vorrei saperlo.»

«La signorina Arnell», spiegò Henry. Era un po' impaurito, bisogna ammetterlo. Era la prima volta che osava fare una cosa come portare una giovane donna a casa, e non era affatto sicuro di come sarebbe andata a finire. Sarah era una creatura curiosa, e non era mai riuscito a capire come funzionasse la sua mente, ma era sicuro che ci sarebbero stati i fuochi d'artificio, in un modo o nell'altro. E non si sbagliava.

«La signorina Arnell, davvero!», esclamò Sarah. «E chi è, di grazia, la signorina Arnell?»

«La figlia dell'uomo assassinato che ho visto nella sala lettura del museo», spiegò Henry, sentendosi sempre più un verme a ogni momento che passava.

«E quando ti sei preso la libertà di invitarla in casa mia?», chiese sua sorella, ignorando superbamente il fatto che la casa, così come il suo contenuto, erano in realtà di proprietà di Henry.

«Questa sera», balbettò Henry. «In effetti», continuò, mentre il campanello della porta suonava, «in effetti, io… *ehm*… credo che questa sia lei.»

Quando la signorina Arnell entrò, la signorina Fairhurst guardò verso la porta con un'espressione arcigna. E il fascino e la dolcezza della giovane donna non furono sufficienti a intaccare la ferma determinazione sul suo volto. Era chiaramente decisa a preservare la propria dignità e, allo stesso tempo, a studiare da vicino la giovane donna. Sebbene non avesse detto nulla per esprimere una tale opinione, sia Henry Fairhurst sia la sua ospite erano sicuri che la donna si stesse chiedendo se ci fosse la possibilità che la giovane fosse una parricida.

«Ti presento la signorina Arnell, mia cara», disse Henry, nervoso. «E questa, signorina Arnell, è mia sorella, la signorina Fairhurst.»

«Piacere, signorina Fairhurst», disse Violet Arnell, tendendo la mano all'arcigna vecchia gorgone e facendole il suo sorriso più ammaliante.

«Uh», fece la signorina Fairhurst, prendendo la mano dell'ospite nella sua per un istante, e poi lasciandola cadere di nuovo come se fosse stata rovente.

«Non si siede?», chiese Henry, ancora nervoso, ma sentendo che a ogni istante che passava otteneva un migliore controllo della situazione, per quanto difficile questa rimanesse.

«Grazie», accettò la giovane, con gratitudine, e sprofondò in un'accogliente poltrona.

«E ora», continuò Henry, «può dirmi che cosa posso fare per lei, signorina Arnell?»

Lei si agitò un po’ nella poltrona. Era chiaramente a disagio. Quale che fosse la sua richiesta, sembrava che trovasse difficile esprimerla a parole. Fece uno o due tentativi di parlare, e poi, con un sorriso lamentoso, deglutì e riprovò.

«Mi sembra di capire, signor Fairhurst», disse alla fine, «che lei sa molte cose su questo caso.»

«*Uhm!*», grugnì Sarah sprezzante, ma Henry, prendendo il coraggio a due mani, ignorò la sua interruzione e si dedicò a rispondere alla domanda della signorina Arnell.

«Ne so un po’», disse, con modestia. «Vede, mi è capitato di notare suo padre appena prima della sua sfortunata morte, signorina Arnell. E si dà il caso che sia stato colui che ha scoperto che il dottor Wilkinson, dell’Università di Northfield, è morto in circostanze più o meno simili alcuni mesi fa.»

«L’ho capito dai giornali», disse la giovane. «È stato questo che mi ha spinta a chiamarla, signor Fairhurst. Ho cercato il suo nome nell’elenco telefonico. Oh, mi deve aiutare!»

«Certo che lo farò», rispose lui serio. «Ma che cosa vuole che faccia? E, in ogni caso, perché è così turbata? So che la morte di suo padre è una cosa assolutamente terribile… ma perché l’improvviso turbamento ora? Perché mi ha chiamato oggi?»

Violet Arnell lo guardò dritto in faccia. I suoi occhi erano pieni di lacrime, e le sue labbra strette a disegnare una linea dura. Lo sforzo di mantenere una certa compostezza era chiaramente enorme. Poi la giovane parlò, scandendo ogni parola con una pausa distinta tra una e l’altra, quasi che trovasse difficile l’atto stesso dell’articolare una frase.

«Oggi… hanno… arrestato… Harry… Baker», disse.

Ancora sconcertato da quell’affermazione, Henry vide una cosa sorprendente. Vide il volto di Sarah sciogliersi in un’improvvisa quanto inusitata gentilezza, e vide la sorella alzarsi rapidamente dalla propria poltrona e andare verso Violet Arnell. Poi si girò verso di lui e gli parlò con una strana voce smozzicata.

«Vai in cucina, svelto», ordinò. «Apri l’armadietto a sinistra del forno e prendi la bottiglia di brandy. Veloce, fratello! Non stare lì come uno sciocco. Fa’ quello che ti ho detto.»

Sarah aveva una tale aria di autorevole determinazione che Henry eseguì senza esitazione. A che cosa le servisse il brandy, non riusciva a immaginarlo. Ma d'altronde Henry, come dovrebbe essere ormai abbastanza chiaro a questo punto, non capiva proprio la natura femminile.

Quando tornò con il brandy e un bicchiere, Sarah glieli prese di mano senza dire una parola, versò una buona dose dalla bottiglia e la offrì a Violet Arnell.

«Tenga, mia cara», le disse. «Quando avrà mandato giù questo, si sentirà meglio.»

Senza fiatare, Violet Arnell prese il bicchiere offerto e trangugiò il forte alcolico, non senza un bel po' di smorfie e colpi di tosse.

«Ah», disse poi, «va molto meglio, grazie.» E sorrise grata a entrambi.

«Lo immaginavo», replicò la signorina Fairhurst, con un sorriso soddisfatto. Tutta la sua disapprovazione sembrava essere svanita in quel piccolo tentativo di rianimare la giovane. «Era sul punto di svenire. Ho dovuto mandare questo stupido di mio fratello a prenderle un po' di brandy.»

«Che sciocca sono stata», commentò la signorina Arnell, sorridendo di nuovo malinconicamente. «Mi dispiace, ma, vedete, mi sento così disperata per Harry. Mi aiuterà, vero?»

«Certo che lo farà», osservò Sarah, dando per scontato il benestare del fratello. «Naturalmente farà tutto il possibile per aiutarla. E non è poi tanto stupido, in realtà, anche se a volte si comporta come un perfetto idiota.»

«Non pensi», intervenne nervoso Henry, «che sarebbe una buona idea se la signorina Arnell ci dicesse qual è il problema? A parte il fatto che hanno arrestato Harry Baker (e io non so nemmeno chi sia, Harry Baker), da quando è arrivata non ho ancora capito nulla.»

«Ma certo», replicò la giovane all'improvviso. «Non le ho detto nulla… È stato così stupido, da parte mia.»

«Allora», disse Henry, e aspettò.

Violet Arnell riprese il totale controllo di sé e cominciò a parlarle. «Harry Baker», spiegò, «è il mio fidanzato. Siamo fidanzati da alcuni mesi, ormai. Ma mio padre disapprovava fortemente il fidanzamento. Ha detto che non mi avrebbe lasciato sposare un giovane insegnante squattrinato. Pensava che avrei dovuto puntare a qualcuno un po' più in alto sulla scala sociale. Mio padre», aggiunse, «era un uomo piuttosto antiquato. Un buon vecchio

«Tory incallito», lo ha chiamato una volta qualcuno, e temo che fosse una descrizione piuttosto azzeccata.»

Henry fece qualche mormorio di assenso e aspettò di nuovo.

«Era arrivato al punto di dire che, se avessi sposato Harry, mi avrebbe tagliata fuori dal suo testamento e avrebbe lasciato tutti i suoi soldi a un mio strano cugino, un uomo di nome Moses Moss», continuò la signorina Arnell.

«Ma che mi dice dell'arresto del suo fidanzato?», chiese Henry. «Vede, quello che ci ha raccontato gli fornisce un ottimo movente, se mi è permesso dirlo, per uccidere suo padre. Ma la polizia non opera solo sul movente, sa? Vogliono le prove del fatto che l'indiziato avesse l'opportunità di commettere un crimine. E in questo caso ci sono due crimini.»

«Tre», lo corresse sua sorella, e lesse dal giornale che aveva davanti un articolo sulla morte del dottor Crocker, avvenuta la sera prima. Henry la guardò inorridito.

«Vede?», disse Violet Arnell. «Non solo Harry aveva un movente per togliere di mezzo mio padre. Ha anche ereditato un po' di soldi dal dottor Wilkinson, che era un suo lontano parente. Credo che questo sia stato ciò che ha messo la polizia sulle sue tracce.»

«Anche con queste informazioni», mormorò Henry, pensieroso, «non c'è una ragione sufficiente per arrestarlo. Il movente nei due casi, da solo, non basta. Devono avere più di quello, per procedere.»

«E ce l'hanno», spiegò Violet, con una certa tristezza. «Harry era fuori dal British Museum ieri sera, all'ora in cui è stato commesso l'omicidio.»

«Buon Dio!» Henry Fairhurst non si permetteva spesso l'uso di un linguaggio di questo tipo, ma sentiva che quella era un'occasione particolare. «Perché mai», chiese, quando ebbe ritrovato la sua compostezza, «è stato tanto stupido da avventurarsi lì la scorsa notte?»

«È esattamente per questo che sono venuta da lei, signor Fairhurst», rispose la ragazza. «Ieri sera Harry doveva venire da me. Mi aveva promesso che, dopo aver finito di correggere alcune prove d'esame, a scuola, mi avrebbe chiamata e sarebbe venuto a trovarmi. Ma, mentre prendevo il tè, uno dei ragazzi mi ha portato un biglietto da parte sua. È questo.» Violet Arnell frugò nella sua borsetta e ne estrasse un foglio che passò al signor Fairhurst, il quale, consapevole del fatto che la sorella stava allungando il collo nel vano tentativo di sbirciare da sopra la sua spalla, procedette a leggerne il contenuto ad alta voce.

«Cara Violet», diceva il biglietto, «temo che non potrò venire, stasera. Ho ricevuto una missiva molto misteriosa, che mi chiede di farmi trovare fuori dal British Museum dalla mezzanotte in poi. Suggerisce che ci saranno sviluppi riguardo alla morte di tuo padre. Sospetto che la polizia cercherà di provare qualcosa. Comunque, mia cara, devo andarci, quindi mi recherò dritto in città, finita la scuola. Ti telefonerò domattina e ti racconterò tutto. Augurami buona fortuna. Con amore. Harry.»

«Capisce, signorina Fairhurst?», disse Violet. «Deve essersi trattato di una sorta di trappola. Oh, chi può essere questo mascalzone? Perché ha un tale rancore nei confronti di Harry?» Era sull'orlo delle lacrime, e Sarah, ancora una volta con grande sorpresa del fratello, attraversò la stanza per mettersi al fianco della ragazza e accarezzarle la mano con simpatia.

«Non si preoccupi, mia cara», disse. «Henry farà qualcosa per lei, e anche per il suo giovanotto. Non è vero, Henry?»

Henry, immerso in un sogno a occhi aperti in cui superava in astuzia sia Scotland Yard sia i più astuti cervelli del mondo del crimine, si riprese per rispondere.

«Farò del mio meglio», annunciò, e Violet Arnell si illuminò immediatamente. «Come prima cosa», aggiunse Fairhurst, «può dirmi se possiamo recuperare, da qualche parte, l'originale di questa lettera, signorina Arnell? Intendo dire quella usata per attirare il suo fidanzato nelle vicinanze del British Museum ieri sera, naturalmente. Dopotutto, se vuole mettere insieme un qualunque tipo di difesa, è essenziale che venga trovata. Altrimenti, la sua spiegazione del perché si trovasse lì suonerà molto debole, davvero molto debole.»

«Non lo so», rispose la signorina Arnell. «Vede, non ho più visto Harry dal… dal suo arresto.»

«Be', questa è la prima cosa di cui occuparsi, comunque», osservò Henry con un'espressione intensa e decisa. «E poi c'è la questione dell'eredità lasciatagli dal dottor Wilkinson. Se lo aspettava, o è stato un fulmine a ciel sereno, per così dire? Per caso ne sa qualcosa, signorina Arnell? Sarebbe certamente molto utile se potesse darmi informazioni al riguardo.»

«Un completo fulmine a ciel sereno, credo», dichiarò la ragazza. «So che Harry era sorpreso e felice dell'eredità. Ha detto che non sapeva nemmeno che il dottor Wilkinson fosse un suo parente, figuriamoci aspettarsi un'eredità da parte sua.»

«Questo è un punto utile, in ogni caso», rispose Henry, e poi si fermò, ancora una volta profondamente assorto. «Non penso», dichiarò alla fine, «che ci sia molto che io possa fare, qui. Credo che dovrò andare a Scotland Yard e vedere se possono aiutarmi in qualche modo. Dopotutto, sono stato abbastanza utile, in questo caso. Ho fornito loro delle informazioni importanti e, se dico che sto agendo per suo conto, sono sicuro che saranno lieti di raccontarmi come si stanno muovendo e quali sono i motivi dell'arresto del signor Baker.»

«Lo farebbe per me, signor Fairhurst?», chiese Violet Arnell, con la voce che perorava lamentosa la sua causa. «Se lo facesse, gliene sarei molto grata. Vede, non ho nessuno ora che mio padre è morto e Harry è stato arrestato. So che Harry non può essere colpevole di questi orribili crimini, ma mi sento del tutto impotente. Sembra che non ci sia nulla che io possa fare.»

«Va tutto bene, mia cara», intervenne Sarah a voce bassa. «Faremo tutto il possibile per aiutarla. Prenderemo la canaglia responsabile di questa storia. Non si preoccupi.»

«Penso che andrò dritto a Scotland Yard ora», annunciò Henry.

«Giusto», disse sua sorella. «Non c'è tempo da perdere. Prendi un taxi, Henry.»

Quello era un atteggiamento del tutto nuovo. Sarah aveva sempre suggerito che qualunque mezzo di trasporto più costoso di un autobus o della metropolitana fosse assolutamente esagerato. Ma Henry stava rapidamente imparando che la Sarah che aveva conosciuto per tutta la vita non era necessariamente la vera Sarah, dopotutto.

«Solo una cosa», disse, mentre cercava di infilarsi il cappotto e si arrotolava uno sciarpone fuori moda attorno al collo. «Non si aspetti risultati immediati. Potremmo non prendere subito il nostro pesce, sa. Stiamo pescando in acque profonde.»

Quanto profonde fossero quelle acque, non poteva nemmeno immaginarlo.

11

L’esumazione

«Mio caro signor Fairhurst», disse Shelley, con una certa irritazione, «di certo non può aspettarsi che vada oltre. Le ho già detto che sono abbastanza sicuro che il signor Baker sia colpevole: non sarebbe stato arrestato, senza delle motivazioni più che buone. Scotland Yard non ha l’abitudine di arrestare uomini innocenti.»

Henry sembrava addolorato. «Non stavo suggerendo, mio caro ispettore», replicò in tono lamentoso, «che Scotland Yard avesse l’abitudine di fare una cosa tanto terribile. Stavo solo rammentando che si possono verificare degli errori, e che questo potrebbe essere uno di questi.»

«Se la pensa così, mio caro signore», ribatté Shelley, «il mio consiglio per lei è: vada avanti e lo dimostri! Altre persone hanno cercato di farlo, ma non molti di loro sono stati in grado di battere Scotland Yard al suo stesso gioco. Se lei crede di poterlo fare, be’, buona fortuna! Ma non si aspetti alcun aiuto da parte nostra.»

«Ma io mi aspetto un aiuto da lei», si lamentò Henry. «Se devo mettermi al lavoro per trovare un assassino, ispettore, devo possedere tutte le informazioni necessarie. Di certo lo troverà ragionevole.»

Shelley sorrise. «Daniele nella fossa dei leoni, eh, signor Fairhurst?», disse. «Un dilettante nella fossa dei professionisti. Molto bene; in considerazione del fatto che è stato abbastanza in gamba da fornirci alcune informazioni estremamente utili, le permetterò di conoscere solo una piccola parte del lavoro che abbiamo fatto… ma a una condizione.»

«E cioè…?» Ora Henry era molto impaziente. A dire il vero, quella concessione era più di quanto avesse osato sperare, anche nei suoi momenti più ottimistici.

«E cioè, mio caro signor Fairhurst, che qualunque cosa di cui lei possa venire a conoscenza nel corso di questo nostro piccolo accordo sarà mantenuta assolutamente segreta; in altre parole, che nessuno (nessuno,

badi bene) verrà a sapere nulla di ciò che le verrà detto qui. Questo accordo è del tutto ufficioso, ovviamente, e lo sto facendo solo perché penso che possa esserci forse qualcosa di vero, in quello che dice, e perché ha già dato qualche prova di buonsenso, nell'ambito della criminologia.»

«Ispettore!» La voce di Henry tremava, il suo pince-nez traballava pericolosamente sul suo assurdo naso.

«Per prima cosa», disse Shelley, fingendo di non notare l'emozione dell'ometto, «farà quella che immagino sia una nuova esperienza, per lei, mio caro signore.»

«Sì?»

«Sì.»

«E qual è?» Henry non era riuscito a trattenere la domanda diretta.

«Avrà l'opportunità di partecipare a un'esumazione.»

«Chi viene esumato?», esclamò Henry, con una certa sorpresa.

«Usi il suo cervello, mio caro signor Fairhurst. Di chi pensa che potrebbe trattarsi?» Shelley sapeva essere quasi scortese, quando voleva, e i suoi istinti più brutali sembravano venire in superficie di tanto in tanto, quando aveva a che fare con il piccolo Henry Fairhurst e i suoi modi miti.

Henry rifletté per un istante, con la fronte raggrinzita per lo sforzo della concentrazione. Poi il suo volto si rilassò, guardò il detective e sorrise gentilmente.

«Certo, è abbastanza ovvio», disse.

«Abbastanza», ribatté Shelley, ancora in attesa della risposta di Henry.

«Del professor Wilkinson, naturalmente.»

«Naturalmente.»

Così, presto si trovarono a sfrecciare insieme per la città in un'enorme macchina della polizia, diretti al cimitero fuori Londra, dove il professor Wilkinson era stato sepolto alcuni mesi prima. In macchina con loro c'erano il sergente Cunningham e un funzionario del ministero degli Interni, dato che avevano dovuto chiedere il permesso del ministro, necessario per tutte le esumazioni, che vengono concesse solo se le autorità di polizia ne dimostrano la necessità impellente.

Al cimitero furono accolti da un gruppetto triste. C'erano due uomini massicci armati di badili, e uno dei funzionari del cimitero, che guardò accigliato, con disapprovazione, l'intero procedimento, come se pensasse che l'atto stesso fosse un inutile insulto alle cure di cui lui era responsabile.

Era buio pesto e, alla luce di due lanterne oscillanti, tenute alte dagli uomini con i badili, cominciarono la traversata, un po' raccapricciante, del cimitero. Henry si guardò intorno, rabbrividendo leggermente. Le luci tremolanti proiettavano tutt'attorno ombre spettrali, e le lapidi delle tombe si estendevano penosamente in lontananza, come file di spettri cupi e spaventosi.

«Eccoci qui», disse il funzionario del cimitero con un tono professionale. «Credo che questo sia il posto che cercate, signori. Il nome è Wilkinson, giusto?»

Shelley annuì, esaminando la lapide sopra la tomba davanti alla quale si erano fermati.

«È questa», disse. «Procedete pure.»

Ma, prima che avessero avuto il tempo di iniziare, si appressò un altro uomo.

«Mi dispiace di essere in ritardo, Shelley», disse quando fu più vicino. «Non sono riuscito ad arrivare prima. Avevo un caso difficile da esaminare. Ho fatto più in fretta che potevo.»

«Mi chiedevo dove fosse, vecchio mio», mormorò l'ispettore. «Comunque, è arrivato giusto in tempo. Signori, questo è il dottor Maguire», spiegò. «Il dottor Maguire è un patologo e, a breve, effettuerà un'autopsia sul defunto professor Wilkinson. Ho pensato che dovesse essere qui per eseguire un esame più o meno superficiale del corpo al momento dell'esumazione, nel caso in cui ci fossero sintomi evidenti che potrebbero scomparire prima che venga fatta l'autopsia completa.»

I due uomini con i badili si misero al lavoro, prima rimuovendo il tappeto erboso da sopra la tomba, poi scavando nella ricca terra marrone sottostante. Avevano posato le loro lanterne a terra, che emettevano una luce tremolante più spettrale che mai. Splendendo malfermo verso l'alto, nel buio, il piccolo raggio di luce incerta faceva sembrare l'oscurità circostante più nera di prima.

Henry si ritrovò a scrutare in lontananza con un atteggiamento da miope, cercando invano di bucare il velo di cupe tenebre che li racchiudeva, rendendo il gruppetto di uomini quasi un mondo a sé stante, tagliato fuori dalla calda cordialità dell'universo esterno. Di nuovo rabbrividì, quando sentì l'improvviso rumore metallico di uno dei badili che sbatteva contro una grande pietra nel terreno. Si alzò in punta di piedi e sbirciò, da sopra la

spalla del funzionario del ministero degli Interni, i due uomini che stavano ancora scavando imperterriti.

Non c'era ancora nulla da vedere, tuttavia. La terra continuava a essere tirata fuori, badilata dopo badilata, e c'era ormai un cumulo considerevole ammucchiato accanto alla tomba aperta. E ancora gli uomini scavavano. E ancora Henry li osservava, chiedendosi se nelle loro menti ci fosse una qualche traccia di nausea, per il compito raccapricciante che dovevano svolgere. Immaginava di no. Presumibilmente, i becchini si abituavano alla spiacevole associazione delle loro persone alla mortalità dell'uomo. Per un momento, Henry cercò di immaginarsi come becchino, ma solo al pensiero si impressionò.

Poi si udì Shelley risucchiare l'aria, con un forte sibilo. L'uomo di Scotland Yard, esteriormente calmo, era carico di eccitazione. Quello poteva essere l'anello finale di una catena di prove inequivocabili: una catena che avrebbe portato alla forca.

Il suo fischio soppresso fu il primo segno che gli uomini avevano raggiunto la bara. Poco dopo sollevarono la grande cassa di rovere, portandola in superficie, dove la posarono delicatamente sull'erba accanto alla tomba aperta. Su… su… Henry si disse che erano sul punto di ottenere rivelazioni impensabili. Ma quando arrivò il momento cruciale dello svitamento e della rimozione del coperchio, si scoprì incapace di guardare. Distolse lo sguardo, puntandolo verso l'oscurità distante e ascoltò i commenti degli altri.

«Be', dottore?», sentì Shelley chiedere.

Il medico mormorò qualcosa di cui Henry non colse il significato esatto, e poi disse: «Mi sembra abbastanza normale, devo dire, Shelley. Certamente niente arsenico o cose simili, anche se immagino che non si aspettasse davvero qualcosa del genere.»

Shelley rise gentilmente. «A dire il vero, dottore, no. Suppongo, però, che non sarà in grado di dire nulla fino a dopo l'autopsia.»

«No.» Il dottore fu abbastanza categorico, su questo punto. «Ha tutta l'aria di un lavoro spiacevole, e probabilmente sarà piuttosto lungo. Diciamo domani verso mezzogiorno? Dopotutto, ha il suo uomo sotto chiave, no?»

«S-sì.» Shelley non sembrava esserne troppo certo. «Di sicuro, lo spero. E in ogni caso, se questo sarà, come dice lei, un lavoro lunghetto, non ha senso che io cerchi di metterle fretta. L'unico risultato sarebbe quello di

farle sfuggire qualcosa di importante, e in un caso di omicidio non possiamo permetterci di correre il rischio che questo accada.»

Così tornarono a Scotland Yard, dove Shelley strinse calorosamente la mano a Henry, e gli augurò allegro la buonanotte.

«Che cosa mi dice del risultato dell'autopsia?», chiese Henry ansioso.

«Che cosa le devo dire?», rispose Shelley.

«Mi farà sapere?»

«Non le faccio promesse avventate», rispose Shelley con un sorriso. «Tuttavia, se chiama domani pomeriggio all'ora che vuole, farò del mio meglio per soddisfare la sua curiosità, signor Fairhurst. Ho pochi dubbi su quale sarà il risultato, ma vedremo.»

E di questo Henry dovette accontentarsi, anche se sentiva che la totale assenza di risultati era una grossa delusione, per una serata contraddistinta dalla più esorbitante eccitazione. Ma la cosa non era finita lì, perché quando tornò a Streatham dovette inventarsi un resoconto puramente fittizio delle sue attività serali, per soddisfare la curiosità di sua sorella. E Sarah aveva l'imbarazzante abitudine di porre domande a cui era quasi impossibile rispondere, e di sbuffare con il naso, incredula, quando riceveva in risposta una bugia ragionevolmente buona, inventata sullo stimolo del momento.

Il giorno dopo, quando il dottor Maguire andò a Scotland Yard per riferire sull'autopsia del professor Wilkinson, Shelley era entusiasta.

«Be'?», chiese il detective non appena il dottore entrò nella stanza. «Quali notizie porta, vecchio mio?»

Il dottore si tolse i guanti con lentezza e con metodo e li posò sul tavolo. Poi si tolse il cappotto e lo piegò con cura, facendo quasi impazzire Shelley con la sua meticolosità.

«Non buone, temo», disse alla fine.

«Che cosa vuol dire? È stato assassinato? Con quale veleno?» Non capitava spesso che Shelley perdesse il controllo fino a quel punto, ma aveva contato molto su quella esumazione, e sperava che le prove sarebbero state sufficienti a rendere una condanna abbastanza facile.»

«Il professor Wilkinson», disse lentamente il dottor Maguire, scegliendo le parole con cura, «soffriva da tempo di una patologia valvolare cardiaca. È morto, molto semplicemente, per insufficienza cardiaca. Nel corpo non c'era traccia di alcun veleno.»

«Non è stato assassinato?»

«No, non è stato assassinato.»

«È morto di una morte del tutto naturale?»

«È morto di una morte del tutto naturale.»

Shelley prese una matita posata sulla scrivania davanti a lui e cominciò a giocherellarci pigramente. Dentro di sé era avvilito. Aveva costruito l'intero caso su una falsa teoria? Aveva commesso l'imperdonabile errore di elaborare la sua teoria prima di avere abbastanza fatti con cui farlo? Chi poteva dirlo? In ogni caso, non c'era dubbio che avrebbe dovuto riconsiderare l'intera faccenda dall'inizio. Su questo non c'era alcun dubbio.

«Ne è assolutamente certo, dottore?», chiese, sperando, contro ogni possibilità, che ci fosse da qualche parte una scappatoia.

«Assolutamente certo», rispose il dottore.

«Quindi che cosa facciamo ora?»

«Questo», disse il medico, «spetta a lei deciderlo.»

E mentre usciva dalla stanza, vide Shelley appoggiare i gomiti sulla scrivania, il mento sorretto dai pugni serrati, la fronte segnata da profondi solchi, assorto nei suoi pensieri. «Povero vecchio Shelley», pensò. «Che pasticcio! Dove porterà tutto questo?»

12

Di nuovo il testamento

Il signor Fairhurst scosse la testa abbattuto.

«Ho paura, mia cara signorina Arnell, che ci sia poco da fare», disse.

Violet Arnell lo guardò tristemente, con gli occhi che le si riempivano di lacrime.

«Su, non essere sciocco, Henry», lo rimproverò sua sorella. «Se tutto quello che sai fare è deprimerla ancora di più in quel modo, allora sei più stupido di quanto pensassi, e questo è un peccato.»

«Be'», argomentò Henry, «se tutto ciò che la polizia mi dice è che Wilkinson è morto di morte naturale, che il signor Baker è stato sul luogo dove avrebbe potuto facilmente mettere un confetto avvelenato nel sacchetto che era nella tasca di suo padre (vale a dire a Pinner), e che era senza dubbio fuori dai cancelli del British Museum (se non al loro interno) la notte in cui Crocker è stato assassinato, che cosa posso fare?»

«Puoi fare qualcosa, Henry», sbottò Sarah. Era chiaramente sulle spine, non le piaceva l'idea di vedere Violet Arnell così afflitta e in lacrime.

«Mi viene in mente solo una cosa», aggiunse Henry, dopo una profonda riflessione.

«E cioè…?» Violet Arnell pendeva dalle sue labbra con un'urgenza fin troppo lusinghiera per la vanità di Henry.

«E cioè… il testamento di suo padre», annunciò, e poi la guardò per vedere quale effetto avesse suscitato.

«Ma a che cosa pensa possa servire?», chiese la ragazza, in tono lamentoso.

Henry fece del suo meglio per fare una certa impressione. «Non lo so bene», disse lentamente. «Il punto, in un caso come questo, in cui tutti gli indizi più o meno si esauriscono, è indagare il più a fondo possibile sui pochi indizi che abbiamo.»

«Ma in che modo il testamento di mio padre è un indizio?»

«Non lo so», disse di nuovo Henry. «Ma è una delle poche prove che abbiamo, e dobbiamo fare del nostro meglio per capire come utilizzarla.»

Violet Arnell sorrise. Non era un sorriso particolarmente trionfante… Era, in effetti, un sorriso piuttosto scialbo, ma il fatto di essere riuscito a fare breccia nella tristezza fino a quel momento totale dell'espressione della ragazza era per Henry qualcosa di cui essere grato, e di conseguenza lo fece sentire un eroe. Era, tuttavia, pronto ad ammettere che quel sorriso fosse dovuto più all'immaginazione di Violet che alla bravura che lui poteva aver raggiunto come investigatore.

«Per la verità», disse lei, «ce l'ho proprio qui nella borsetta. Lo porto sempre con me, da quando l'ispettore Shelley, dopo averlo fotografato, mi ha detto di prendermene molta cura in quanto si sarebbe potuto rivelare un indizio importante in seguito.»

Henry sorrise raggiante. «Ecco: che cosa le ho detto?», commentò. «Un indizio importante. E io sono andato dritto a quello, vede?»

«Potresti fare qualcosa in più che parlarne soltanto, Henry», disse Sarah con uno sbuffo altezzoso. «Allora sì che potremmo pensare un po' di più a te come a un vero investigatore.»

Violet tirò fuori il documento dalla borsetta e lo consegnò a Henry, che lo lesse ad alta voce.

«Queste sono le ultime volontà e il testamento del sottoscritto, Julius Arnell, professore emerito all'Università di Portavon. Con la presente lascio in eredità tutte le mie proprietà a mia figlia, Violet Arnell, a suo uso esclusivo finché sarà in vita. Alla sua morte, che lei abbia figli o meno, andrà tutto a mio nipote, Moses Moss, e apparterrà a lui e ai suoi eredi e assegnatari, in tutto e per tutto.»

Henry alzò lo sguardo. «È il tipo di testamento che si sarebbe aspettata da suo padre?», chiese.

«Sì», rispose lei.

«Scritto con l'inchiostro blu», mormorò Henry, «e datato 3 dicembre 1936.»

«Come?» Violet Arnell lo guardò sorpresa.

«Ho detto: 'Scritto con l'inchiostro blu'», ripeté Henry, «'e datato 3 dicembre 1936'.»

Sul volto della ragazza si dipinse un'espressione di sconcertata perplessità. Aggrottò la fronte e guardò con attenzione il documento, con gli occhi strabuzzati.

«Ma… ma… Non capisco», disse.

«Che cosa non capisce?», chiese pazientemente Henry.

«Mio padre in passato scriveva sempre tutto con l'inchiostro blu», spiegò lei. «Era una sua piccola mania. Ma quando ha scritto il suo libro nell'estate del 1936 ha avuto un piccolo problema. La ragazza che doveva batterlo a macchina a partire dal suo manoscritto ha detto che quell'inchiostro blu acceso (proprio questo colore, capisce?) le stancava gli occhi.» Si interruppe.

«Continui», la incalzò Henry.

«Nell'autunno del 1936, mio padre mi disse di buttare via l'inchiostro blu e di procurargli una fornitura del più consueto blu-nero. Sa, quello che diventa nero, dopo che si è asciugato per alcune ore.»

«Ho capito.» Henry era tutto eccitato. Disse a se stesso che quello era investigare. Finalmente cominciava a sembrare che fossero sulle tracce di qualcosa di grosso!

«E all'epoca in cui il testamento è stato scritto, non c'era inchiostro blu in casa!»

Si guardarono l'un l'altra in silenzio. Sarah sbuffò e disse: «Bene, che cosa hai intenzione di fare, al riguardo? Qui c'è qualcosa che puzza, ci metto la mano sul fuoco.»

«Non capisco», ammise Henry, francamente. «Non sembra avere senso. Se suo padre non aveva inchiostro blu, perché si è preso la briga di redigere il suo testamento con un inchiostro di quel colore?»

«Ma… ma… n-n-non capisce?» Violet Arnell balbettava per l'eccitazione.

«Temo di no. È una cosa davvero insolita, ma non riesco a capire che cosa significhi», insistette Henry, aggrottando perplesso la fronte.

«Significa», disse Violet con un tono solenne, «che non è stato mio padre a scrivere quel testamento.»

«Oh, andiamo, andiamo, signorina Arnell», protestò Henry. «Non credo che si possa dedurre esattamente questo. Dopotutto, quali motivi ha per dire…»

Violet lo interruppe. «Mio padre», ripeté, «non ha scritto quel testamento.»

«Non potrebbe essere rimasta una penna stilografica, in giro da qualche parte, con dentro un po' di inchiostro blu?», suggerì in seguito Henry. «Dopotutto, erano passati solo pochi mesi da quando l'inchiostro blu era

stato gettato via. E potrebbe facilmente esserne rimasto un po’ in una delle penne stilografiche.»

«Mio padre non usava mai la penna stilografica», spiegò la ragazza. «Per certi versi era un uomo all’antica, e aveva un’avversione radicata per le penne stilografiche: diceva che con quelle scrivevano tutti allo stesso modo. Usava una vecchia penna con il pennino d’acciaio. E io, pur avendo una penna stilografica, non ho mai usato l’inchiostro blu. Non mi piaceva.»

«Be’, è possibile, ovviamente», disse Henry. «E ora, signorina Arnell, potremmo anche indagare un po’ più a fondo su questo testamento. Presumo che l’ispettore Shelley abbia controllato se vi siano delle impronte digitali.»

«Sì.»

«Ne ha trovate?»

«No.»

«Be’, diamo un’occhiata alla carta.» Henry sollevò il documento alla luce e prese un appunto su un blocco che aveva davanti a sé.

«1937 Bond. Barnes and Co., Chiswick», disse. «Questo non ci dice molto, vero? Potrebbe valere la pena di chiedere al negozio se possono identificarla, ma in realtà non sembra probabile.»

«Aspetti un minuto. Aspetti un minuto.» Violet Arnell era di nuovo molto eccitata.

«Che cosa la preoccupa, ora?» borbottò Henry. E tra sé si disse che quel lavoro da investigatore non era affatto tutto rose e fiori.

«1937 Bond», disse lei piano.

«E allora?»

«Il testamento è datato 1936, ricorda?»

«Oh, non è niente.» Henry liquidò il suggerimento con un cenno della mano. «Quei numeri non significano nulla. La mia carta per gli appunti si chiama ‘1718 Bond’, ma questo non significa che sia stata prodotta nel 1718, né in quegli anni. Probabilmente il numero è solo un codice, e nient’altro.»

«Non ne sono tanto sicura. Penso che valga la pena di scoprirlo, comunque», obiettò Violet Arnell.

Henry sospirò. «Molto bene», concordò. «Suppongo che non ci sia nulla di male a chiamarli per chiederglielo.»

Tirò il telefono verso di sé, compose un numero e aspettò.

«Parla Barnes and Co.?», domandò. «Mi chiedevo se può dirmi in quale anno avete iniziato a immettere sul mercato la vostra carta ‘1937 Bond’. Quando? Oh, sì, questo mi è molto utile. Mille grazie. Arrivederci.»

Si voltò verso le donne, con la carnagione del colore del latte.

«La sua idea era giusta, signorina Arnell», ammise piano.

«È un falso», affermò lei.

«Esatto. È un falso. Quella carta originariamente avrebbe dovuto chiamarsi ‘Coronation Bond’, per celebrare l’incoronazione di re Giorgio VI, ma un’altra azienda ha utilizzato il nome per prima, così decisero di chiamarla ‘1937 Bond’.»

«E quando è stata immessa per la prima volta sul mercato?», chiese Violet Arnell.

«Il 10 febbraio 1937, due mesi dopo la data in cui si suppone sia stato scritto il testamento!»

«Di nuovo, signor Fairhurst?» Shelley quasi scoppiò a ridere, vedendo l’ometto che si contorceva goffamente sulla sedia a Scotland Yard.

«Di nuovo, ispettore.» Henry trovava molto difficile introdurre l’argomento.

«Bene, qual è il motivo di questa visita?»

«Ho scoperto una cosa molto importante, signore. Qualcosa che potrebbe alterare l’intero corso di questo caso.»

«Pensa ancora che il giovane Baker non sia colpevole?»

«Non so come questa scoperta possa incidere sulla sua colpevolezza, ma è una cosa che penso debba sapere. Dopodiché, può farne ciò che vuole.»

«Be’, continui», lo esortò Shelley, allegramente.

«Il testamento del defunto professor Arnell è un falso», annunciò Henry, nel suo tono più cupo.

«Sicuro?» Shelley sparò fuori la parola.

«Certissimo.» E Henry raccontò brevemente delle loro indagini di un’ora o due prima. Poi ebbe una dimostrazione della sorprendente efficienza di Scotland Yard.

«Dove ha lasciato la signorina Arnell?», chiese Shelley.

«È tornata a casa, a Pinner. Le ho detto che l’avrei chiamata quando lei, ispettore, mi avesse detto che cosa ne pensava di questa questione del falso.»

«Qual è il suo numero?»

Henry glielo disse, e Shelley tirò a sé il telefono e, rapidamente, si fece passare il numero richiesto. Dopo aver tenuto in mano il ricevitore per qualche minuto, ovviamente ascoltando gli squilli all'altro capo del telefono, lo riappoggiò tranquillamente sul suo gancio, e prese un altro telefono.

«Mandami il sergente Cunningham, un'auto della volante e una mezza dozzina di uomini in borghese», disse.

«Non capisco, ispettore», obiettò Henry.

«Capirà presto», rispose secco Shelley. «Non c'è tempo da perdere.»

Poi Cunningham entrò, e Shelley, in un tono secco e cadenzato, gli diede i suoi ordini.

«Ti ricordi la casa della signorina Arnell, a Pinner?», domandò.

Cunningham annuì.

«Be', da qualche parte tra la casa e Streatham», gli disse il suo capo, «credo che la signorina Arnell sia scomparsa. Vedi se riesci a metterti sulle sue tracce.»

«Scomparsa?» Cunningham sembrava assolutamente stupito.

Shelley guardò di nuovo Henry.

«È andata in autobus?», gli chiese.

Henry annuì. In quell'atmosfera di rapida efficienza, sembrava inutile dire qualunque cosa. E in ogni caso, Shelley aveva sostenuto che era urgente, e lui non voleva perdere tempo.

«Segui le linee degli autobus e vedi se riesci a trovare qualcuno che ha visto una giovane donna che assomiglia alla signorina Arnell venire prelevata da un'auto», continuò Shelley. «Se non riesci a rintracciarla in nessun altro modo, prova a cercare un autobus partito da Streatham alle… A che ora, signor Fairhurst?»

«Alle otto», mormorò Henry, assolutamente disorientato da tutto quel trambusto, e non capendo affatto quella svolta degli eventi.

«Alle otto. Bene. Sentito, Cunningham?», chiese Shelley.

«Sì, signore», rispose Cunningham diligentemente.

«Prendi l'auto che ho richiesto e i sei uomini. E sbrigati. È in serio pericolo. Non mi perdonerei mai se… se…» Si interruppe, e Cunningham lasciò rapidamente la stanza.

«Che cosa pensa le sia successo, ispettore?», chiese Henry.

«Non lo so. Magari lo sapessi», rispose Shelley. «Sono le cose poco chiare come questa a causare i problemi.»

Poi prese di nuovo il telefono e parlò rapidamente.

«Vedi se riesci a individuare tracce di falsificazione in quella copia fotostatica del testamento del professor Arnell, Mac», ordinò. «Ci sono alcuni suoi documenti nel fascicolo nella stanza 126. Sono abbastanza sicuro che sia un falso, ma è meglio avere delle prove a conferma, se possibile.»

«Ma che cosa significa tutto questo, ispettore Shelley?», chiese Henry, quando il detective ebbe riattaccato il ricevitore del telefono al suo gancio.

«Può esserci solo una ragione per cui quel testamento è stato falsificato, mio caro signor Fairhurst», rispose Shelley. «Come ricorderà, lasciava i soldi alla signorina Arnell. Be', è possibile che sia stato il signor Baker a falsificarlo, anche se non credo che, se lo avesse fatto, sarebbe stato così sciocco da lasciarli a lei solo fino alla sua morte. No?»

«Allora chi è stato?»

«Questo è quello che mi piacerebbe sapere.»

«Perché pensa che la signorina Arnell sia scomparsa?», chiese Henry.

«Perché è una donna molto ricca. E con la sua morte il signor Moses Moss erediterebbe un sacco di soldi. Ecco perché!»

«E pensa che Moses Moss sia l'assassino?»

«Sembra molto probabile», ammise Shelley.

D'un tratto, Henry guardò Shelley inorridito. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale, mentre il sangue gli scorreva freddo nelle vene.

«Ma questo significa, ispettore», disse, «che c'è la possibilità che Moses Moss abbia rintracciato la signorina Arnell. Significa che potrebbe averla rapita e portata via da qualche parte.»

Shelley annuì cupo. «Non significa solo questo, mio caro signor Fairhurst», aggiunse piano. «Significa anche che il signor Moses Moss potrebbe avere in mente un altro omicidio.»

13

Cunningham ha una pista

Cunningham, seduto sul sedile posteriore dell’auto della volante, si sporse in avanti ansioso, scrutando da sopra la spalla del conducente la strada che gli scorreva davanti. Aveva iniziato a piovere e le carreggiate erano specchi fangosi in cui i fari delle auto di passaggio si riflettevano luminosi.

Presto si ritrovarono fuori dalla casa di Henry Fairhurst a Streatham, e lì iniziò davvero l’inseguimento.

«Chissà», osservò Cunningham, «se c’è un modo veloce di arrivare da qui a Pinner. Secondo voi ci sono degli autobus diretti?»

«Sì, sergente», disse uno dei suoi colleghi. «Uscivo con una ragazza che stava da queste parti, quindi lo so.»

«Splendido», disse Cunningham. «Da che parte?»

«Si esce sulla strada principale», disse l’altro. «La prima a destra e poi la seconda a sinistra. Gli autobus partono da lì: è la strada principale.»

«Prima a destra, seconda a sinistra», ripeté secco Cunningham, e l’autista obbedì prontamente.

«E adesso?», chiese Cunningham, mentre arrivavano a destinazione.

«Ecco l’autobus», osservò il poliziotto, mentre un gigante rosso scendeva muovendosi pesantemente lungo la strada verso di loro. «Se lo seguiamo, credo che faremo la strada che ha fatto la signorina. Sì… vede? Va a South Harrow e Pinner.»

Cunningham scalpitava per l’inattività a cui era costretto. La loro auto, con le sue grandi potenzialità di velocità, avanzava lentamente sulla scia del grande autobus, si fermava quando si fermava il veicolo dell’azienda di trasporti londinese e ripartiva quando i passeggeri erano scesi e si avviavano verso il marciapiede sulla strada scivolosa.

La pioggia scendeva a scrosci e, lungo la strada interminabile davanti a loro, il bagliore giallo dei lampioni si estendeva in lontananza in un susseguirsi apparentemente infinito. Poi il colore più chiaro delle lampade a

gas prese il suo posto, e infine l’orribile riverbero del nuovo tipo di lampioni a luce naturale diede un aspetto spettrale ai loro volti, che scrutavano la strada là dove scivolava via, un infinito nastro lucente davanti a loro.

Dopo un po’, videro un vigile urbano, una solenne e solitaria figura in un fluente mantello impermeabile, in mezzo alla strada nel punto in cui un’altra importante arteria del traffico la attraversava perpendicolarmente. Cunningham intervenne eccitato.

«Fermo!», disse. «Vediamo se questo tizio ha qualcosa da dire.»

Si fermarono, e il sergente tirò giù il finestrino dal suo lato e sporse la testa, guardando fisso il vigile.

«Scusi», disse, e l’agente si avvicinò. Cunningham gli mostrò il suo tesserino di Scotland Yard e gli disse che cosa stavano cercando.

«Una ragazza», spiegò, «stava viaggiando su un autobus per Pinner e Harrow. Probabilmente è stata avvicinata da un giovane», e descrisse Moses Moss, «che l’ha fatta scendere dall’autobus, facendola salire sulla propria auto.»

Il vigile scosse la testa imperturbabile. «Mi dispiace», replicò. «Non ho visto niente del genere, sergente. Temo che non sia successo niente di diverso dal solito, qui, questa sera. Mi dispiace di non potervi aiutare.»

Cunningham tirò su il finestrino e ordinò all’autista di proseguire. La folle rincorsa del nulla ricominciò. Il sergente ricordava inseguimenti simili, in passato, in compagnia di Shelley; ripensò alle volte in cui aveva corso così, all’inseguimento di personaggi disperati, senza mai ben sapere che cosa potesse aspettarlo alla fine del suo viaggio. Mai prima di quel giorno, tuttavia, aveva inseguito qualcosa di così vago, mai prima di quel giorno si era ritrovato a cercare una cosa che poteva anche non esistere. Tuttavia, per lui era sufficiente che Shelley avesse un’«intuizione» al riguardo, perché era più che pronto a sostenere le «intuizioni» di Shelley tanto quanto avrebbe sostenuto le certezze di chiunque altro.

Presto incontrarono un altro vigile urbano, ma anche in quel caso fecero un buco nell’acqua, e Cunningham, con l’umore che peggiorava rapidamente, ordinò al poliziotto al volante di ripartire. E questo accadde ancora… e ancora… e ancora. Alla fine Cunningham cominciò a pensare che l’intera faccenda fosse la più folle delle ricerche senza speranza, perché ormai si stavano avvicinando a Pinner. Sopra di loro, sulla collina, potevano vedere la torre della chiesa di Harrow, e ancora non erano riusciti a trovare

la minima traccia della signorina Arnell e del suo possibile, ipotetico rapitore.

Poco dopo, però, proprio mentre arrivavano sulla strada principale di Pinner, trovarono qualcosa. Si imbatterono in un poliziotto che sembrava ricordare vagamente la signorina Arnell e un uomo che l'aveva fatta scendere dall'autobus.

«Sì», disse. «Ricordo un tizio che ha fatto scendere una ragazza da un autobus. È successo proprio lungo la strada principale, qui, vicino a quella fermata dell'autobus laggiù. Era una bella ragazza.» A questo punto, Cunningham tirò rapidamente fuori un ritratto di Violet Arnell che si era procurato, e il poliziotto identificò subito la ragazza.

«Che cosa ha visto?», chiese Cunningham, con una certa urgenza.

«Era sull'autobus, come ho detto, e un giovane è arrivato su un'auto da corsa bassa… una di quelle macchine rumorose che ruggiscono mentre vanno», raccontò il poliziotto. «Lui ha fermato l'auto proprio davanti all'autobus ed è saltato fuori. È salito sull'autobus e deve averle parlato, perché lei è scesa dal mezzo insieme a lui.»

«Sembrava che lo conoscesse?»

«Ora che me lo chiede, non direi che lo conoscesse.»

«Perché no?» Ora Cunningham era più impaziente che mai. Sembrava che avesse trovato una signora pista. Non osava quasi più sperarci: i ripetuti fallimenti lungo la strada gli avevano instillato nell'animo un certo pessimismo.

«Be'», il poliziotto si grattò la testa pensieroso, «è difficile dirlo con esattezza. Ma credo che fosse come se stesse discutendo con lui, dicendo 'Che diavolo vuoi da me?'… se capisce che cosa intendo.»

«Penso di sì», ribatté Cunningham, e si preparò a giocare la sua carta vincente. Si frugò in tasca e ne tirò fuori una fotografia di Moses Moss.

«Era questo l'uomo?», chiese.

Di nuovo il poliziotto si grattò la testa.

«Potrebbe essere», disse con cautela.

«Che cosa vuol dire che potrebbe essere?», chiese Cunningham, in tono irritato.

«Intendo quello che ho detto, sergente», rispose l'altro. «Non è facile identificare qualcuno alla luce di queste lampade, soprattutto se si trova a più di una decina di metri di distanza.»

«Però ha identificato la signorina senza alcuna difficoltà», obiettò Cunningham.

«Ah, ma quello è diverso. Vede», disse l'agente, con uno sguardo quasi malizioso, «le giovani donne non si fanno crescere la barba.»

«La barba?» Cunningham fu quasi sorpreso da quella nuova informazione.

«Sì. Il giovane aveva la barba. Una di quelle piccole e nere, come un ciuffo d'erba appiccicato all'estremità del mento», spiegò il poliziotto.

«Nera?»

«Sì.»

Cunningham schizzò rapidamente una piccola barba ordinata sulla fotografia e la riconsegnò al poliziotto.

«Che cosa ne dice adesso?», chiese. «Le sembra lui?»

«No», disse l'uomo con decisione. «La barba che ha disegnato è un po' più a punta della sua, ma sono sicuro al cento percento che il tipo non era questo. La sua testa aveva una forma diversa. Era più squadrata, se capisce quello che intendo.»

«*Mmm.*» Cunningham era stupefatto. Quello era un vero problema. Se il rapitore non era Moses Moss, chi poteva essere? Era possibile, naturalmente, che l'uomo si sbagliasse. Moss poteva essersi travestito in modo efficace, e il travestimento poteva anche essere sembrato migliore di com'era, ingannando completamente il poliziotto. D'altra parte, però, era anche possibile che il giovane che aveva fatto scendere Violet Arnell dall'autobus non fosse affatto Moses Moss, nel qual caso avrebbero dovuto rivedere la loro teoria daccapo. Cunningham ricordò a se stesso che quello comunque era il lavoro di Shelley. Il suo compito, nell'immediato, era quello di ottenere quante più informazioni possibili sul campo.

«Che cosa è successo, dopo?» chiese.

«La giovane è salita sulla sua macchina e se ne sono andati», rispose l'uomo.

«In quale direzione?»

«Sembravano andare verso nord», rispose l'altro, con un sorrisetto d'intesa. «Andavano verso la Great North Road. Immagino verso Gretna Green per un matrimonio segreto, se proprio me lo chiede.»

«Non gliel'ho chiesto», rispose secco Cunningham.

«C'è altro, allora?»

Cunningham rifletté per un secondo, chiedendosi che cosa avrebbe voluto sapere Shelley sul caso, quando più tardi lui gli avrebbe consegnato il proprio rapporto.

«Una cosa», disse alla fine. «Sa per caso chi erano il bigliettaio e l'autista dell'autobus?»

«Si dà il caso che lo sappia», rispose il poliziotto. «Nella mia posizione, vede, si finisce per conoscere la maggior parte degli uomini che lavorano sulle tratte che passano di qui.»

«Chi erano?»

«L'autista era Harry Davison e il bigliettaio Bill Angelus», rispose il poliziotto. Cunningham notò che l'uomo forniva tutte le sue risposte senza alcuna esitazione. Era chiaramente uno che usava gli occhi. Anche se occasionalmente poteva essere ottuso in modo irritante, aveva comunque il dono di un acuto spirito di osservazione, di vitale importanza per un poliziotto di prim'ordine.

«A quale deposito devono timbrare?», chiese il sergente.

«Willesden, credo», rispose l'altro.

«Da che parte?» domandò Cunningham.

«Dritto qui», disse il suo informatore. «Non può mancarlo. Basta proseguire dritto lungo la strada principale. Sarete lì in un quarto d'ora o venti minuti al massimo.»

Questa volta Cunningham non scalpitava per la propria inattività. L'auto correva a tutto gas. Cose come i limiti di velocità furono dimenticate, e sbandarono pericolosamente a una o due curve a gomito. Ma presto arrivarono a Willesden, e si ritrovarono, in brevissimo tempo, a colloquio con il direttore del deposito degli autobus.

Cunningham gli spiegò che voleva fare due chiacchiere con Harry Davison e Bill Angelus, aggiungendo di aver avuto notizia che un personaggio sospetto che stavano tenendo sotto osservazione quel pomeriggio e quella sera era stato sull'autobus.

Il direttore lanciò un'occhiata all'orologio. «Saranno qui da un momento all'altro», disse. «In realtà, sono già in ritardo di due o tre minuti, ma è difficile attenersi all'orario con questo tempo bestiale. Le strade diventano talmente scivolose che devono stare molto attenti, con quegli autobus pesanti.»

Presto i due uomini arrivarono. Harry Davison era un uomo dalla mascella larga con i capelli brizzolati; e Bill Angelus un ometto basso dai

capelli rosso vivo.

Cunningham spiegò loro la situazione, e l'autista dichiarò subito di non sapere assolutamente nulla dell'accaduto; che, ovviamente, era ciò che il detective aveva previsto, perché non ci si poteva aspettare che quell'uomo avesse visto qualcosa di ciò che stava accadendo dietro di lui. Doveva essere troppo intento a guardare la strada davanti e ad ascoltare la campanella del bigliettaio, che gli segnalava di ripartire.

«Io me lo ricordo, signore», affermò il bigliettaio, e Cunningham respirò di nuovo. C'era voluto un po', per ottenere quell'informazione, ma sembrava sul punto di avere la necessaria conferma delle prove già acquisite a Pinner.

«Bene», disse. «Che cosa è successo? Mi racconti tutta la storia dall'inizio.»

Bill fece un respiro profondo e iniziò.

«La giovane è salita a Streatham», disse, «e ha comprato un biglietto da sei centesimi per Pinner.»

«Di solito si ricorda di tutti i passeggeri in questo modo, Bill?», chiese Cunningham, e l'ometto sorrise con soddisfazione.

«Non di tutti, niente affatto, signore», rispose. «Ma mi ricordo di quelli a cui succede qualcosa di strano, come nel caso di questa giovane donna, di cui sto per parlarle.»

«Capisco. Continui.»

«Be', si è seduta a leggere il suo giornale, e poi, quando ci siamo fermati alla prima fermata di High Street, a Pinner, è arrivata una grossa macchina da corsa, che faceva un gran baccano, e si è fermata proprio davanti a noi… Penso che Harry l'abbia vista, vero?», aggiunse, rivolgendosi all'autista, che annuì burbero.

«Il giovane che guidava la macchina è saltato fuori al volo, non appena si è fermato. Si è avvicinato all'autobus, è saltato dentro ed è andato dritto verso la giovane. 'La signorina Arnell, suppongo', ha detto, con una voce ferma, sembrava uno straniero.»

«Sembrava straniero?», chiese Cunningham. «Che cosa intende? Aveva un accento straniero?»

«Non esattamente un accento. Era più una voce dura, profonda, ruvida. Come una voce tedesca, se capisce che cosa intendo», aggiunse il bigliettaio, trovando ovviamente difficile chiarire l'esatto significato delle proprie parole.

«Sì, penso di aver capito», gli venne incontro Cunningham. «E che cosa ha detto la signorina?»

«Ha detto ‘Lei chi è?’, con un tono di voce spaventato. E lui ha detto: ‘Sono un amico. H.B. è nei guai e mi ha mandato da lei.’»

Cunningham stava quasi saltellando dall’eccitazione, ormai.

«E dopo, che cosa è successo?», chiese.

«Lei ha detto: ‘È fuggito?’; e l’uomo ha detto: ‘Non possiamo parlare qui. Se viene con me, la porterò dritta da lui’. Poi l’ha afferrata per il polso e l’ha quasi trascinata giù dall’autobus. Quando siamo ripartiti, ho guardato indietro e li ho visti salire sull’auto dell’uomo. Quindi immagino che fosse come diceva lui. La stava portando a incontrare qualche suo amico. Forse il suo ragazzo era fuggito dalla gattabuia, o qualcosa del genere», aggiunse il bigliettaio, cercando di essere di aiuto.

«Com’era quell’uomo?», chiese Cunningham.

«Un tipetto gracile», disse il bigliettaio. «Un metro e sessantacinque circa, mi pare. Magro e dall’aspetto misero. Aveva i capelli neri, lunghi, tutti unti e disordinati; e aveva una piccola barba nera: una barbetta sciocca, come molti di quei tipi che si definiscono artisti, che a volte prendiamo a bordo dalle parti di Chelsea.»

«Questo mi è molto utile, Bill», dichiarò Cunningham. «Le sono molto grato.»

Tirò fuori la fotografia di Moses Moss, su cui la barba era ancora disegnata a matita. «È questo il tipo?», domandò.

Bill scosse la testa.

«La barba potrebbe essere un po’ diversa», lo avvertì Cunningham. «Credo che possa trattarsi di un travestimento, e ho dovuto disegnarla su una fotografia dell’uomo rasato.»

«No», disse Bill sicuro di sé. «Non è lui. Aveva una forma del viso diversa dal tipo nella foto. Chiedete a Harry, qui.»

«È questo l’uomo, Harry?», chiese Cunningham, e Harry sembrò dubbioso.

«Be’», disse, «non è che l’ho guardato proprio bene, e non ci giurerei. Potrebbe anche essere lui, per quello che posso dire.»

«E questa», si disse Cunningham, mentre tornava di corsa da Shelley per fornirgli un resoconto della sua serata, «è l’identificazione più insoddisfacente che possa immaginare.»

14

Il caso contro Moses Moss

Cunningham sorrise. Aveva fatto a Shelley un resoconto completo delle sue indagini nel selvaggio entroterra di Streatham e Pinner, e l'ispettore aveva espresso una gioia e una soddisfazione genuine per il fatto che il sergente fosse stato in grado di fare tanta strada in così poco tempo.

«Intendiamoci, Cunningham», aggiunse come avvertimento, «non sto dicendo che siamo arrivati da qualche parte, è troppo presto per formulare una teoria. Tuttavia, penso che possiamo congratularci con noi stessi per esserci sbarazzati di una falsa pista molto allettante senza perdere troppo tempo.»

«Una falsa pista?» Cunningham non era sempre in grado di seguire il funzionamento della mente in qualche modo più agile del suo capo, e in quelle occasioni era costretto ad aspettare semplicemente la spiegazione, che sapeva sarebbe arrivata a breve da Shelley.

«Sì», disse l'ispettore, sorridendo. «Falsa pista ho detto, e falsa pista intendevo: vale a dire, per intenderci, il signor Baker.»

«Baker è innocente, naturalmente.»

«Naturalmente. Una montatura con i fiocchi, come non ne ho mai viste prima. E, per Giove», aggiunse Shelley, «ci siamo quasi cascati.»

Suonò il campanello sulla sua scrivania, ed entrò il poliziotto in attesa fuori dalla porta.

«Messaggio per tutte le stazioni», gli disse Shelley e, come per magia, l'agente fece comparire taccuino e matita.

«Fermare immediatamente uomo con barba nera e capelli neri unti», dettò Shelley. «Guida una macchina da corsa, si pensa sia diretto a nord, ed è accompagnato da una giovane donna…» E continuò dando una descrizione dettagliata di Violet Arnell. «Aggiungi che faremo seguire la fotografia della giovane», disse, «e che l'uomo potrebbe essere armato ed è

certamente un tipo pericoloso: probabilmente un assassino. Ha ucciso due volte e potrebbe uccidere di nuovo.»

«È tutto, signore?», mormorò l'agente, con un tono quasi annoiato, trattando quella questione sensazionale come se facesse semplicemente parte della sua routine quotidiana (come in effetti era per lui, dato che si trattava di una normalissima lettera di lavoro dettata a un dattilografo in un ufficio).

«Sss-sì…», confermò Shelley pensieroso. «Non credo di aver tralasciato nulla di essenziale… Che ne pensi, sergente?»

«Mi sembra che vada benissimo, signore», disse Cunningham.

«Bene. Allora trasmettilo via radio a tutte le stazioni», ordinò Shelley brusco, «dando la priorità a quelle a nord di Londra… su fino a Manchester e Sheffield, diciamo. Non credo che possano essere andati molto oltre, anche se sono riusciti ad avere diverse ore di vantaggio su di noi.»

Il poliziotto se ne andò, e Shelley sorrise cupo. «Be', ora ci sediamo e aspettiamo notizie, Cunningham», disse. «Se fossi in te, andrei a casa e cercherei di farmi qualche ora di sonno. Potremmo avere davanti un eccitante inseguimento, per domani.»

«Crede davvero, signore?»

«Lo spero.»

«Lo spera?»

«Be',» Shelley sembrava serio, «se non riceviamo notizie nel giro di qualche ora, temo che non ce ne sarà più bisogno», disse.

«Che cosa intende, signore?»

«Non dimenticare che Moss è un assassino.»

«E pensa che ucciderà la signorina Arnell?»

«Credo che non esiterebbe un istante. Non riesco a capire perché non l'abbia uccisa a Londra non appena è riuscito a farla salire su quella sua macchina… Potrebbe anche averlo fatto, anche se, per qualche ragione, penso di no.»

«Ma che cosa pensa che sia successo, signore?»

«Intendi davvero dire che ti piacerebbe sentirmi parlare di questo caso confuso, mio caro Cunningham?»

Cunningham sorrise. «Sì», disse.

«Allora te la sei voluta tu», replicò Shelley. «Ti dirò che cosa penso sia successo. Sai che mi fa particolarmente piacere discutere dell'intera faccenda in questo modo e, in ogni caso, voglio che tu abbia tutti i fatti

davanti. Non sai che cosa ho fatto, mentre tu sfrecciavi per la nostra rispettabile periferia.»

«Continui, signore», lo incalzò Cunningham, e Shelley acconsentì volentieri.

«Penso che il testamento fosse un falso. Moss era in una posizione disperata (per una ragione che ti dirò a breve e che ho scoperto solo di recente) e ha capito che l'unico modo per rimettere le cose a posto era far sì che i soldi del vecchio professor Arnell andassero a lui. Ma conosceva a malapena il professor Arnell, ne aveva semplicemente sentito parlare come del suo ricco zio. Come avrebbe fatto a garantirsi l'eredità?»

«Come?», mormorò Cunningham.

«Poteva falsificarne il testamento. Ma per un testamento c'era bisogno di due testimoni. Poi ecco che arrivò l'opportunità della morte del dottor Wilkinson al British Museum. Moss sapeva che Wilkinson era uno degli amici di Arnell, ed ecco un testimone pronto.»

«Quindi non importa», disse Cunningham, «se il testimone di un testamento muore prima del testatore.»

«Neanche un po'», disse Shelley. «Se questo invalidasse il testamento, la metà dei testamenti nel Paese sarebbe irregolare.»

«Capisco.»

«Be'», continuò Shelley, «questo sistema un testimone. L'altro testimone, Crocker, ha quasi mandato all'aria l'intero piano di Moss. Oggi ho guardato negli archivi del 'Times', e ho scoperto che poche settimane fa il giornale ha riportato erroneamente la morte di Crocker. C'è stato un errore. Era morto un altro uomo con lo stesso nome, anch'egli residente a Oxford, ed era stato scritto che si trattava dell'uomo al cui omicidio abbiamo quasi assistito.»

«Suppongo che Moss abbia scoperto il proprio errore appena in tempo», suggerì Cunningham.

«Sì. Così Crocker ha dovuto morire. Ma Moss aveva già cercato di coinvolgere nel caso il fidanzato della signorina Arnell, e ha pensato che la morte di Crocker fosse l'occasione ideale per prendere due piccioni con una fava. Quindi ha scritto quel biglietto, attirando il giovane Baker in città e assicurandosi che si trovasse nelle vicinanze dell'omicidio. Non ho alcun dubbio che abbia attirato la propria vittima nel quartiere del British Museum con mezzi simili. Sembra tutto molto complicato, a descriverlo in questo modo, ma in realtà è stato abbastanza semplice.»

«E perché ha fatto in modo che il testamento indicasse come beneficiaria la signorina Arnell, e se stesso solo dopo la sua morte?», chiese Cunningham.

«Sembra piuttosto curioso, devo ammetterlo», disse Shelley. «Tuttavia, il punto principale era distogliere da sé i sospetti immediati, che sarebbero naturalmente sorti se il professore avesse lasciato i soldi a un cugino quasi sconosciuto, diseredando la sua unica figlia.»

«*Mmm.*» Cunningham non sembrava del tutto convinto da quella spiegazione.

«E ho il vago sospetto che Moss sperasse di sposare lui stesso la giovane donna, quando il fidanzato fosse stato impiccato per l'omicidio del padre di lei.» Shelley si fermò per vedere che effetto avrebbe avuto quella rivelazione sul collega.

Cunningham sembrò trovare la cosa possibile; in effetti era un comportamento probabile, da parte dell'assassino.

«Credo, però», aggiunse, «che lei abbia detto qualcosa a proposito di fatti nuovi.»

«Oh, sì.» Shelley tornò al presente. «Questa sera, mentre tu stavi raccogliendo quegli utili dettagli sul rapimento della signorina Arnell, ho fatto alcune indagini sulle condizioni finanziarie di Moss.»

«E?»

«Ed è praticamente in bancarotta. Indebitato fin sopra ai capelli, non sapeva a chi rivolgersi per trovare del denaro. Quindi questo spiega molte altre cose, gli fornisce un movente adeguato e dimostra che voleva sottrarsi alle grinfie degli usurai che lo avevano in pugno.»

«Degli usurai?»

«Sì. Ricordi Victor Isaacs, l'usuraio di Ludgate Hill?»

«Non mi pare.»

«Forse non l'hai incontrato professionalmente. Un tipo odioso. Un piccoletto untuoso, che per poche sterline farebbe qualsiasi cosa. È una di quelle persone sgradevoli che i fascisti amano così tanto ritrarre come il tipico ebreo. In realtà non è niente del genere, naturalmente, e chiamarlo così significa calunniare tutti gli ebrei.»

«E Moss gli doveva dei soldi?»

«Sì, diverse migliaia di sterline. Sono andato nell'ufficio di Isaacs e, sebbene lui non fosse in servizio (immagino si presenti solo per un'ora o due al giorno), sono riuscito a spaventare il suo assistente al punto da farmi

dare tutti i dettagli delle transazioni concernenti il signor Moss. Non avevano alcuna indicazione della garanzia offerta, il che è di per sé piuttosto sospetto. Ma non c'era alcun dubbio che Moss gli dovesse un mucchio di soldi, e che lui gli stesse facendo pressione per un rientro almeno parziale. Ed ecco il movente!»

«Ma chi pensa che abbia effettivamente messo in atto il rapimento?», obiettò Cunningham.

«Lo stesso Moss», rispose prontamente Shelley.

«Sotto mentite spoglie?»

«Naturalmente.»

«È possibile, ma dimostrarlo sarà un lavoraccio», osservò Cunningham.

«Credi? Perché?»

«Be'», spiegò Cunningham, con un sorriso imbarazzato, «non si può dire che l'autista e il bigliettaio dell'autobus siano proprio dei testimoni ideali per identificare Moss, no?»

«No. Ma l'identificazione dovrebbe essere abbastanza facile, quando lo prenderemo con la signorina Arnell prigioniera da qualche parte nel Nord dell'Inghilterra, perché immagino che sia lì che stanno andando. I criminali puntano sempre verso la parte del Paese che conoscono meglio. Quando sono in fuga, pensano di avere maggiori possibilità di evitare la polizia, lì.»

«Moss conosce il Nord dell'Inghilterra?»

«Sì. Ha vissuto a Leeds per diversi anni, e penso che sarà lì che lo prenderemo.»

«Be', lo spero», disse Cunningham, e poi un altro pensiero lo colpì.

«Wilkinson non è stato assassinato, quindi?», chiese.

«Ah, no. Avrei dovuto menzionarlo. L'autopsia su Wilkinson, come sai, ha dimostrato che non era presente alcun veleno. È morto di insufficienza cardiaca e soffriva da molti anni di una patologia valvolare al cuore. È stata solo una coincidenza che sia morto al British Museum. È possibile, a dire il vero, che questo sia stato ciò che ha dato a Moss l'idea per il suo complotto.»

«Capisco», replicò Cunningham. «E adesso che cosa facciamo?»

«Come ho detto, aspettiamo i risultati. Non c'è nient'altro che possiamo fare, davvero. Ogni poliziotto in Gran Bretagna li starà cercando, ormai, e nelle prossime ore ne sapremo qualcosa.»

Il telefono squillò, e Shelley afferrò avidamente il ricevitore.

«Che cosa c’è?», chiese eccitato. «Passameli subito. Sembra importante.» Aspettò un attimo, poi parlò di nuovo. «Dove?», lo sentì chiedere Cunningham. «Alla periferia di Sheffield? Sulla strada principale per Manchester? Bene. A che ora? D’accordo. I vostri uomini li stanno seguendo? Veniamo subito.»

«Trovati, signore?», chiese Cunningham.

«Sì», disse Shelley. «Sono stati visti mezz’ora fa da un uomo addetto alla vigilanza del traffico a Sheffield. A quanto pare, erano diretti a Manchester, o comunque erano sulla strada principale per Manchester, in uscita da Sheffield. Cerca i treni per Sheffield, Cunningham. Ho la sensazione che presto saremo in prima fila per il gran finale.»

Febbrilmente, il sergente prese un orario ferroviario e iniziò a cercare.

«Signor Moss, l’abbiamo presa!», esclamò Shelley, liberando la vena un po’ melodrammatica che occasionalmente si poteva notare in lui.

Poi entrò un agente. «C’è un gentiluomo che vuole vederla, signore», annunciò. «Vuole parlare con lei del caso Arnell, o almeno così dice.»

«Chi è?», chiese Shelley.

«Non ha voluto dirmi il suo nome, signore.»

«Treno tra quaranta minuti da St Pancras, signore!», esclamò Cunningham.

«Posso dare al gentiluomo dieci minuti», disse secco Shelley. «Spero solo che non sia di nuovo quella testa vuota di Henry Fairhurst.»

Il poliziotto si ritirò, poi tornò indietro e spalancò la porta. Shelley e Cunningham si guardarono l’un l’altro come se dubitassero della loro sanità mentale. Il caso era stato ricostruito con così tanta cura da Shelley che nessuno dei due dubitava della sua accuratezza in ogni dettaglio. Il rapitore della signorina Violet Arnell si trovava ora da qualche parte fuori Sheffield: sfrecciava in un’auto veloce, tallonato da vicino dalla polizia dello Yorkshire. Eppure… eppure… il loro visitatore altri non era che il signor Moses Moss!

15

Le avventure di Violet Arnell

Violet aveva provato una notevole soddisfazione, nell’uscire dalla casa di Henry Fairhurst, mentre andava a prendere l’autobus per tornare a casa. Sembrava davvero che fossero sulle tracce di qualcosa, e che il suo giovane amico avesse qualche possibilità di essere di nuovo libero a breve. Per tutto il tragitto di ritorno, aveva ripercorso la situazione nella sua mente. L’intera faccenda sembrava incredibilmente complicata, e aveva pochi dubbi sul fatto che Harry Baker fosse stato «incastrato» da qualche nemico sconosciuto ma implacabile. Che lei stessa potesse essere in pericolo non le era mai passato per la mente, e fu con molta sorpresa che incontrò l’uomo dall’aspetto strano, con i capelli neri unti e la barba nera spelacchiata, che la avvicinò sull’autobus, mentre questo era fermo in High Street a Pinner. Sembrava un uomo piuttosto giovane, e a sorprenderla fu la sua apparente trasandatezza.

«La signorina Arnell, suppongo», disse con i suoni gutturali di una persona per la quale l’inglese è una lingua straniera.

«Sì», rispose Violet. «Lei chi è?»

«Io», disse l’uomo con un tono che sembrava suggerire l’urgenza di una totale segretezza, «sono un amico. Volevo dirle che il nostro comune amico, il signor H.B., è nei guai e mi ha mandato a prenderla.»

«È fuggito?», chiese Violet eccitata.

«Non posso rispondere a nessuna domanda, al momento», ribatté l’uomo. «In ogni caso, non possiamo parlare qui. Se viene a fare un giro con me, le assicuro che la porterò dritto da lui.»

D’un tratto, le afferrò il polso con le sue dita d’acciaio e, prima ancora di rendersi conto di ciò che le stava accadendo, Violet si ritrovò giù dall’autobus e nell’auto in attesa; un modello basso ed elegante, del tipo aggressivo. Si lasciò trascinare, senza quasi fare opposizione. Disse a se stessa che era possibile che si trattasse di una trappola, che davvero tutta la

faccenda «puzzava» curiosamente un po’, eppure non esitò, perché, se davvero Harry era nei guai, non poteva esitare. Il suo dovere, dopotutto, era di essere al suo fianco.

Non appena si furono allontanati, tuttavia, fu travolta dalla preoccupazione e dai sospetti. La personalità dello strano uomo al suo fianco non era proprio tale da ispirare molta fiducia, e cominciò a fargli delle domande.

«Harry è fuggito e stiamo andando da lui?», chiese, ma il suo accompagnatore scosse la testa, serio.

«Temo di non poter rispondere a nessuna domanda», disse. «Ho l’ordine di portarla a destinazione senza dirle nulla su dove stiamo andando, o perché.»

«Ma questa è una follia!», esclamò Violet, arrabbiata. «Non penserà che verrò ovunque lei voglia portarmi, senza sapere nulla, vero? Non penserà che mi metterò completamente nelle sue mani, senza una sorta di indicazione su ciò che sta accadendo?»

L’uomo ridacchiò. Anche la sua risatina era strana, inquietante. Sembrava echeggiare nell’auto che sfrecciava per le strade di Londra, con lunghe file di lampioni che scorrevano loro accanto.

«Lei è già nelle mie mani, mia cara signorina», disse con un sorriso. «Che le piaccia o no, verrà con me dove mi è stato ordinato di portarla. Questo è irrevocabile, e non ho altro da aggiungere al riguardo.»

«Io pretendo di sapere dove mi sta portando», protestò Violet. «Non ha il diritto di sequestrarmi così, non ne ha alcun diritto.»

Di nuovo l’uomo ridacchiò, e di nuovo, a quel suono, Violet sentì un leggero brivido di apprensione correrle lungo la schiena. Era come se le avesse annunciato un destino terribile, un destino che lui, in un modo perverso e folle, trovava infinitamente divertente.

«Può pretendere quello che vuole», replicò, nel suo accento eccentricamente straniero. «Ma non le garantisco che riuscirà a ottenerlo.»

«Questo è mostruoso», stava cominciando a protestare Violet, ma lui la interruppe, girandosi verso di lei con i denti scoperti in un orribile sorriso privo di umorismo.

«Può farmi il favore di tacere?», disse con ferocia. «Se non lo farà, sarò obbligato a prendere delle misure per farla tacere io.»

«Che cosa intende?»

«Credo che sia abbastanza chiaro.»

«Ho paura di no», ribatté Violet.

«Be’, allora, se devo essere esplicito… Se non sta zitta e non la smette di darmi noia con le sue sciocche chiacchiere, sarò obbligato a legarla e a imbavagliarla, così non correremo il pericolo che mi distragga al punto da farci coinvolgere in un grave incidente.»

«Ah!» Violet si ritirò nel suo angolo della macchina, con la testa che le girava per la rivelazione della malignità del suo accompagnatore. In quale terribile compagnia era incappata? Che cosa era mai successo perché lui le si rivoltasse contro con tanta cattiveria? O era stato suo nemico fin dall’inizio? Coraggiosamente, si costrinse ad accettare che quella era una trappola, dopotutto; che la stavano portando in qualche luogo a lei ignoto per uno scopo a lei ignoto; e che, se anche Harry Baker fosse stato rilasciato, quando le informazioni che lei e il signor Fairhurst avevano scovato fossero state portate all’attenzione della polizia, sembrava molto improbabile che, al suo rilascio dalla prigione, lei sarebbe stata lì ad accoglierlo.

Guardò fuori dall’auto, che sfrecciava lungo le strade. Ma non riuscì a capire dove si trovassero. Tutte le strade di Londra sembrano più o meno uguali, la notte, e non pareva esserci alcuna possibilità di identificarne una in particolare, al passaggio. La sua speranza era che l’auto andasse troppo veloce. Sembrava proprio che stessero viaggiando oltre il limite di velocità. Violet pensò che, se un poliziotto avesse fermato l’autista, avrebbe facilmente potuto esprimere qualche protesta. E, sicuramente, il suo rapitore (perché era così che pensava a lui, ormai) non avrebbe osato impedirle di parlare.

Ma questo non accadde. Sembrava che quell’uomo sapesse esattamente che cosa stava facendo e si astenesse attentamente dal guidare a più di cinquanta chilometri all’ora in qualsiasi area urbana.

A un certo punto si fermarono a un incrocio, perché il semaforo era rosso, e lei provò a scendere. Ma il suo accompagnatore le afferrò il polso e le sibilò all’orecchio: «Stai ferma!». Quasi pietrificata dallo spavento, la giovane non fu in grado di liberarsi e accettò impotente di continuare a essere prigioniera (perché decise che questo era, in realtà).

Continuarono a correre, mentre la notte si faceva sempre più nera, e la pioggia, che aveva causato tanti problemi al sergente Cunningham, mentre tentava di rintracciarla, scendeva a scrosci. Colpiva il parabrezza dell’auto

quasi che fosse dotata di premeditata malizia, ma schizzava via impotente sulla strada.

Ormai si erano lasciati alle spalle le ultime case della periferia esterna di Londra, e stavano viaggiando lungo una bella strada larga, dove furono superati da molte automobili e si trovarono a superare a loro volta grandi camion ingombranti.

«È la Great North Road?», chiese Violet, e il suo accompagnatore annuì.

«Sì», disse. «Ma la avverto: non parli più, o sarà peggio per lei.»

La giovane sprofondò nel silenzio. Era chiaro che quell'uomo che l'aveva rapita in modo così intrepido doveva essere assolutamente senza scrupoli. Si disse che evidentemente doveva trattarsi dell'assassino e, al pensiero, il cuore di colpo le balzò in gola.

Alla fine, però, Violet pensò a un modo per lasciarsi dietro, almeno, una sorta di indizio. Forse non sarebbe mai stato individuato, ma le dava la soddisfazione di sapere che stava facendo del suo meglio per dare alla polizia (che, sperava, a sua volta avrebbe fatto del suo meglio per rintracciare quell'uomo terribile fin nel suo covo, ovunque fosse) una sorta di possibilità di trovarla. Così aprì con cautela la borsetta e ne estrasse il fazzoletto, con il quale si pulì ostentatamente il naso. Poi finse di riporlo nella borsetta, ma in realtà lo tenne appallottolato nel palmo della mano. Mentre svoltavano a un angolo della strada, si chinò verso il finestrino, afferrando la piccola maniglia che lo apriva.

Ma la sua manovra non era passata inosservata. Di nuovo sentì la presa d'acciaio della mano dell'uomo chiudersi attorno al suo polso, e lui le mormorò all'orecchio: «Il finestrino è chiuso, penso».

«Che cosa intende?»

«Questo.» L'uomo le passò davanti, girò una piccola chiave nella portiera dell'auto e poi tornò ad appoggiarsi allo schienale del proprio sedile. I suoi occhi erano rimasti incollati alla strada davanti a lui. Non aveva guardato nemmeno per un istante né lei né la portiera, ma ora, cercando di aprire il finestrino dell'auto, Violet scoprì che era chiuso a chiave.

Le veniva da piangere dal nervoso. La sua unica possibilità di lasciare una sorta di indizio, qualche piccola cosa (perché il suo fazzoletto, anche se minuscolo, portava ricamato il suo nome completo) che avrebbe permesso a Harry Baker, al signor Fairhurst o alla polizia, oppure a tutti e tre in collaborazione, di mettersi sulle sue tracce e salvarla prima che fosse troppo tardi, era andata in fumo!

A un certo punto entrarono in una grande città. La giovane guardò fuori dal finestrino, impotente, cercando di capire quale potesse essere, ma non fu in grado di intravedere né un ufficio postale né qualsiasi altro punto di riferimento che le permettesse di identificare il centro che stavano attraversando.

«Dove siamo?», chiese alla fine, ma il suo accompagnatore scosse semplicemente la testa, senza dire una parola. Violet non si era mai sentita tanto impotente in vita sua. Dove mai potevano trovarsi? Quale mai poteva essere il significato di quella corsa selvaggia nella notte? Sembrava una cosa assolutamente folle, eppure, quando guardava il volto cupo e determinato del suo rapitore, la barba nera sul mento che scodinzolava, mentre lui mormorava tra sé parole sconnesse in qualche rozza lingua orientale, non poteva fare a meno di pensare che quell'uomo non avrebbe fatto nulla che non fosse in completo accordo con qualche piano prestabilito. Le sembrava del tutto impossibile che lui l'avesse presa e portata via così, a meno che non ci fosse seriamente del metodo, in quella sua follia, a meno che non avesse tutte le intenzioni di portare a compimento un piano maturato fin nel minimo dettaglio.

Quale poteva essere? Violet scrollò le spalle, senza speranza, e scrutò nell'oscurità davanti a loro. La pioggia si era fermata, ma le strade brillavano ancora come lastre di vetro lucido nella luce vivida dei fari dell'auto. Non c'erano più tante macchine che li superavano, ora, anche se di tanto in tanto un camion passava oltre con fragore, scuotendo quasi la strada con il suo peso ingombrante.

La giovane pensò tra sé che di certo non potevano andare avanti a lungo così. Poi arrivarono in un'altra città, e questa volta decise di fare uno sforzo per attirare l'attenzione. Anche se stavano andando a una discreta velocità, pensò che non sarebbe stato troppo pericoloso gettarsi fuori dall'auto. Si sentiva così disperata che qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che continuare in quella prigionia forzata, sfrecciando per l'Inghilterra per andare incontro a un destino sconosciuto in una destinazione sconosciuta.

Afferrò saldamente la maniglia della portiera, senza rendersi conto che l'auto si stava fermando in una stradina solitaria. Mentre Violet apriva la portiera, il suo rapitore la colpì prontamente alla nuca con un manganello di gomma. Violet non capì che cosa stesse succedendo. Vide solo i lampi di luce vivida che molto spesso preludono all'incoscienza dopo un colpo violento, e poi l'oblio la avvolse.

Rinvenne in pieno giorno. Era sdraiata su un letto sporco in una stanza disordinata. Si alzò a sedere, ma subito crollò di nuovo stesa. Le faceva male la testa, e si sentiva come se le sue membra fossero passate attraverso una macchina che le aveva terribilmente maciullate. A poco a poco, tuttavia, riuscì a controllare la nausea e si mise a sedere. Si trovava in una piccola stanza, imbiancata molto tempo prima, le cui pareti erano ormai di un grigio indefinito.

Oltre al letto, la stanza conteneva solo una sedia e un tavolino. Il pavimento era nudo, tranne che per un pezzetto di tela cerata con un motivo grottesco accanto al tavolo, ovviamente destinato a lei, per appoggiarci i piedi quando avesse eseguito la sua toilette, perché sul tavolo c'erano una grande brocca d'acqua e un catino, in cui si lavò il viso e le mani, sentendosi poi considerevolmente meglio per affrontare qualunque cosa la aspettasse.

Barcollò fino alla finestra, sbarrata dall'esterno, e si guardò intorno. Si trovava in campagna, ma non avrebbe saputo dire in quale parte del Paese. Davanti a lei si estendeva un ampio panorama di colline e valli. Le colline, di diverse sfumature di marrone, si facevano indistinte e nere all'orizzonte, mentre qua e là affioramenti di duro granito infilavano le loro dita grigie tra l'erba rada e secca. Una strada, sempre marrone, si snodava come un nastro in lontananza, e immediatamente sotto la finestra, fuori dalla porta d'ingresso della casa, suppose Violet, c'era un'auto da corsa bassa… presumibilmente quella che l'aveva portata lì da Londra.

C'era solo un briciolo di conforto, in tutta quella situazione. Era ancora in Inghilterra, perché non avrebbero mai osato portare la macchina fuori dal Paese. Il rischio di imbarcarla sarebbe stato troppo grande. Ciò nonostante, poteva essere quasi ovunque. Di certo lei non aveva mai visto nulla di simile a quel paesaggio triste e tetro in vita sua. Era persino più selvaggio delle colline della sua infanzia, le Mendip Hills, e del paesino del Dartmoor dove una volta aveva trascorso una vacanza, quando ancora andava a scuola.

La porta si aprì ed entrò un uomo. Si trattava del tipo che l'aveva rapita la sera prima. Si era spazzolato i capelli in modo più o meno ordinato e tagliato un po' meglio la barba. In effetti, sembrava quasi una persona civile. Ma nei suoi occhi duri bruciava ancora il fuoco dell'ostilità.

«Mia cara signorina Arnell», disse in tono sarcastico, «confido nel fatto che l'abbiamo messa a suo agio, nel nostro modo umile, e che non abbia

lamentele da fare riguardo alla nostra ospitalità qui nel Nord del Paese.»

«Pretendo di essere rilasciata immediatamente», rispose Violet con una certa dignità.

«Certamente», disse lui, sorridendole. «Sarà rilasciata molto presto, ma ci sono alcune piccole procedure che, temo, dovranno essere sbrigate, prima che si possa arrivare a questa senza dubbio auspicabile conclusione. Le nostre condizioni, glielo assicuro, sono una mera formalità, ma credo che dovrei lasciarla riposare un po', prima di continuare a discuterne con lei.»

«Condizioni?»

«Questa, mia cara signorina, è la parola che ho usato.»

«Quali condizioni?»

«Per questo, come ho detto un momento fa, dovrà aspettare fino a quando non sarà un filino più in grado di discutere di questioni d'affari.»

«Perché dice così?»

«Be'», spiegò l'uomo, «ha vissuto un'esperienza in qualche modo difficile; e sento di doverle dare un po' di tempo per riposare.»

«Non voglio riposare», sbottò Violet. «Voglio uscire di qui immediatamente. Mi dica le sue condizioni e le dirò se posso accettarle. Non sarei comunque in grado di riposare, in questa orribile stanza.»

Le sopracciglia dell'uomo si sollevarono. «Non vedo alcun motivo per indugiare oltre, mia cara signorina, se non lo vuole lei», disse. «Parliamo di affari.» E si sedette sul letto di fronte alla ragazza.

16

Rivelazioni?

Quando Moses Moss entrò nella stanza, Shelley impiegò diversi secondi per riprendersi dallo stupore. Avevano deciso che quell'uomo era l'assassino, il rapitore di Violet Arnell. E in quel preciso momento quel rapitore era di certo da qualche parte nel Nord dell'Inghilterra! Ma chi poteva essere? Shelley si scervellò, ma fu totalmente incapace di decidersi. Tuttavia, era ovvio che la mossa successiva fosse scoprire a che cosa dovevano quella visita assolutamente inaspettata.

«Voleva parlarci del caso Arnell, signor Moss?», chiese, riuscendo, con un grande sforzo di volontà, a mantenere un tono di voce normale.

«Sì», rispose Moss, sfoggiando un sorriso tranquillo sul viso un po' cupo. «Ho pensato che fosse giunto il momento di ragguagliarvi su ciò che è successo… Per quanto ne so, almeno.»

Shelley era perplesso e si vedeva. «Perché ha deciso di farlo ora, signor Moss?», chiese.

Di nuovo Moss fece il suo sorriso quasi imperscrutabile.

«Be'», disse, «credo che mi riterrete il più grande sciocco al mondo, quando vi racconterò lo stupido scherzo in cui sono cascato questo pomeriggio. Ma il fatto è che sono molto al verde e non posso permettermi di rinunciare alla minima possibilità di garantirmi una commissione.» Fece una pausa, e Shelley si affrettò a porgli una domanda, prima che l'altro potesse riprendere la sua sconclusionata dichiarazione.

«Mi dispiace, signor Moss», intervenne, «ma temo di non capire. Deve cominciare dall'inizio ed evitare le divagazioni. È l'unico modo per fare ordine in questa faccenda.»

«D'accordo», replicò Moss. «Immagino che stessi raccontando la storia in modo bizzarro. Una mia piccola debolezza, non riesco a raccontare una storia in modo lineare e sensato.»

«Faccia del suo meglio», lo consigliò Shelley, sorridendogli.

«Be’», iniziò Moss, «suppongo che il fatto che io sia al verde e nelle grinfie di quel vecchio spilorcio di Victor Isaacs non abbia davvero nulla a che fare con il caso.»

«Non direi esattamente così, signor Moss», osservò secco Shelley, «ma, a dire il vero, sappiamo già tutto sulla sua posizione finanziaria.»

«Lo sapete? Per Giove!» Sul volto del giovane ebreo si dipinse un sorriso mesto. «In realtà, però, il motivo per cui le stavo raccontando tutto questo era per spiegarle che sono ansioso di accettare qualunque tipo di lavoro che possa farmi guadagnare qualche soldo: il vecchio Isaacs vuole che rientri; ma penso che, se potessi fargli avere cinquanta pezzi nei prossimi giorni, aspetterebbe ancora un po’.»

«E poi…?» Shelley lo pressò, senza dire altro.

«Oh, non lo so.» Moss scrollò le spalle. «Senza dubbio prima o poi qualcosa verrà fuori», rispose.

«Be’, signor Micawber», disse sorridendo Shelley, a cui il giovane ricordava il personaggio dickensiano, «a che cosa porta, esattamente, tutto ciò?»

«A questo», disse Moss. «Oggi pomeriggio ho ricevuto un biglietto che mi ha coinvolto in un’infruttuosa ricerca.»

«Un biglietto?»

«Sì.»

«Che tipo di biglietto?»

«Be’, eccolo qui», rispose Moss, estraendo una lettera dalla tasca e consegnandola all’ispettore.

Shelley la prese, maneggiandola con molta cautela, e la tirò fuori con cura dalla sua busta. Poi la lesse ad alta voce, a beneficio di Cunningham, che era rimasto seduto lì accanto, quasi a bocca aperta, per tutta la durata della conversazione preliminare.

15, Berlin Square South, NW21

Caro signor Moss, il suo nome mi è stato suggerito da un amico comune come quello di una persona su cui si può fare affidamento come rivenditore di auto di seconda mano. Mi è stato detto che di solito può procurarsi qualunque cosa di cui uno abbia bisogno. Bene, quello che voglio è una Austin o una Morris, di circa dodici cavalli di potenza, non più vecchia del 1934, a un prezzo non superiore a 75 sterline. Pensa di potermi aiutare? Se riesce, me la porti questo pomeriggio, perché ho piuttosto fretta di risolvere

la questione, dato che devo fare un viaggio importante molto presto. Se non riesce a trovare nessuna delle due, la prego di portare l'auto che più vi si avvicina, poiché è molto urgente che io risolva la questione in fretta. Le chiedo di venire questo pomeriggio, perché per il resto della settimana non so a che ora sarò disponibile.

Michael Baron

«Be', che cosa ne pensa, ispettore?», chiese Moss.

«Come prima cosa», fu il commento di Shelley, «che il signor Michael Baron era molto ansioso di farla andare a… è Cricklewood?… questo pomeriggio.»

«Sì, dannazione!», rispose Moss. «E quel maledetto indirizzo non esiste.»

«Sul serio?» Shelley gli sorrise raggiante. «È davvero molto gratificante.»

«Gratificante, dice?», protestò Moss. «Io direi seccante, per la miseria. Sono andato là nel pomeriggio e ho trascorso ore a cercare quel maledetto posto. Esiste una Berlin Square, quello sì. A dire il vero la conoscevo, e vi ero già stato. Ma è un quadrato con solo tre lati, se mi segue. C'è una Berlin Square nord, est e ovest, ma non una Berlin Square sud.»

Shelley era estremamente compiaciuto. «Oh, molto astuto, davvero molto astuto», mormorò. «Abbastanza simile a un indirizzo reale da confonderla, vede, signor Moss? L'intera faccenda è stata attentamente studiata.»

«Sì, ma perché?», chiese Moss.

«Oh, questo lo scopriremo a tempo debito», rispose Shelley, calmo.

«Lo pensa davvero?»

«Ne sono sicuro.»

«Be', ne sono felice, in ogni modo.»

«Nel frattempo, signor Moss, mi piacerebbe fare un piccolo esperimento», annunciò Shelley.

Moss sembrava allarmato. «Un esperimento?», chiese.

«Sì. Vorrei esaminare questa lettera per vedere se troviamo delle impronte digitali. Porta il timbro NW21, vedo, quindi l'uomo si è preso la briga di andare fin lì per spedirla.» Shelley scribacchiò un appunto su un pezzo di carta, poi lo consegnò a Cunningham, insieme alla lettera.

«Porta questa al laboratorio impronte digitali, sergente», disse, «e chiedi se possono identificare una qualsiasi delle impronte che vi troveranno come

appartenente a qualcuno che già conosciamo. Quest'uomo non è un principiante, e potrebbe benissimo essere vecchio del mestiere. Non credo che abbia lasciato alcuna impronta, ma anche le persone migliori si smarriscono, a volte.»

«*Mmm.*» Moss non sembrava affatto convinto da quell'idea, ma Shelley non ci fece caso e si rivolse direttamente a lui.

«Avrò bisogno delle sue impronte, naturalmente, signor Moss», disse, «in modo che il laboratorio possa eliminarle da quelle che troverà senza dubbio sulla busta.»

«Certo», disse Moss. «Non ci sono problemi. Naturalmente, non solleverò alcuna obiezione, a questo punto.»

Così si sottopose a tutto il procedimento di colorare le dita con l'inchiostro, a una a una, e premerle sugli spazi corretti su un cartoncino marcato e numerato. Una o due impronte vennero leggermente sbavate e dovette ripeterle, ma alla fine Shelley si dichiarò soddisfatto dei risultati ottenuti. Suonò un campanello e consegnò il cartoncino a un agente che era entrato nel frattempo, dicendogli di portarlo al laboratorio impronte digitali allo scopo di eliminarle dal campione che aveva appena mandato giù.

«Di' loro che queste sono le impronte del signor Moss, la persona a cui era indirizzata la lettera», spiegò. «E chiedi che mi mandino i risultati con il sergente Cunningham non appena saranno disponibili. Spero anche che facciano in fretta. Dobbiamo andare nel Nord dell'Inghilterra, stasera.»

«Il Nord dell'Inghilterra?» C'era una domanda implicita, nel tono di voce di Moss.

«Sì», disse Shelley. «Il signore che le ha inviato quel biglietto (o almeno penso che sia lui, il responsabile) questo pomeriggio ha rapito la signorina Violet Arnell. Sono da qualche parte vicino a Sheffield.»

«Ah!» Moss si fece improvvisamente ansioso, l'espressione sul suo volto esprimeva la sorpresa dovuta alla comprensione di qualcosa che fino a quel momento lo aveva sconcertato. «Quindi questo spiega il motivo del biglietto.»

«Cioè?» Shelley sapeva essere piuttosto laconico, quando qualcosa destava il suo interesse.

«Dovevo vedere la signorina Arnell, questo pomeriggio o in prima serata… O almeno, ricordo che questi sono stati gli ultimi accordi che avevo preso con lei», dichiarò Moss.

«Perché?»

«Be’», Moss esitò, «eravamo una sorta di legatari congiunti del vecchio», spiegò. «E io volevo in un certo senso suggerirle… che forse avrebbe potuto… avrebbe potuto…» La sua frase esitante si smorzò nel silenzio. Shelley sorrise.

«Voleva suggerirle che avrebbe potuto anticiparle un po’ del denaro che prima o poi sarebbe stato in ogni caso suo», disse.

«Esattamente», confermò Moss. «Vede, ero talmente stretto all’angolo che non sapevo a chi rivolgermi, e ho pensato che forse lei avrebbe potuto fare qualcosa in proposito.»

«Capisco», disse Shelley. «Naturalmente, signor Moss, suppongo che non le sia mai venuto in mente che le sue motivazioni avrebbero potuto essere fraintese.»

«Che cosa diamine intende?»

«Pensavo che fosse abbastanza chiaro.»

«Be’, non lo è affatto, quindi vorrei che si spiegasse e la smettesse di parlare per indovinelli», obiettò Moss.

«Be’», disse Shelley, e fece una pausa. Ora era lui quello che trovava piuttosto difficile esprimersi.

«Vada avanti, la prego», lo incalzò Moss, gesticolando e provando un notevole piacere nel poter così ribaltare le carte in tavola al famoso detective.

«La signorina Arnell è una giovane donna molto bella, e un’ereditiera, oltretutto!», spiegò secco Shelley, gestendo senza problemi quella difficile conversazione. «Il suo fidanzato, inoltre, è in prigione (o lo era, fino a che non è stato rilasciato nel tardo pomeriggio).»

«Sta insinuando che stessi cercando di ingraziarmi la signorina Arnell con l’idea di sposarla?», gridò Moss.

«Non stavo insinuando nulla», si difese Shelley, il cui piccolo esperimento era riuscito. Moss era rosso di rabbia alla sola insinuazione. Quella non era una reazione finta, e Shelley ora era abbastanza sicuro che il giovane ebreo fosse completamente innocente e privo di intenti criminali. Il detective aveva fatto quell’insinuazione offensiva allo scopo di studiare la reazione del suo interlocutore, perché era sicuro che un uomo colpevole avrebbe considerato l’idea come qualcosa di cui semplicemente sorridere o sghignazzare, oppure come una cosa seria di cui poter discutere amichevolmente. Un uomo completamente innocente, invece, avrebbe quasi certamente reagito come aveva fatto Moss.

«Be’», gli si scagliò contro Moss, «se non lo stava insinuando, dove diamine voleva arrivare? Me lo lasci dire, voialtri pensate di poter fare quello che volete quando ricevete le persone qui. Be’, per quanto mi riguarda, non è così, e prima lo capirete e meglio sarà per voi e per tutti gli interessati.»

«Su, va tutto bene, signor Moss», mormorò Shelley, blandendolo come meglio poteva. «Per favore, dimentichi che abbia mai detto niente del genere. Capisco perfettamente che è impossibile che lei abbia mai potuto fare, o pensare di fare, una cosa simile.»

«D’accordo, allora», mormorò Moss, ammorbidendosi leggermente.

«Bene», osservò Shelley. «Ma quello che voglio sapere, signor Moss, è questo: chi avrebbe potuto farlo? Dopotutto, anche se quell’uomo è un criminale, che per qualche motivo sconosciuto ha rapito la signorina Arnell, lei deve conoscerlo personalmente in qualche modo.»

«Perché pensa una cosa simile?»

«Quella lettera», gli fece notare Shelley, «dimostra una conoscenza considerevole delle sue abitudini, del suo lavoro e di ciò che fa. Uno deve conoscerla piuttosto bene, in fondo, per sapere che lei può trovare un’auto di seconda mano con particolari requisiti riguardo alla marca, all’anno e al prezzo. Non crede?»

Moss ci rifletté su per alcuni istanti. «Non lo so», disse alla fine. «Dopotutto, sono abbastanza conosciuto, nel mondo delle auto usate, sa? Devo avere a che fare con una ventina di persone al mese, o anche di più. In alcuni mesi posso avere a che fare anche con una cinquantina di persone, e ognuna di loro avrà senz’altro degli amici a cui può aver fatto il mio nome. Tipo: ‘Ho preso una buona auto di seconda mano da un tizio di nome Moss’, cose così.»

«Ma questo è diverso dal conoscere il suo indirizzo privato», obiettò Shelley. «In fondo, la lettera era indirizzata a lei personalmente, al suo indirizzo di casa. Non lo dimentichi.»

«Sono sull’elenco telefonico», gli ricordò Moss.

«Sì, è vero», ammise Shelley. Si sentiva quasi disorientato. La cosa, a pensarci bene, sembrava pressoché inspiegabile, a meno che l’uomo non fosse qualcuno che conosceva bene Moss; eppure, ognuno dei piccoli punti che nell’insieme sembravano significare tanto aveva una spiegazione perfettamente naturale. Alla mente addestrata del detective, però, quelle spiegazioni in qualche modo non suonavano del tutto vere. Sembrava

esserci qualcosa di forzato, qualcosa di vagamente innaturale. Non riusciva a individuare un solo punto in particolare della spiegazione che fosse sbagliato; eppure, presa nel suo insieme, sembrava sbagliata. I detective dalla vasta esperienza hanno di queste «intuizioni» occasionali, e una delle convinzioni più profonde di Shelley era che raramente quelle intuizioni fossero sbagliate. In questo caso era assolutamente sicuro di avere ragione, e che il criminale, chiunque si rivelasse essere alla fine, fosse qualcuno ben noto a Moss.

Prima che avesse il tempo di sottoporre la questione al giovane, tuttavia, Cunningham ritornò, con un sorriso raggiante che gli occupava l'intero volto.

«Salve, Cunningham», lo salutò Shelley, con un sorriso che corrispondeva a quello di Cunningham. «Sembri uno che ha trovato una banconota da cinque sterline. Questo deve significare che hai delle buone notizie per noi.»

«Sì, signore.»

«Be', non tergiversare, vecchio mio. Raccontaci tutto. Spara.»

«Le impronte digitali sulla busta erano tutte del signor Moss e di qualcun altro che non siamo riusciti a identificare», annunciò Cunningham.

«Giusto. Capisco che cosa vuoi dire, anche se la tua grammatica potrebbe essere migliore», sorrise Shelley. «Probabilmente la persona che non siete riusciti a identificare è il postino.»

«Sì, signore. È quello che abbiamo pensato.»

«E la lettera, vecchio mio. Non tenerci in sospeso.» Shelley era chiaramente sulle spine.

«La lettera aveva un'impronta distinta di pollice sul retro», affermò Cunningham con un sorriso, «che è stata identificata in laboratorio.»

«Di chi era?»

«Wallace. J.K. Wallace», rispose Cunningham.

Per un istante, Shelley sembrò confuso, poi la sua memoria tornò efficiente come al solito. «J.K. Wallace», ripeté pensoso. «È il tipo che si è fatto dieci anni per una frode con i libretti degli assegni, non è così?»

«Sì, signore», confermò Cunningham. «È stato prima che arrivassi a Scotland Yard, però.»

«È uscito circa dieci anni fa», disse Shelley.

«Quanti anni dovrebbe avere?», chiese Cunningham.

Di nuovo Shelley rifletté per un istante, e poi: «Oh, poco oltre la quarantina», rispose. «Era molto giovane, aveva poco più di vent'anni quando è stato condannato. Dieci anni di prigione, dieci anni fuori. Sì, adesso dovrebbe avere sui quarant'anni.»

Poi si rivolse a Moses Moss. «Si è mai imbattuto in un uomo di nome Wallace?», gli chiese. «Altezza media, volto rasato con un mento squadrato. Folti capelli neri, tagliati corti?»

A quel punto Shelley ebbe forse il più grande shock che avesse subìto fino a quel momento nel corso del caso. Con lo sguardo assente e un'espressione che indicava una totale ignoranza, Moss scosse la testa. «No. Non l'ho mai incontrato in vita mia», disse.

«E adesso che cosa facciamo?», chiese Shelley.

Nessuno lo illuminò.

17

Una proposta sconcertante

Violet era terrorizzata, ma era fermamente determinata a non darlo a vedere. Quale che fosse l'incredibile proposta che quello strano uomo stava per farle, si preparò ad affrontarla con vero stoicismo. Era quasi ormai allo stremo, e i suoi nervi erano logori e tesi, ma la giovane manteneva il controllo, decisa a non mostrare al proprio rapitore il terrore che provava.

Lui fece un sorriso untuoso e si sistemò sul bordo del letto. Lei era in piedi al centro della stanza.

«Non vuole sedersi, mia cara signorina?», disse l'uomo, guardandola con un'aria sgradevolmente lasciva.

«Grazie», rispose Violet, con il tono di voce più rigido e formale che riuscì a mettere insieme, «ma preferisco stare in piedi.»

«Come vuole», mormorò lui con un'alzata di spalle, «ma quello che ho da dirle potrebbe richiedere un bel po', e sono sicuro che si stancherà a stare in piedi. È certa che non vuole sedersi? In tutta sincerità, è solo per il suo bene che lo suggerisco. Non c'è alcun secondo fine nel mio consiglio. Glielo posso assicurare.»

Nella sua parlata c'era ancora una piccola, strana traccia di accento straniero, e Violet continuava a chiedersi di quale nazionalità potesse essere. Non riusciva, tuttavia, a prendere una decisione al riguardo… E si disse che in ogni caso la cosa non aveva importanza.

«Se insiste», cedette, «mi siederò. Ma le chiedo, per favore, di essere il più rapido possibile. Non ho alcun desiderio di avere un lungo colloquio.»

Si ritrovò inconsciamente a scivolare nella rigida fraseologia formale, come se sentisse che, tenendolo così a distanza con le parole, sarebbe stata in grado di scongiurare qualsiasi pericolo potesse minacciarla.

«Be', nemmeno io», ammise l'uomo. «Lo dico molto francamente. Ma temo che ciò che ho da dirle – la proposta che le presenterò – richiederà una

certa quantità di spiegazioni, e non potrà essere liquidato in due o tre minuti, come sembra che lei desideri.»

«Mi dica che cosa vuole, e poi se ne vada», pretese Violet imperiosa, e lui sorrise. C'era un po' più di umorismo nel suo sorriso, ora. Le sembrava, però, che non fosse più tanto cupo e minaccioso come all'inizio del colloquio.

«Come vuole», replicò l'uomo, allargando le mani in un gesto di resa; e poi, senza ulteriori indugi, cominciò a parlare.

«Se ho ben capito», iniziò, «lei è fidanzata e intende sposarsi con il signor Harry Baker.»

«Sì.»

«È… come si suol dire, molto innamorata del giovanotto?»

«Sì.»

«Pensa ancora che sarà rilasciato dalla stupidissima polizia, vero?»

«Sì.»

«E pensa ancora che, quando sarà rilasciato, lo sposerà, non è così?»

«Sì.»

«Non è molto loquace, vero?», le chiese poi, avvicinandosi a lei e sorridendole.

«No», rispose Violet. «E vorrei ricordarle, signore, che non ho richiesto io questo colloquio. Mi è sembrato di capire che lei volesse farmi una sorta di proposta. Non sapevo che intendesse interrogarmi su questioni private che, in fondo, sono interamente affar mio.»

«Altezzosa!», esclamò lui, e ridacchiò forte. «Era necessario», continuò, «che io sapessi certe cose sulla sua vita privata, mia cara signorina Arnell, prima di sottoporle la mia proposta. Spero che capisca che cosa intendo e che non pensi che tutte quelle domande fossero solo studiate insolenze da parte mia.»

«Temo di non capire affatto», protestò Violet con una certa veemenza. «Non ho idea di dove voglia arrivare e, se non mi spiega in fretta che cosa vuole che io faccia, comincerò a pensare che stia semplicemente cercando di sprecare il mio tempo… anche se a quale scopo, non riesco proprio a immaginarlo.»

Di nuovo l'uomo ridacchiò. «Non sto sprecando il suo tempo, mia cara signorina», disse. «Né, del resto, sto sprecando il mio, che immagino sia probabilmente molto più prezioso del suo.»

«Si spieghi, allora, e la smetta di tergiversare in questo modo», disse Violet.

«Lo farò», replicò lui, e fece una pausa. Sembrava trovare la sua misteriosa proposta, quale che fosse, estremamente difficile da esprimere a parole, e Violet si ritrovò a guardare fuori dalla finestra, ammirando le incantevoli sfumature di marrone e oro del paesaggio. Di nuovo si scoprì a chiedersi dove si trovasse esattamente e, quasi senza rendersene conto, espresse il proprio pensiero ad alta voce.

«Mi domando», disse, «se non le dispiacerebbe dirmi dove mi trovo esattamente.»

«Certo, le dirò dove siamo», rispose l'uomo, un po' a sorpresa. «Siamo nella camera da letto inutilizzata di un piccolo cottage che tengo qui per mio uso personale nei momenti di emergenza.»

«Ma dov'è 'qui'?», insistette Violet, ostinatamente decisa, ora che era riuscita a convincerlo a parlare dell'argomento, a ottenere una risposta.

«Non ci vedo niente di male», disse lui, tranquillamente, «a dirglielo. Si trova nelle brughiere dello Yorkshire, non molto lontano da Sheffield.»

«Ma è un'incantevole campagna», obiettò Violet, e lui sorrise.

«Il suo è il solito pregiudizio di chi vive nel Sud del Paese, vale a dire pensare che lo Yorkshire sia tutto un'enorme città, sporca e fumosa», ribatté lui. «Sheffield è a meno di venticinque chilometri da qui. Sembra che trovi difficile crederci, dico bene?»

Lei annuì.

«Be'», continuò l'uomo, «se e quando sarà libera, le basterà guardare la cartina dell'Inghilterra su un atlante e cercare una piccola cittadina chiamata Penistone. In questo momento si trova a due o tre chilometri di distanza da lì.»

«Penistone?» Violet pensò a fondo per un istante o due. «Non ne ho mai sentito parlare», aggiunse.

«Non ho mai pensato, nemmeno per un momento, che così fosse», concordò l'uomo. «E probabilmente Penistone non ha sentito parlare di lei.» Ridacchiò di nuovo alla sua piccola, insignificante battuta.

«Ma», disse Violet, «vuole per favore continuare con la spiegazione di questa misteriosa proposta che era così ansioso di sottopormi poco fa?»

«Ah! Nell'eccitazione della nostra piccola discussione geografica, l'avevo quasi dimenticato», rispose lui. «Ma si ricordi, mia cara signorina

Arnell, che è stata lei a fuorviarci e a far prendere quella piacevole direzione alla conversazione.»

«Per favore», insistette Violet. «Sono stanca di tutto questo. Mi dica che cosa vuole che faccia.»

«Ancora una o due domande, se non le dispiace», disse l'uomo, e poi, prima che lei avesse il tempo di sollevare obiezioni, continuò frettolosamente: «Ha detto di essere molto innamorata del signor Harry Baker. Ma se lui fosse giudicato colpevole di omicidio, come quasi certamente sarà? Se venisse impiccato? Quali sarebbero allora i suoi sentimenti riguardo al matrimonio, mia cara signorina?»

Violet rabbrividì. Dovette ammettere con se stessa che sembrava fin troppo probabile che Harry sarebbe stato impiccato. Nonostante le scoperte che il signor Fairhurst aveva fatto su sua istigazione, sapeva che le prove contro Harry erano ancora molto forti; e poteva benissimo essere che, anche con l'assistenza del miglior avvocato, non si potesse dimostrare la sua innocenza.

«Non credo che sia minimamente probabile che venga giudicato colpevole», dichiarò coraggiosamente.

«Vedremo, signorina Arnell», rispose il suo rapitore. «Io penso che sia fin troppo probabile, invece. Le argomentazioni che hanno messo in piedi contro di lui sono estremamente solide; ha agito in modo molto sospetto e, una volta che la polizia mette le mani su un sospettato, non è molto disposta a lasciarlo andare.»

«A ogni modo, non vedo quale sia l'utilità di tutta questa discussione su una cosa che, con ogni probabilità, non accadrà mai», obiettò Violet.

«La prenda come una situazione puramente ipotetica, signorina Arnell», la esortò l'uomo. «Le assicuro che il suo atteggiamento nei riguardi di questo argomento è molto importante.»

Violet cercò di non ridere. Nonostante la terribile serietà della sua posizione, il pensiero di discutere della storia d'amore che le aveva dato tanta gioia (e, soprattutto, di parlarne con un uomo che conosceva a malapena, di cui addirittura non sapeva nemmeno il nome) le sembrava follemente assurdo.

«Che cosa vuole sapere?», chiese.

«Semplicemente quale sarebbe la sua visione del matrimonio, se il signor Baker non esistesse», le spiegò l'uomo.

«Se Harry morisse, non avrei alcun desiderio di sposarmi», rispose Violet tranquilla, con dignità. «Lui è l'unico uomo di cui mi sia mai importato profondamente, e suppongo che non amerò mai più nessuno come amo lui.»

«Davvero? È un vero peccato», commentò il rapitore.

«Perché, un peccato?», chiese Violet. «Dopotutto, come ho appena detto, è assolutamente improbabile che venga giudicato colpevole, quindi la domanda su ciò che vorrei fare nel caso morisse, in realtà, non si pone.»

«Ma», disse l'uomo, con tranquillità, «dovrà estromettere il signor Harry Baker dalla sua vita.»

«Estrometterlo dalla mia vita?» Violet scoppiò a ridere. «Mio caro signore, non sa di che cosa sta parlando. Harry e io ci sposeremo nel giro di pochi mesi… Non appena il decoro ce lo permetterà, senza mancare in alcun modo di rispetto alla memoria di mio padre.»

«Vivo o morto», insistette l'uomo, «lei non sposerà Harry Baker.»

«E chi dovrei sposare, se non chiedo troppo?», chiese la ragazza, con una certa alterigia, essendo la sua più una domanda retorica che non una di quelle per le quali viene richiesta o ci si aspetta una risposta.

«Il signor Moses Moss», rispose l'altro; e di nuovo Violet scoppiò a ridere.

«Se il signor Moss fosse l'unico uomo rimasto sulla Terra, verrei sepolta come una vecchia zitella», disse. «Inoltre, perché mai il signor Moss dovrebbe volermi sposare?»

«Non so se il signor Moss abbia mai preso in considerazione l'idea di sposarla», disse il rapitore. «Ma so che lo farà, quando gli ordinerò di farlo.»

«Quando lei gli ordinerà di farlo?»

«Esattamente.»

«Ma che potere ha lei, per dare ordini riguardo alla vita degli altri?», gli chiese Violet, e vide comparire negli occhi dell'uomo il pericoloso luccichio della follia.

«Ho il potere più grande sulla faccia della Terra, mia cara signorina Arnell», rispose lui. «Il potere che nessun uomo o donna osa sfidare o ignorare.»

«E cioè?»

«E cioè il potere del denaro.»

Violet non sapeva se ridere o piangere, ma sentiva ancora di dover discutere con quell'uomo, per quanto ora fosse sicura che era un pazzo.

«Temo che lei non abbia abbastanza denaro per farmi sposare il signor Moss», obiettò. «Non lo sposerei per tutti i soldi del mondo. Le ho già detto che sono profondamente innamorata di Harry Baker e, se non potrò sposare lui, non mi sposerò affatto.»

«Sia come sia», disse l'uomo. «Ora ha una grande forza di volontà… o almeno così crede. Vedremo se un po' di isolamento servirà a farle cambiare idea.»

«Mi terrà prigioniera qui a tempo indeterminato?», chiese Violet indignata.

«No», rispose l'uomo con un sorriso. «Non la terrò qui a tempo indeterminato, mia cara signorina Arnell. Non posso permettermi di sprecare né il tempo né il denaro necessari a una tale linea d'azione.»

«Allora che cosa succederà, quando si renderà conto che non ho intenzione di cedere alle sue oltraggiose pretese?», chiese Violet. «E lei sa che prima o poi sarà costretto a rendersene conto.»

«Se si dimostrerà così ostinata da rendere evidente che niente la smuoverà, mia cara signorina», rispose l'uomo con un tono dolce almeno quanto le sue parole erano dure, «dovrò disfarmi di lei in altro modo.»

«Che cosa intende?»

«Devo essere più esplicito?»

«Io credo proprio di sì. Non ho la più pallida idea di dove voglia arrivare.»

«Ci pensi bene, signorina Arnell. Credo che se metterà al lavoro quel suo ostinato cervellino, troverà presto la risposta al problema.»

E, detto questo, se ne andò. Uscì svelto dalla porta e la chiuse dietro di sé. Violet sentì la chiave girare nella serratura.

Rimase perfettamente immobile per alcuni minuti, ripercorrendo più e più volte, nella sua mente, il colloquio appena avvenuto. Si disse che naturalmente era abbastanza ovvio a che cosa stesse mirando: ai suoi soldi! E Moses Moss, nonostante ciò che l'uomo aveva detto, era chiaramente coinvolto nell'intera faccenda. Evidentemente aveva falsificato il testamento e, a quanto pareva, aveva fatto ereditare lei con l'idea che l'avrebbe sposata, entrando così in possesso della grande fortuna di suo padre. E, cosa ancora peggiore, Moses Moss e quell'orrore di carceriere senza nome avevano assassinato suo padre e anche il povero, sfortunato dottor Crocker. E avevano pianificato l'intera faccenda in modo da liberarsi di Harry; «incastrandolo» in modo che fosse giudicato colpevole.

Era tutto assolutamente semplice. E se lei non si fosse adeguata ai loro piani, sarebbe stata uccisa a sua volta. La situazione sembrava del tutto senza speranza, e Violet quasi cedette al proprio dolore. Eccola lì, cioè nello Yorkshire, se le informazioni che l'uomo le aveva dato erano corrette (e non sembrava esserci alcun motivo per cui non dovessero esserlo)… E, anche se i detective avessero mai sospettato che fosse stata rapita, non c'era assolutamente nulla che indicasse loro la strada verso quel luogo.

Poi fece un pensiero piacevole. Dopotutto, Henry Fairhurst era dalla sua parte. Non era così stupido come sembrava e aveva promesso di telefonarle per ragguagliarla, quando avesse parlato della questione del testamento falsificato con Shelley.

Avrebbe pensato che qualcosa non andava, quando avesse scoperto che lei non c'era? Avrebbe avuto il buonsenso di tornare subito a Scotland Yard e dire loro che era misteriosamente scomparsa? E i detective sarebbero stati abbastanza abili da rintracciarla?

Violet, ovviamente, non poteva dare risposta a quelle domande; eppure si ritrovò a ripetersele mentalmente ancora e ancora.

Si sentiva stanca. Il lungo colloquio con il suo rapitore era stato più estenuante di quanto non si fosse resa conto mentre parlavano. Pensò che si sarebbe sdraiata sul letto per qualche minuto. Non avrebbe dormito, ovviamente. Sarebbe stato del tutto ridicolo dormire in pieno giorno, in quel modo. Ma era piacevole e riposante, chiudere semplicemente gli occhi per un minuto e rilassarsi… E, nel giro di un minuto, si addormentò.

18

Si va al Nord!

«È tutto molto misterioso, signor Moss», commentò Shelley, riprendendosi lentamente dallo stupore per il fatto che il giovane ebreo non conoscesse nemmeno l'uomo che presumibilmente gli aveva inviato il biglietto.

«Sono d'accordo con lei», disse Moss.

«Non so che cosa darei», aggiunse Shelley, «per sapere esattamente chi sta tenendo prigioniera la signorina Arnell… o chi l'ha, in ogni caso, rapita e portata al Nord in questo modo sfrontato. Sarebbe interessante sapere di chi si tratta.»

«Mi dispiace di non poterla aiutare, signore», replicò Moss. «Ma sembra che catturare quell'uomo sia il suo mestiere. Non penso di poterle essere molto utile, davvero. Immagino che tornerò a casa a dormire… cioè, se non vuole che rimanga qui. Presumo di non essere sospettato, o in arresto, o niente del genere.» E rise, anche se la sua risata non fu particolarmente ben riuscita: tradiva smarrimento, paura e (per come la pensava Shelley) ostilità.

«No, non credo che vogliamo che lei rimanga ancora qui, signor Moss», disse Shelley. «È stato molto franco con noi, per quanto ne sappiamo, e non vedo alcun motivo per cui non possa andare a casa a dormire. Solo non lasci Londra senza farcelo sapere.»

«Grazie, signore», rispose Moss, con un atteggiamento di profonda gratitudine.

«È tutto a posto. Non mi ringrazi. Ringrazi la buona stella che le ha fatto tenere quella lettera e la busta. Se non fosse stato per quella, avremmo potuto sospettare di lei», gli disse Shelley. E poi, tendendogli la mano in modo amichevole, gli augurò la buonanotte.

Non appena il giovane se ne fu andato, tuttavia, i suoi modi cambiarono all'istante. Da amichevole e tranquillo, quasi languido, Shelley si trasformò nel detective in servizio, vigile, attivo e senza scrupoli quando si trattava di

inseguire la sua preda. Tirò su il ricevitore dal telefono della sua scrivania e pronunciò poche, incisive parole.

«Jim?», domandò. «Bene. Un giovane ha appena lasciato il mio ufficio, un bel giovane ebreo: voglio che venga seguito giorno e notte. Mettigli alle calcagna i due uomini migliori che hai. Non lasciate che faccia un centimetro senza seguirlo.»

All'altro capo del telefono fu posta una domanda che Shelley si aspettava, e lui rispose: «Pericoloso? No. Non penso proprio, ma non si sa mai. E c'è solo la remota possibilità che possa essere un assassino. Capito? Quindi mettigli alle costole gli uomini migliori che hai; e di' loro di riferire immediatamente, se tenta di lasciare Londra; e di arrestarlo preventivamente, se sembra che si stia dando alla fuga e non hanno il tempo di chiamare il quartier generale. Tutto chiaro? Bene». Sbatté il ricevitore, poi si girò con la sedia verso un Cunningham dall'aria pensierosa.

«Be', Cunningham? Che cosa ne pensi del nostro signor Moss?»

Il sergente scrollò le spalle senza sbilanciarsi. «Molto difficile da dire, signore», rispose.

«Sono d'accordo. Ecco perché non voglio correre rischi. Non conosco l'identità del pazzo a cui tra poco daremo la caccia nel Nord dell'Inghilterra», aggiunse Shelley, «ma, poiché c'è in ogni caso la possibilità che sia un complice di Moses Moss, non voglio correre rischi con quel signore. Non voglio, nel caso sia coinvolto, che ci scivoli tra le dita mentre stiamo inseguendo l'altro. Capisci?»

Cunningham comprendeva molto bene.

«Ora», aggiunse Shelley spiccio, «a Sheffield. Temo che il signor Moss ci abbia portato via un po' più di tempo di quanto pensassi. Quindi dovremo trovare altri treni. Quali abbiamo?»

Di nuovo Cunningham scorse l'orario. «Ce n'è uno a mezzanotte e un quarto, signore», annunciò alla fine. «Arriva a Sheffield alle quattro e mezzo del mattino. Che ne dice?»

«Dovremo farcelo andar bene, suppongo», borbottò Shelley. «Uno di questi giorni, Cunningham, mi troverò un lavoro come si deve, per il quale non sarò costretto a perdere il sonno. Grazie al cielo non sono sposato, comunque. Che cosa ne pensa tua moglie del fatto che passi così tanto tempo fuori casa?» Poi, senza aspettare una risposta alla sua domanda puramente retorica, continuò: «Comunque, dovremo cercare di dormire un

po’ sul treno, se riusciamo. Immagino che non ci riposeremo molto, domani».

Cunningham andò alla porta e uscì di corsa, preparandosi a prendere l’auto che sapeva sarebbe servita per portarli a St Pancras.

Shelley lo seguì in modo più rilassato, fermandosi al laboratorio delle impronte digitali per prendere una fotografia, sviluppata, fissata e asciugata, delle impronte di J.K. Wallace, l’ex criminale comparso così misteriosamente nel suo caso, in una fase così avanzata, e che ancora non erano stati in alcun modo capaci di identificare.

Davanti alla portiera dell’auto fu fermato da una figura eccitata, con la bombetta tutta storta e un pince-nez appoggiato in modo assurdo sulla punta del naso.

«Salve, signor Fairhurst», disse l’ispettore. «Mi dispiace di non potermi fermare ora. Vado di fretta. Siamo sulle tracce della signorina Arnell e dobbiamo prendere un treno.»

«Ma, ispettore Shelley», ansimò l’ometto, che ovviamente era venuto di corsa, «devo parlarle del caso.»

«Mi dispiace, signor Fairhurst», tagliò corto Shelley. «In qualsiasi altro momento. Ora sono occupato.»

«È importante!»

«Ne è sicuro?»

«Sì, ispettore.»

Shelley si fermò un istante, pensando a una via d’uscita da quel problema. Fairhurst aveva fornito loro informazioni di una certa importanza, in precedenza, questo era vero, ed era possibile che avesse una qualche sorta di prova materiale che stava cercando di portare alla loro attenzione. Poi trovò la soluzione.

«Se pensa che questa informazione sia vitale, signor Fairhurst», disse, «salti su.» Indicò l’auto in attesa, al volante della quale sedeva, impassibile, un poliziotto.

«Vengo con lei?» Il signor Fairhurst era molto eccitato a quella prospettiva.

«Se pensa di poterci essere d’aiuto in questo caso.» Shelley fu attento a non sbilanciarsi.

«Sì!» Al signor Fairhurst brillarono gli occhi, il suo pince-nez scivolò in basso, più vicino alla punta del naso, e l’inclinazione del suo cappello si fece inconsciamente più spavalda che mai. «Sì!», ripeté. «Verrò con lei

ovunque lei vada, ispettore Shelley, e spero di essere di qualche aiuto nel catturare questo mascalzone.»

Veloce, silenziosa ed efficiente, l'auto della polizia sfrecciò lungo lo Strand, su per una Kingsway deserta e, di lì, fino a St Pancras. Ben presto furono comodamente sistemati nell'intimità di un compartimento di prima classe, sfrecciando verso nord attraverso la periferia addormentata.

Shelley tirò fuori la sua vecchia pipa di radica, la riempì di fetido tabacco e l'accese. Poi si rivolse all'ometto che si era così inaspettatamente unito al loro gruppo, e gli chiese quale fosse l'informazione importante che aveva da comunicare loro.

«Moses Moss», annunciò Fairhurst in tono drammatico, «è a Londra!»

Cunningham emise un grugnito disgustato. «È tutto quello che ha da dirci, signor Fairhurst?», chiese sprezzante.

«Non è abbastanza?», ribatté Henry. «Stavo camminando lungo lo Strand, quando l'ho visto. Sono rimasto così sbalordito che avreste potuto buttarmi giù con una piuma. Eccolo lì, sfrontato come non mai, a passeggiare lungo lo Strand come se fosse a casa sua.»

«Suppongo», osservò Shelley, «che non abbia visto un uomo basso, di mezza età, con un cappotto di tweed e un cappello nero di feltro, pochi metri dietro di lui?»

«No», ammise il signor Fairhurst. «Chi era?»

«Il sergente Pinto, della divisione Indagini criminali di Scotland Yard», rispose Shelley, con un sorriso di superiorità.

«Uno dei vostri uomini?» Henry Fairhurst sembrava completamente disorientato.

«Uno dei nostri uomini.»

«Allora sapevate già tutto?»

«Sapevamo già tutto.»

«Ma allora perché sto venendo a Sheffield con voi?»

«Perché, in effetti?»

Henry si preoccupò al pensiero di aver addebitato ai contribuenti britannici il prezzo di un biglietto di andata e ritorno in prima classe da St Pancras a Sheffield, e Shelley era vagamente infastidito per essere riuscito in qualche modo a caricarsi del peso di un estraneo in quella fase fondamentale della sua indagine. Tuttavia, non poteva farci nulla, l'avrebbe rimandato a Londra alla prima occasione, sul primo treno disponibile.

«Suppongo», chiese, pensando di poter, dopotutto, comportarsi in modo ragionevole, e provare a vedere se Henry avesse qualche informazione sull'argomento che era in cima ai suoi pensieri, «che non le sia mai capitato di imbattersi in un uomo di nome J.K. Wallace.»

«Perché?», fu la sorprendente risposta. «Che cosa ha fatto, ora, il buon vecchio J.K.?»

«Signor Fairhurst», sbottò Shelley, «lei è un dono degli dei. Ha continuato a portarmi informazioni, e questa volta ha la migliore di tutte. Davvero ha conosciuto il signor J.K. Wallace?»

«Certo che sì. È stato molti anni fa. Era…» Henry esitò, come se si sentisse in qualche modo in imbarazzo; poi continuò valorosamente, prendendo il coraggio a due mani: «Un tempo era uno dei miei migliori amici, ma io disapprovavo il suo stile di vita e abbiamo litigato, tanto che negli ultimi anni non l'ho più visto.»

Shelley e Cunningham si scambiarono un'occhiata significativa, dicendosi che quello era il colpo di fortuna più grande che fosse capitato loro.

«Mi dica», continuò l'ispettore Shelley, «come lo ha conosciuto?»

«È successo nella sala lettura del British Museum», rispose Henry, «circa otto o nove anni fa.»

«*Mmm*», commentò Shelley. «Non molto tempo dopo che era stato rilasciato da Dartmoor.»

«Sì. Mi ha raccontato tutto di quel periodo», disse Henry e Shelley rise.

«Dubito che le abbia detto tutto», osservò. «Le ha detto, per esempio, che era stato mandato in prigione per complicità in una frode molto ingegnosa, perpetrata ai danni di una banca e di una compagnia di assicurazioni contemporaneamente?»

«Devo dire», ammise Henry, «che, quando ho scoperto un po' di cose sul suo stile di vita, ho cominciato a chiedermi se non potesse essere accaduto qualcosa del genere. Lui ha giurato di essere innocente, ovviamente. Ha detto di essere stato 'incastrato' (o almeno credo che la parola fosse quella) da una banda che voleva sbarazzarsi di lui. Suppongo che fosse una completa falsità, non è così?»

Shelley inclinò gravemente la testa. «Temo che l'abbia seriamente ingannata, signor Fairhurst», confermò.

«Suppongo che sia stata colpa mia, per aver ceduto così facilmente alle blandizie di uno sconosciuto nella biblioteca del British Museum, quel

giorno», disse Henry. «Ma si vedono così tante persone interessanti lì che, in qualche modo, si ha la sensazione che in quel luogo ci sia una sorta di massoneria dell'erudizione.»

Shelley sembrava pensoso. «Sì, suppongo che si abbia un po' quel tipo di sensazione», ammise. «Proprio come io provo simpatia per i poliziotti, ovunque vada. Sì, me ne rendo conto.»

«Ma non era così, ispettore Shelley», si lamentò Henry. «Vede, all'inizio eravamo soliti pranzare o cenare insieme, di tanto in tanto, e lui mi raccontava tutto dei terribili momenti trascorsi a Dartmoor, degli uomini malvagi che c'erano là e di quel genere di cose.»

Shelley annuì. «Capisco», disse.

«Be'», continuò Henry. «È così che è iniziata, ma, dopo essere andata avanti in questo modo per un mese o due, mi sono reso conto che pagavo sempre io. E, se per caso suggerivo di andare a bere qualcosa, succedeva sempre, dopo che avevo pagato un giro io, che lui avesse qualche affare molto importante altrove, e quindi non potesse rimanere e pagare il giro successivo. Tutte piccole cose, che però hanno iniziato a darmi sui nervi.»

Shelley annuì di nuovo, comprensivo.

«E poi», continuò Henry, consapevole di avere un pubblico attento, «ha cominciato a chiedermi del denaro in prestito. Solo piccole somme, capisce? Uno scellino un giorno e mezza corona la settimana successiva.»

Il treno correva sferragliando nella notte e Henry si fermò, mentre attraversavano una galleria, perché il rimbombo era troppo forte per consentire una conversazione tranquilla. Shelley colse l'occasione per riempire la sua pipa e riaccenderla, ignorando i colpi di tosse di Henry Fairhurst, quando il fumo fetido si diffuse nello scompartimento.

«Questa questione dei prestiti», riprese Henry, non appena ebbero superato la galleria, «è andata avanti a lungo. All'inizio mi restituiva i soldi regolarmente, poi ci sono state occasioni in cui ho dovuto ricordargli che non me li aveva restituiti. Era una situazione molto sgradevole, glielo posso assicurare, ispettore Shelley.»

Shelley fece di nuovo dei mormorii di assenso e disse: «Vada avanti, signor Fairhurst. Tutto questo è molto interessante, e ne capirà il valore nel caso in essere, quando le dirò una cosa in seguito. Per il momento voglio tutte le informazioni concernenti il signor Wallace su cui posso mettere le mani.»

Henry quasi si sciolse di piacere. «Mi sembra di aver capito che abbia detto: ‘nel caso in essere’, ispettore Shelley», disse. «Be’, tutto questo è molto gratificante, davvero molto gratificante. Spero di poterle dire qualcosa che sia di reale aiuto in questo caso.»

«Sono sicuro che sarà così, signor Fairhurst», rispose serio Shelley. «Continui la sua storia. Sono certo che Cunningham sia ansioso quanto me di sentire il resto e di sapere come è andata a finire la sfortunata vicenda.»

«Be’», disse Henry, e si fermò indeciso per un istante. «Ha continuato a chiedermi in prestito sempre più denaro, sempre restituendomelo con… diciamo un po’ di pressione di tanto in tanto. Non volevo rifiutare i prestiti al poveretto. Aveva sempre un’ottima scusa per volere un po’ di ‘liquidi’, solo per superare qualche momento difficile.»

«Ne sono certo», disse Shelley tristemente.

«La storia è andata avanti, come ho detto, per alcuni mesi», continuò Henry. «Una settimana mi restituiva mezza corona e chiedeva in prestito cinque scellini. La settimana successiva mi chiedeva in prestito altri cinque scellini, e infine, dopo averglieli chiesti più volte, recuperavo i miei dieci scellini un mese dopo. Credo di essermi spiegato molto chiaramente, ispettore, no?»

«Molto chiaramente, signor Fairhurst», rispose Shelley. «Vorrei solo che tutti i testimoni con cui abbiamo a che fare potessero esprimersi con la metà della sua chiarezza.»

Ancora una volta Henry si pavoneggiò con soddisfazione, dicendosi che non tutti ricevevano elogi simili da parte di importanti funzionari di Scotland Yard.

«Una volta, però, mi ha chiesto in prestito cinque sterline. Mi ha detto che stava per essere buttato fuori dall’alloggio in cui viveva, poiché doveva diverse settimane di affitto.» Henry si fermò e guardò i suoi ascoltatori, per vedere se avevano qualche osservazione da fare riguardo a quella linea di condotta un po’ sorprendente da parte del signor Wallace.

Dato che non avevano nessun commento, però, proseguì: «Gli ho chiesto innumerevoli volte di restituirmi quelle cinque sterline, perché, anche se non sono affatto un uomo povero, ispettore, cinque sterline sono una somma che non mi va proprio di buttare nello scarico, per così dire.»

«Capisco perfettamente», disse Shelley.

«Ma lui», continuò Henry, «non dava segno di voler pagare quel debito assolutamente legittimo. Ogni volta che gli chiedevo i soldi, aveva una

scusa. C’era qualche altro debito più urgente, poiché il suo creditore aveva minacciato di citarlo in giudizio, se il denaro non fosse stato restituito entro una certa data. Oppure c’erano dei libri che doveva comprare per la ricerca letteraria che stava svolgendo…»

«Un lavoro di ricerca letteraria?», lo interruppe subito Shelley. «Non mi risulta che il signor Wallace si interessasse di letteratura.»

«Oh, era estremamente istruito. In particolare, sapeva tutto sui drammaturghi elisabettiani minori…» La voce di Henry si affievolì lentamente. Sul suo volto comparve un’espressione di improvvisa comprensione. «È questo il collegamento con la morte del professor Arnell?», chiese eccitato.

«Potrebbe essere un collegamento», ammise Shelley. «Ma più o meno accidentale, immagino. Probabilmente è stata qualche conoscenza di questo tipo a suggerire il modo in cui è stato compiuto l’omicidio.»

«Allora è lui l’assassino?» Ora Henry era davvero eccitato.

«Sì.»

«Ma… ma… Non vedo che cosa lui abbia a che fare con il professor Arnell», si lamentò Henry.

«Nemmeno io», disse Shelley. «So come ha fatto. Probabilmente conosceva il professor Arnell come collega dalla biblioteca del British Museum. Ha messo il confetto avvelenato nel sacchetto che il professore era solito lasciare sul suo tavolo in biblioteca, mentre andava al bancone centrale per consegnare le richieste di libri.»

«E il dottor Crocker?»

«È stato attirato da Oxford con la richiesta di mantenere il segreto, probabilmente da un falso biglietto che gli chiedeva di venire a incontrare il professor Arnell, o, più probabilmente, qualcuno che potesse aiutarlo a dimostrare che il professor Arnell era un ciarlatano.»

«È possibile. Ma Harry Baker?»

«Un’altra lettera esca. Harry ha detto che si trovava lì a causa di una lettera. Vede? Le lettere esca sembrano essere uno dei suoi sistemi preferiti. Ne ha usata una (se quello che dice Moses Moss è vero) anche per tenere lontano Moss dalla signorina Arnell ieri sera, in modo da poter mettere in atto il suo piccolo rapimento.»

«Ma qual è mai la ragione di tutto questo?», chiese Henry sbalordito.

«Questo è ciò che lascia perplesso anche me», ammise Shelley. «Non riesco a capire quale possa essere la spiegazione. La mia sensazione è che il

signor Wallace si sia in qualche modo travestito e abbia condotto, per così dire, una doppia vita. Potremmo averlo già incontrato sotto altre spoglie, in questo caso, così che, se solo riuscissimo a ‘individuare’ la sua attuale identità, riusciremmo a capire quale sia il suo scopo. Fino a quando non riusciremo a collegare le due metà del signor Wallace, non avremo alcuna possibilità di fare qualcosa al riguardo.»

«L’ha mai visto ai vecchi tempi?», chiese Henry.

«No. È questo il problema. Se l’avessi visto, il caso sarebbe probabilmente risolto», rispose Shelley. «Ma non ha finito la sua storia. Che cosa è successo, alla fine, ai suoi piccoli rapporti d’affari con il gentiluomo?»

«Oh, quando non sono riuscito a recuperare le mie cinque sterline, gli ho scritto e gli ho detto che non volevo più avere nulla a che fare con lui.»

«La cosa più saggia da fare», fu il commento di Shelley.

«Gli ho anche detto che ero costretto a rifiutare il suo invito a trascorrere un fine settimana con lui nel suo cottage a Penistone, e…»

«Che cosa?» Shelley quasi saltò sul sedile, mentre urlava la domanda. «Ha detto il suo cottage a Penistone?»

Henry era confuso. «Sì, perché?», chiese.

«Ha idea di dove si trovi Penistone?», chiese il detective.

Henry scosse la testa.

«Da qualche parte nel West Riding», disse. «È tutto ciò che so.»

«A meno di venti chilometri da Sheffield», spiegò Shelley. «Ed è proprio a Sheffield che è stato visto con la signorina Arnell ieri sera.»

«Cielo!» Henry era sbalordito. «Allora… allora… questo è l’ultimo atto.»

«L’ultimo atto», ripeté Shelley con un sorriso cupo. Il treno sfrecciava nell’oscurità. Dal suo camino usciva una nuvola di scintille, e gli altri passeggeri, inconsapevoli del messaggero della legge che stava correndo con esso verso il luogo in cui doveva incontrare un assassino, facevano del loro meglio per dormire.

19

L’inseguimento ha inizio

La stazione ferroviaria di Sheffield non è un luogo particolarmente suggestivo a nessuna ora del giorno. Alle quattro del mattino, con le luci che brillavano debolmente nell’oscurità, Shelley pensò che sembrava il posto più triste della Terra.

Furono accolti da un ispettore di polizia agitato, che, non appena raggiunta l’auto che li stava aspettando fuori dalla stazione, iniziò a parlare con frasi rapide e secche.

«Non so ancora dove siano andati», disse. «Sembra siano usciti dalla città in direzione di Barnsley, vale a dire della brughiera. Abbiamo numerosi uomini sulle loro tracce. Spero di avere presto notizie.»

Shelley lo guardò per un istante con gli occhi che gli brillavano.

«Potevano essere diretti in un posto chiamato Penistone?», chiese.

Il poliziotto del posto lo guardò stupito. «Dove ne ha sentito parlare?», chiese. «Perché quella è all’incirca la direzione in cui andavano. Si trova a una ventina di chilometri da qui. Sarebbero arrivati da un bel po’.»

«È davvero un’ottima notizia», rispose Shelley, con un sorriso piuttosto allegro che smentiva il tono sarcastico della sua voce. «Il fatto è che abbiamo con noi un gentiluomo», disse, indicando Henry Fairhurst, «che conosceva il nostro uomo in passato.»

«Ah, è così?» Il poliziotto del posto dimostrò un grandissimo interesse.

«Sì», rispose Shelley. «E, per di più, una volta è stato invitato a trascorrere un fine settimana con il mascalzone a Penistone.»

«Ma è grandioso!»

«Sembra che siamo abbastanza vicini a mettergli il sale sulla coda», commentò Shelley.

«Già, sembra proprio», rispose l’altro con coinvolgimento. Il suo nome, a quanto pareva, era Bowes, ed era nella polizia di Sheffield da così tanti anni che ormai non li contava più. Shelley pensò che, in ogni caso, si sarebbe

dimostrato un alleato molto utile, visto che sosteneva di conoscere la campagna come il palmo della sua mano: una risorsa molto preziosa in un caso come quello, poiché sembrava probabile che avrebbero dovuto dare la caccia e inseguire il loro uomo tra le colline per un bel po'.»

«L'unica difficoltà», spiegò Shelley, «è che il signor Fairhurst non ha mai avuto l'indirizzo, o se lo aveva lo ha dimenticato, dal momento che sono passati otto o nove anni.»

«Era a Penistone proprio, o da qualche parte fuori dal paese?», chiese l'ispettore Bowes, girandosi verso Henry e rivolgendosi a lui per la prima volta.

«È questo il problema», rispose Henry, sorridendo. «Non riesco davvero a ricordare nulla della casa. Vede, non è che l'abbia mai visitata. Sono solo stato invitato lì una volta, e non ho mai accettato l'invito. Non sono mai stato a Penistone e non potrei riconoscere la casa, se la vedessi. È tutto piuttosto complicato», concluse, «mi dispiace solo di non potervi aiutare di più.»

«Lo stesso vale per l'ispettore Shelley, scommetto», disse Bowes.

«Oh, non lo so», sorrise Shelley. «Dopotutto, siamo già stati molto fortunati a entrare in possesso delle informazioni che il signor Fairhurst ci ha dato, sa?»

«Ha un'idea qualunque di questo posto?», chiese l'ispettore Bowes, ma poi interruppe Henry prima ancora che avesse il tempo di rispondere. «Eccoci alla stazione di polizia, ispettore Shelley. Possiamo anche metterci comodi davanti a un fuoco, invece di parlare qui al freddo, sapete?»

«D'accordo», disse Shelley. Così lasciarono l'auto, attraversarono il marciapiede acciottolato ed entrarono in una piccola stanza accogliente con un fuoco scoppiettante nel camino.

«Ora, signor Fairhurst», continuò l'ispettore Bowes, quando si furono sistemati in quella stanza, con le pipe accese e i piedi all'interno del parafuoco, «credo che stesse giusto per rispondere alla mia domanda se avesse una qualunque idea su questo posto.»

Henry sorrise debolmente. «Sì, ma in modo molto deludente, temo, ispettore», replicò. «Vede, non ne so proprio nulla.»

Shelley intervenne rapidamente: «Ma questo, in realtà, non dovrebbe importare molto, sa. Immagino che i giovani con la barba nera non siano così comuni nello Yorkshire come lo sono, per esempio, a Chelsea».

«È vero», rispose Bowes. «Tuttavia, direi che ci vorrà qualche ora, prima di arrivare da qualche parte. Sa, i nostri uomini che pattugliano la brughiera, qui, sono per forza di cose pochi e piuttosto distanziati tra loro; quindi potrebbe volerci un po' di tempo, prima che arrivi qualche notizia.»

«Che cosa suggerisce di fare?», chiese Shelley.

«Direi che un po' di sonno non vi farebbe male», rispose l'altro.

«È vero», ammise Shelley. «Devo dire che, per quanto mi riguarda, sono stanco morto, dopo tutto questo correre per il Paese. Che ne dite, gente?»

Cunningham e Henry Fairhurst furono d'accordo.

«Mi dispiace di non potervi offrire una camera da letto», continuò il poliziotto del posto, «ma ci sono un sacco di cuscini in giro e, con le sedie e il divano, dovreste essere in grado di mettervi comodi per qualche ora.»

«Certo», disse Shelley.

«Vi lascerò soli, allora.»

«Sì. Ma ci faccia sapere non appena arriva qualche notizia.»

«Lo farò senz'altro, non si preoccupi.»

Bowes li lasciò soli e i tre si sistemarono per cercare di recuperare qualche ora di sonno, di cui avevano tanto bisogno. In posizioni un po' incongrue: Henry Fairhurst si raggomitolò come un ragazzino in un'enorme poltrona di pelle; Cunningham si mise con i piedi allungati davanti al fuoco e il corpo ingombrante compresso tra i braccioli di un'altra poltrona, e Shelley si sdraiò sul divano, con i piedi penzoloni a cavallo di un bracciolo a un'estremità e la testa appoggiata all'altro. Nonostante tutte queste scomodità, tuttavia, riuscirono a dormire un po', anche se fu un sonno in qualche modo disturbato.

Poi Shelley si svegliò all'improvviso, scuotendosi per la sorpresa e guardandosi attorno con aria perplessa. All'inizio, lo sforzo di capire esattamente dove si trovasse era stato eccessivo per lui, ma presto tornò in sé e capì che cosa era accaduto. Ma che cosa lo aveva svegliato? Alzò lo sguardo e vide Henry Fairhurst, con la barba di ventiquattro ore che risultava stranamente fuori posto sul suo mento solitamente immacolato. Henry aveva afferrato Shelley per la spalla e lo stava scuotendo con vigore.

«Qual è il problema?», chiese Shelley assonnato.

«È sveglio, ispettore Shelley?»

«Sì. Qual è il problema?»

«Ho ricordato una cosa importante.»

«Importante? A che proposito?»

«A proposito della casa di Wallace.»

«La casa di Wallace? A Penistone?»

«Sì.»

Shelley si sforzò di tirarsi su, si strofinò gli occhi con un gesto che ricordava curiosamente quello di un bambino assonnato e guardò Henry Fairhurst dritto in faccia. Finalmente era del tutto sveglio e pronto a ricevere quell'informazione importante, quale che fosse.

«Che cosa ha ricordato?», chiese brusco. «Spari!»

«Sono rimasto sveglio», rispose il signor Fairhurst, «cercando di ricordare il nome della casa.»

«Quindi un tempo ne conosceva il nome?»

«Naturalmente. Wallace mi ha scritto da lì, quando mi ha chiesto di raggiungerlo per il fine settimana quella volta.»

«Bene. Ed è riuscito a ricordarselo?» Shelley desiderava con tutto il cuore che Henry arrivasse al punto un po' più rapidamente, senza tergiversare ulteriormente.

«Ne ho solo un vaghissimo ricordo», rispose Henry. «Tutto quello che riesco a ricordare è che c'era in mezzo la parola 'Black'.»

«Black?» Shelley era di nuovo confuso.

«Sì. Poteva chiamarsi Black House, o Black Manor, o anche Black Farm.»

Shelley aveva un'aria pensosa. «È tutto quello che riesce a ricordare?», chiese.

Henry si scusò molto. «Temo di sì», ammise.

«*Mmm.* Potrebbe essere utile o anche no», dichiarò l'ispettore. «Tuttavia, c'è solo un modo per esserne sicuri. Dobbiamo chiedere a Bowes se conosce una proprietà, a Penistone o nei dintorni, che si chiami 'Black qualcosa'.»

«Potrebbe anche essere 'Black qualcosa House'», suggerì Henry, senza rendersi particolarmente utile. Shelley sbuffò.

Ma andò alla porta, la aprì e si guardò attorno. Era ormai pieno giorno, e nell'ufficio della stazione di polizia di Sheffield c'erano diversi agenti in servizio.

«L'ispettore Bowes è qui?», chiese Shelley al più vicino.

«Sì! Vuole vederlo?», domandò il poliziotto.

«Immediatamente.»

«Lo chiamo.» E fu proprio ciò che fece, perché in meno di un minuto Bowes era di nuovo con loro.

Shelley gli spiegò: «La memoria del signor Fairhurst gli ha giocato un brutto scherzo».

«*Mmm.*» L'unico contributo di Bowes alla discussione, in quella fase, fu un grugnito vago. Aveva la tipica flemma dello Yorkshire, ed era deciso a non mostrare alcuna emozione, anche quando quei pazzi londinesi (come lui li considerava) cominciavano ad agitarsi per quella che immaginavano fosse un'informazione importante.

«Sì.» Shelley capì che avrebbe dovuto spiegare l'intera faccenda, prima di potersi aspettare una qualsiasi informazione. «Si è ricordato che la casa si chiamava 'Black qualcosa'. Potrebbe essere 'Black Manor' o qualunque altra combinazione. Tutto ciò che il signor Fairhurst ricorda è che la parola 'black' faceva in qualche modo parte del nome. Ora, conosce un posto a Penistone o nei dintorni con un nome simile?»

«Fatemi pensare.» L'ispettore Bowes aggrottò la fronte rubiconda nello sforzo di riflettere. Si grattò la testa, borbottando tra sé, con il volto che si faceva sempre più inespressivo con il passare del tempo. Poi si rivolse di nuovo a loro.

«Non direi di ricordare una casa o una fattoria con quel nome», ammise. «Ma d'altronde, dovete ricordare che sono un ragazzo di Sheffield, nato e cresciuto qui. Magari qualcuno di Penistone sarebbe in grado di dirci di più, sui luoghi di quella zona. Potrebbe esserci qualche casa con quel nome… ed è possibile che io non ne abbia mai sentito parlare, capite?»

«Ha qualche uomo di Penistone, qui?», chiese Shelley. «Ci farebbe risparmiare tempo, non dovremmo cercare qualcuno lì, quando arriveremo.»

«È vero», ammise Bowes, e pensò ancora. Questa volta, tuttavia, la sua fronte si distese subito, e l'uomo sorrise allegramente. «Si dà il caso che l'abbiamo», annunciò. «C'è un certo agente Cartwright. Si è unito alle forze di polizia solo di recente, e sta a Penistone. Quindi, se qualcuno può dirci dove si trova quel posto, quello è lui.»

«È in servizio al momento?», domandò ansioso Shelley.

«Sì», rispose l'altro, senza una traccia di eccitazione. «Lo chiamo subito e, se vuole, potrà chiedergli tutto.»

Cartwright era un giovane ossuto, lentigginoso e abbronzato. Se ne stava goffamente su un piede, guardando i quattro uomini che aveva davanti. La

sua espressione sembrava dire: «L’ispettore Bowes lo conosco, ma gli altri, chi saranno mai?».

«Ora, Cartwright», disse Shelley, «ho saputo che vieni da Penistone: è così?»

«Sì.»

«È casa tua, vero?»

«Sì.»

«Hai vissuto lì tutta la vita?»

«Sì.»

«Quindi suppongo che tu conosca piuttosto bene tutti quanti, da quelle parti, dove vivono e così via.»

«Sì.»

Sorridendo tra sé, Shelley si disse che Cartwright era chiaramente un uomo di poche parole.

«Bene, allora voglio che tu rifletta e poi mi risponda come meglio puoi», disse Shelley, e di nuovo il giovane annuì.

«Conosci una casa, una fattoria o un’altra proprietà, a Penistone o nei dintorni, il cui nome inizi con la parola ‘black’?», chiese Shelley.

Per alcuni istanti ci fu un silenzio di tomba. Guardavano tutti il giovane goffo, in attesa che dicesse qualcosa. Sembrò starsene lì impacciato per un tempo infinito, prima di decidersi ad aprire bocca.

«Sì», disse. «Le ricordo, ma quale le interessa?»

«Quale? C’è più di una casa con quel nome?», chiese Shelley.

«Sì.»

«Come si chiamano?»

«C’è Blackdown House, e c’è Blackthorn Farm, e c’è una Black Horse Inn, una locanda. Sono tre, comunque.»

«Direi che, prima di tutto, possiamo eliminare la locanda», fu il commento di Shelley. «Ma le altre due? Una di loro le dice qualcosa, signor Fairhurst?»

Henry scosse la testa con aria smarrita. «Non ricordo minimamente nessuna delle due, ispettore Shelley», ammise.

«Ah, be’, questo è uno dei pericoli del lavoro di un detective», commentò Shelley scherzosamente triste. «Il suo miglior testimone sembra sempre deluderlo nel momento in cui è più necessario che non lo faccia.»

«Ma che cosa propone di fare?», chiese l’ispettore Bowes.

«Se sarà così gentile da prestarci questo giovanotto per un’ora o due, propongo di dare un’occhiata a entrambe le case», spiegò Shelley. «Ritengo abbastanza sicuro che troveremo il signor Wallace in una di esse.»

«Certamente», rispose il poliziotto del posto. «Cartwright, andrai con l’ispettore Shelley e gli mostrerai dove sono le due case. Capito?»

«Sì, signore.»

«E non azzardarti a fare nulla di sciocco. L’ispettore Shelley viene da Scotland Yard, e l’uomo che sta cercando è un assassino. Hai capito, Cartwright, ragazzo mio?»

«Sì, signore.» Non ci fu traccia di alcun movimento, sul suo volto impassibile, non il fremito di un muscolo a tradire l’eccitazione che il giovane agente Cartwright provava. «Sto lavorando con un detective di Scotland Yard!», si disse. «E per di più in un caso di omicidio!»

«C’è una macchina al suo servizio, ispettore Shelley», annunciò Bowes. «Sarà qui tra un attimo. E l’autista l’accompagnerà alla porta.»

«Grazie, ispettore. Molto gentile da parte sua», rispose Shelley. «Non sempre incontriamo una tale considerazione da parte dei poliziotti locali con cui dobbiamo lavorare, glielo posso assicurare. Ed è un vero piacere incontrare un uomo che capisce esattamente che cosa serve.»

Senza adularli apertamente, Shelley aveva sempre pensato che valesse la pena di tenersi buoni i poliziotti locali. Questo favoriva un’atmosfera migliore e una maggiore efficienza. Aveva conosciuto uomini di Scotland Yard che avevano fallito perché si erano scioccamente inimicati la polizia locale, e così non erano stati messi al corrente di qualche indizio fondamentale.

Così sorrise con gratitudine all’ispettore Bowes, mentre si dirigevano verso l’auto in attesa, e lo salutò con la mano mentre lui, sul gradino della stazione di polizia, li guardava allontanarsi lentamente sulla strada accidentata e acciottolata.

Fu un viaggio da incubo, e Shelley si trovò a confrontarlo con un’occasione precedente, in cui era stato impegnato in un inseguimento simile attraverso le lande desolate del Dartmoor. Ora era impegnato in un inseguimento in un’altra brughiera, diverse centinaia di chilometri più a nord, e sperava che la conclusione fosse altrettanto positiva.

Si trovò a confrontare le due scene. Il Dartmoor, con i suoi improvvisi affioramenti di granito grigio, i suoi colori dominanti viola e grigio. E il paesaggio di lì, più tetro e tuttavia non meno affascinante. I suoi miscugli di

giallo e marrone erano un piacere per gli occhi. E Shelley a volte aveva l'occhio di un artista.

Ricordò che non era lontano da lì che le sorelle Brontë si erano consumate l'anima in una canonica di campagna, e ammise che la cupa atmosfera di *Cime tempestose* era comprensibile, in un tale scenario di rocce e colline selvagge e tristi.

Pensò alla stranezza del destino, che lo aveva portato dal British Museum, centro di civiltà, alle tristi lande di una brughiera dello Yorkshire, rimasta più o meno com'era quando l'uomo primitivo cacciava la sua preda, con la strada, un semplice nastro che si estendeva attraverso il susseguirsi infinito di colline.

Ma fu richiamato al presente da un sussulto. L'auto si era fermata.

«Blackdown House, signore», spiegò l'agente Cartwright, e Shelley sorrise.

«Bene», disse. «E ora il caro signor Wallace.» Aprì la portiera dell'auto e scese. Cunningham, Henry Fairhurst e l'agente Cartwright lo seguirono. Rimasero tutti e quattro sulla strada, a guardare la mesta mole di pietra grigia che torreggiava, con i suoi tre piani, sopra di loro.

20

Blackdown House

Blackdown House era un edificio piuttosto imponente. Era una costruzione semplice, in anonima pietra grigia, molto più alta delle altre case della strada, che in confronto sembravano piccolissime, anche se non avevano niente a che fare con i «cottage degli operai» che si potevano trovare nelle strade vicine.

Shelley la guardò con una certa preoccupazione. Aveva portato con sé una pistola automatica, ma preferiva non usarla. E tuttavia non c'era modo di sottrarsi al fatto che l'uomo che stavano cercando era un doppio assassino, che non avrebbe esitato a uccidere di nuovo, se avesse pensato che i suoi fini potessero essere raggiunti al meglio con tali mezzi.

Shelley meditò sul problema per un istante, aggrottando la fronte. Gli altri lo guardavano, impazienti di fare qualcosa, ma in attesa di un'indicazione da parte sua, prima di decidere che cosa potesse essere quel «qualcosa».

«Il modo diretto sembra il migliore», disse alla fine Shelley.

«Va bene, signore», rispose Cunningham, e marciò verso la porta di Blackdown House. Afferrato il vecchio batacchio nodoso, lo batté due o tre volte in modo risoluto contro il legno, suscitando forti rimbombi nella vecchia casa. Poi attesero tutti.

Ma non successe niente. La casa li fissava solenne, come se li sfidasse a fare del loro peggio. Ma di certo non ci fu risposta.

«Chi vive qui, Cartwright?», chiese Shelley. «Per caso lo sai?»

«Sì.»

«Be', chi è?»

«Un tizio di nome Ramsbottom. Vive qui da molti anni.»

«È spesso via di casa?»

Cartwright scosse tristemente la testa. «Non ho mai saputo che avesse lasciato Penistone in vita sua», rispose.

Shelley rimase deluso. Aveva sperato che quella fosse finalmente la loro meta, ma lo scenario, all'inizio abbastanza promettente, assunse improvvisamente un aspetto più sinistro. Era possibile che avessero preso una cantonata, dopotutto. Cercò di non essere troppo pessimista sull'intera faccenda, ma invano. Poi, piuttosto all'improvviso, gli venne un altro pensiero.

«Ha la barba?», chiese.

«Sì», rispose Cartwright, e il cuore di Shelley tornò a cantare.

«Riprova, Cunningham», ordinò, e Cunningham obbedì. Rilasciò una perfetta raffica di colpi, svegliando ogni angolo dell'edificio, fino a quando le casalinghe di altre case in fondo alla strada non spalancarono le porte e non sporsero curiose il naso dalle finestre delle camere da letto per vedere che cosa stesse succedendo. Di nuovo non ci fu alcuna risposta. La casa avrebbe potuto essere una dimora di morte.

«Ancora una volta», disse Shelley cupo, e Cunningham obbedì volentieri.

Questa volta ci fu una qualche reazione. Shelley stava osservando la misteriosa casa con grande attenzione, e vide la persiana di una finestra tremare, in una delle stanze del piano superiore. Fu un movimento impercettibile, e a un occhio meno attento sarebbe senza dubbio sfuggito. Ma non a Shelley. A lui non sfuggiva nulla.

«C'è qualcuno dentro», annunciò. «Guarda quella persiana lassù, Cunningham. Eccola di nuovo!» Ed effettivamente la persiana era stata sollevata di una piccolissima frazione di centimetro, come se qualcuno dentro avesse cercato di sbirciare fuori per vedere chi stesse disturbando la pace di quella strada ancora assonnata.

«Bussa di nuovo, Cunningham», ordinò, «e continua a bussare fino a quando non avrai risposta. È l'unico modo per arrivare da qualche parte. Chiunque sia, si nasconde in modo misterioso, per la miseria. Tuttavia, non voglio abbattere la porta, se posso evitarlo. In fondo, l'uomo potrebbe essere innocente. Questo potrebbe non essere il posto che stiamo cercando, e non vogliamo renderci ridicoli fino a quel punto, giusto?»

Cunningham afferrò deciso il batacchio della porta, fece un respiro profondo e martellò senza pietà per un mezzo minuto intero. Poi si fermò a prendere respiro, afferrò di nuovo il batacchio e si preparò a riprendere il diabolico frastuono. Non capitava spesso di avere la possibilità, nel bel mezzo di un caso difficile, di scaricare la tensione in quel modo, e Cunningham era fermamente deciso a sfruttare al meglio l'opportunità

finché durava. Ma non sarebbe durata ancora a lungo. Prima che avesse la possibilità di ricominciare a bussare, Shelley lo fermò con un cenno imperioso della mano.

«Penso che stia aprendo la finestra», disse. E, come al solito, Shelley aveva ragione.

La finestra della stanza al piano superiore, la stanza dove avevano precedentemente visto tremare la persiana, si aprì lentamente. Alzarono lo sguardo, chiedendosi che cosa avrebbero trovato. Una testa guardò fuori, e una voce incerta chiese: «Che cos'è tutto quel baccano, lì sotto?»

Shelley guardò il volto comparso alla finestra. Subito fu costretto ad ammettere che, a meno che quello non fosse il più geniale dei travestimenti, non poteva essere l'uomo che cercavano. L'uomo che li guardava, con gli occhi strizzati nel difficile compito di metterli a fuoco, era vecchio, incredibilmente vecchio. Il suo viso era un ammasso di rughe e la sua barba era di un bianco sporco. Shelley non poteva, da quella distanza e quella posizione, vedere come fosse vestito il vecchio, ma la parte visibile sembrava essere il colletto di una vecchia camicia da notte molto sporca.

L'ispettore si maledisse per non aver pensato di chiedere a Cartwright il colore della barba del vecchio. Così avrebbe potuto essere preparato per quello shock. Comunque, meglio tardi che mai, così si rivolse a Cartwright con un sorriso un po' imbarazzato.

«È quello il signor Ramsbottom?», gli chiese piano.

«Sì», rispose Cartwright, e Shelley gemette. Sembrava che fossero sulla pista sbagliata, dopotutto, perché certamente quel vecchio dinosauro non era l'uomo che cercavano. Tuttavia, c'era la vaga possibilità che il loro nemico fosse nascosto da qualche parte in casa, quindi dovevano fare una sorta di tentativo di entrare.

«Siamo della polizia», gridò. «Diamo la caccia a un prigioniero evaso.»

«Eh?» Il vecchio sembrava essere piuttosto sordo.

Quando Shelley ripeté la sua richiesta, comunque, il signor Ramsbottom sembrò capire dove volessero arrivare. In ogni caso acconsentì e promise di scendere e farli entrare. Poi sbatté la finestra con un tonfo violento, e loro si prepararono, il più pazientemente possibile, a un'altra attesa, che, a dire il vero, sembrò ancora più lunga della precedente, perché allora, almeno, avevano l'interesse attivo di bussare e guardare per vedere se i colpi avrebbero suscitato qualche risposta.

Alla fine, comunque, il vecchio aprì loro la porta e, brontolando a bassa voce contro le persone che disturbavano i pacifici cittadini nel cuore della notte, li fece entrare in casa.

Come Shelley aveva immaginato, portava una lunga camicia da notte che un tempo doveva essere stata color crema, con delle strisce di qualche colore più scuro, ma che ora, in seguito ai numerosi lavaggi a intervalli poco frequenti, si era trasformata in una sorta di grigio indefinito.

«Suvvia, che cos'è che volete, ragazzi?», chiese, non appena raggiunsero il salotto, ricolmo della più incredibile accozzaglia di cianfrusaglie vittoriane. «Vecchia spazzatura», fu il commento che Shelley fece mentalmente, ma si assicurò di non lasciar trapelare il suo disgusto.

Procedette a spiegare: «È fuggito un pericoloso criminale, signore», disse, «e abbiamo motivo di credere che abbia cercato rifugio in casa sua. Vorremmo che ci permettesse di perquisire l'edificio, in modo da poterlo catturare oppure assicurarci che non sia qui.»

«Eh, ma è una pessima notizia», commentò il vecchio. «Ma come fate a sapere che è in questa casa?»

«Non lo sappiamo con certezza», gli spiegò paziente Shelley. «È solo un sospetto. Ma, vede, i sospetti, in genere, sono le uniche cose su cui possiamo fare affidamento, nel nostro lavoro.»

Il vecchio li guardò con un occhio non privo di astuzia, nonostante l'età avanzata, e poi disse: «Ma se c'è un criminale in questa casa, ragazzi, come pensate che sia entrato? Rispondetemi».

«In qualunque modo», replicò Shelley, sentendosi decisamente a disagio, e sospettando che il vecchio stesse avendo la meglio, in quella discussione, e potesse benissimo continuare a parlare e fare inutili obiezioni semplicemente per guadagnare tempo e permettere al criminale di fuggire. Tuttavia, avevano lasciato l'agente che aveva guidato l'auto davanti alla casa, e avevano mandato Cartwright di guardia sul retro. Quindi potevano stare tranquilli, in quel senso.

«Per esempio?», insistette il signor Ramsbottom. «Mi faccia solo un esempio, e poi cercherò di dirle che cosa penso di tutta questa storia.»

«C'è la porta d'ingresso», iniziò a dire Shelley, ma il vecchio parò immediatamente il colpo. Rise con una gioia indicibile.

«La porta d'ingresso che chiudo a chiave e con la sbarra ogni notte», disse. «E che era chiusa a chiave e sbarrata quando sono sceso solo pochi minuti fa per farvi entrare. Di questo può star sicuro, signor poliziotto.

Nessun ladro è entrato in questa casa dalla porta d’ingresso, né ieri sera né qualsiasi altra notte.»

«D’accordo», rispose brusco Shelley, maledicendo se stesso per aver suggerito una cosa tanto ridicola. «Be’, che mi dice della porta sul retro? Suppongo che una casa di queste dimensioni debba avere una porta sul retro da qualche parte.»

Il vecchio rise di nuovo. «Chiusa allo stesso modo», spiegò. «Ho dato un’occhiata, solo per essere sicuro, proprio ora, prima di farvi entrare.»

«Be’, dalle finestre, allora», suggerì Shelley disperato. «Ci sono così tanti modi in cui potrebbe essere entrato, che sarebbe tutto più veloce se ci permettesse di dare una rapida occhiata in giro, anziché dover prendere in considerazione tutte le possibilità con lei.»

«Va bene, allora», cedette il signor Ramsbottom. «Se volete guardarvi un po’ attorno, fate pure. Ma non si aspetti che io venga con voi. Morirei di freddo, se me ne andassi in giro per questa vecchia baracca di casa in camicia da notte.»

«Va bene, signor Ramsbottom», rispose Shelley, con un certo sollievo. «Ce la caveremo da soli. Solo una cosa, però: c’è qualcun altro in casa? Non vorremmo finire nella camera da letto di qualcuno, provocandogli un terribile spavento.»

Di nuovo quella pazza risata risuonò nelle loro orecchie.

«Eh, è tutto a posto, ragazzi», li rassicurò Ramsbottom. «Non c’è nessuno in casa a parte me. Ho vissuto qui da solo per quasi vent’anni, e suppongo che continuerò a vivere qui da solo fino a quando morirò.»

«Bene», concluse Shelley, e poi procedette a dividere il gruppetto. «Tu stai al piano terra, Cunningham», disse, «e tieni il signor Fairhurst con te.»

Henry era stato stranamente silenzioso, durante tutta la discussione, ma a questo punto si fece chiaramente recalcitrante.

«Ispettore Shelley», protestò, «credo che dovrebbe permettermi di venire con lei.»

«Signor Fairhurst», rispose severo Shelley, «lei farà quello che le dico io. È già abbastanza brutto avere con noi un estraneo, mentre siamo impegnati a inseguire un uomo tanto pericoloso. Il minimo che possa fare è assicurarmi che rimanga, per quanto possibile, lontano dal pericolo.»

«Ma, ispettore Shelley…», iniziò a lamentarsi Henry, e Shelley lo zittì con un gesto perentorio.

«Un’altra parola, signor Fairhurst, e le ordinerò di uscire da questa casa», minacciò. «Ho già avuto abbastanza discussioni, in questo caso. D’ora in poi lo gestirò a modo mio.»

Henry scrollò le spalle in muta acquiescenza. A quanto pareva, non c’era nient’altro da dire. Shelley aveva una personalità forte, e quando decideva di affermare la propria volontà in quel modo, nessuno (e meno di tutti il mite e docile Henry Fairhurst) osava fare opposizione a lungo.

«Io vado al piano di sopra», annunciò Shelley. «Se sparo con questa», continuò, sollevando l’automatica, «voglio che tu, Cunningham, salga il più velocemente possibile. Significherà che ho messo alle strette il nostro uomo.»

«E io che cosa faccio?», chiese Henry lamentoso.

«Lei, signor Fairhurst», annunciò Shelley, «resterà qui qualunque cosa accada. Spero di averlo chiarito alla perfezione: qualunque cosa accada. Ha capito esattamente che cosa intendo?»

«Sì», rispose Henry, e sospirò a fondo. Nonostante la sua ambizione di diventare un vero investigatore, sembrava che, quando accadeva qualcosa di veramente eccitante, fosse costretto a togliersi di mezzo.

«Bene», continuò Shelley. «Spero che sia tutto chiaro. Augurami buona caccia, Cunningham. Tra poco avremo il signor Wallace sotto chiave.»

«Buona fortuna, signore», disse Cunningham, e Shelley, con la sua automatica ben salda nella mano destra, si diresse verso la scala, che si diramava dal fondo dell’atrio.

In cima alla prima rampa, si fermò. Per tutta la lunghezza della casa correva un lungo corridoio, su cui si aprivano sei porte, ognuna delle quali poteva nascondere l’assassino. Dare la caccia a un uomo in quelle condizioni era un lavoro delicato, ma Shelley l’aveva già fatto ed era più che pronto a fare del suo meglio anche in quell’occasione.

Aprì la prima porta e trovò una stanza vuota, con il pavimento nudo, le pareti trasandate e scrostate, e un soffitto sporco. Evidentemente il signor Ramsbottom, vivendo da solo in quel grande casermone, non aveva cercato di utilizzarlo tutto o di arredare tutte le camere. Era chiaro che preferiva vivere in poche stanze, lasciando le altre in quello stato: vuote, disordinate e sporche.

Tuttavia, questo semplificava il compito di Shelley. Tre delle sei camere su quel piano erano completamente disabitate, e il loro tetro abbandono contribuiva all’effetto inquietante che la casa sembrava avere sulla mente di

Shelley. Pur non essendo mai stato un uomo molto suscettibile, quando i suoi piedi risvegliarono antichi echi sulle tavole ruvide della terza stanza, Shelley si ritrovò a rabbrividire. Quante altre stanze come quella avrebbe trovato, ancora?

Le altre, però, erano diverse. La prima era una camera da letto… o meglio, lo era stata in un passato più o meno remoto. Il letto, la toeletta, il portacatino vecchio stile, erano tutti ricoperti da spettrali fodere antipolvere. Le ragnatele pendevano dagli angoli dei soffitti riccamente decorati. Dovevano essere anni che in quella stanza non stava più nessuno.

E lo stesso valeva per le due successive. Una era stata un tempo una sala da biliardo, ma i bordi imbottiti dell'antico tavolo da biliardo erano ormai duri come mattoni. La terza era un salotto di qualche tipo, ma anche lì c'era la stessa atmosfera di morte.

Tremando suo malgrado, Shelley uscì dall'ultima camera, tornò sui propri passi fino alla scala e gridò verso il basso: «Hai avuto fortuna, Cunningham?» Sapeva quale sarebbe stata la risposta, prima ancora che gli arrivasse la voce stentorea di Cunningham dal piano sottostante.

«No, signore, non c'è traccia di anima viva da nessuna parte. Credo che siamo sulla pista sbagliata.»

«Lo credo anch'io», rispose Shelley. «Non c'è nessuno al primo piano. Tuttavia, devo dare un'occhiata al piano di sopra, giusto per essere sicuri.»

«Sissignore», rispose allegramente Cunningham. «Io resterò qui.»

«Non credo che aspetterai a lungo», commentò Shelley. E aveva ragione. L'ultimo piano era più o meno una copia del precedente, tranne per il fatto che c'erano due locali dall'aria vissuta: la camera da letto da cui il vecchio signor Ramsbottom li aveva guardati poco prima, e un'altra stanza, che sembrava essere salotto, sala da pranzo e cucina tutto in uno.

Ma Shelley non riuscì a trovare da nessuna parte, in casa, una qualsiasi traccia che qualcuno vivesse lì, a parte il signor Ramsbottom stesso. Era tutto molto scoraggiante, ma non era la prima volta che Shelley era stato portato fuori strada da un falso indizio, e scese le scale di umore abbastanza buono. Dopotutto, era assolutamente possibile che il criminale si trovasse nell'altro luogo che Cartwright aveva menzionato… Era Blackthorn Farm? E quella era chiaramente la loro prossima tappa.

«Niente da fare, signor Ramsbottom», disse Shelley al vecchio, tornando al piano terra. «Credo si sia trattato di un falso allarme, dopotutto. Dovremo cercare il nostro criminale altrove.»

Per l’ultima volta il vecchio emise la sua inquietante risata. «Non ho mai pensato che lo avreste trovato qui, ragazzo mio», disse.

«Perché no?», chiese Shelley, mentre si dirigeva verso la porta d’ingresso.

«Perché tutti a Penistone sanno che il vecchio Jim Ramsbottom non ha denaro», spiegò il vecchio. «E quello che quei criminali cercano è il denaro, sempre.»

«Questo è vero nella maggior parte dei casi, signor Ramsbottom», ammise Shelley, «ma non in questo.»

«No?»

«No. Vede, quest’uomo stava scappando dalla polizia. E un uomo che sta scappando dalla polizia va ovunque pensi di essere al sicuro.»

«Sì, ha ragione», concordò il vecchio.

«Be’, gente», disse Shelley, mentre risalivano sull’auto della polizia, «immagino che ora tenteremo la fortuna a Blackthorn Farm.»

«Sì», rispose Cartwright.

«Dove si trova?», chiese Shelley.

«È questione di quattro o cinque chilometri fuori dal paese», spiegò Cartwright.

«È questione di cinque o sei minuti, allora», replicò Shelley, con un sorriso, e si accomodò per godersi il paesaggio.

21

La caccia è aperta

Violet si svegliò da un sonno profondo, disturbato dai sogni più assurdi e ridicoli. Il suo volto esprimeva il più completo sconcerto, sembrava dicesse: «Che cosa ci faccio qui, e dove sono, in ogni caso?». Poi, all'improvviso, le tornò la memoria; le venne in mente la terribile situazione in cui si trovava, e dovette lottare duramente per ricacciare indietro le lacrime che le salirono spontanee agli occhi.

Sopra di lei incombeva la figura barbuta del suo rapitore. Le aveva afferrato poco cortesemente la spalla con una delle sue grandi mani, ed era evidente che dovesse averla svegliata con uno scossone.

«Deve alzarsi», mormorò spietato.

«Perché?» Violet era ancora mezza addormentata e si strofinò gli occhi come una bambina che si sta alzando dal letto in una fredda mattina.

«È necessario che lasciamo questa casa immediatamente», rispose l'uomo, parlando lentamente e con cautela, quasi che stesse spiegando qualcosa di molto difficile e complicato alla bambina che lei sembrava essere.

«Ma io non voglio andarmene», obiettò Violet. «Sto benissimo dove sono, grazie.»

«Farà come le dico», disse lui brusco. «Io ordino e lei obbedisce. Possiamo procedere solo in questo modo. Capisce quello che le sto dicendo?»

«Suppongo di sì», assentì Violet. «In ogni caso, dato che mi sembra di essere abbastanza impotente, nelle sue mani, suppongo di dover fare come mi dice.»

Il rapitore espresse la sua soddisfazione per quell'improvviso cambio di atteggiamento.

«Ah», disse, «così va meglio. Molto meglio, grazie, signorina Arnell. Se continuerà a adottare un atteggiamento tanto saggio… allora arriveremo da

qualche parte. Potrei suggerirle che, se cerca di contestare la mia volontà di dirle che cosa fare…» E fece una pausa oltremodo significativa.

«Che cosa succederà?» La domanda di Violet sembrava piuttosto innocente, ma in realtà stava prendendo tempo, rendendosi conto che quella decisione di lasciare la casa doveva essere indice del fatto che gli inseguitori erano vicini.

«Che cosa farò?» L'uomo rise, una risata dura, che le stridette sgradevolmente nelle orecchie. «Procederò, mia cara signorina Arnell, a farle una piccola iniezione con un delizioso piccolo farmaco in mio possesso. Quel farmaco farà in modo che lei perda ogni interesse per ciò che accadrà per… Oh, per un tempo considerevole.» Di nuovo risuonò quella risata dura, e Violet, nonostante la sua ferrea determinazione a non battere ciglio, a non mostrare alcuna paura di quell'uomo malvagio, si ritrovò a rabbrividire per la terribile minaccia nella sua voce. Quell'uomo trasudava malvagità, come se fosse la personificazione del male stesso.

«Quindi vede?», stava continuando. «Tanto vale che faccia come le dico. Sarà un comportamento più saggio e porterà meno problemi per tutti gli interessati, inclusa lei stessa… Ho detto, inclusa lei stessa, e so che ci tiene, mia cara signorina.»

Violet pensò che quando cercava di essere gradevole era più detestabile di quando era determinato a dare ordini, ma non fece obiezioni e si lasciò condurre fuori dalla stanza, giù per le scale e fuori dalla porta d'ingresso della casa. Lì trovò l'auto in attesa, e vi fu gettata dentro. Senza perdere tempo, l'uomo partì. Alla fine di quella che sembrava essere una strada privata, scese, aprì il cancello della fattoria che sbarrava l'accesso alla strada principale, e tornò in auto. Quindi ripartì.

Mentre correvano lungo la strada, Violet si ritrovò a guardarsi attorno, cercando di raccapezzarsi, per così dire, in quella strana campagna in cui da un po' era prigioniera. Non avrebbe saputo dire da quanto tempo fosse lì, perché poteva aver dormito per un'ora o un giorno intero; né sapeva per quanto tempo era rimasta incosciente, in quella casa, prima di svegliarsi la prima volta.

Vide un tratto di vasta brughiera, punteggiato qua e là da affioramenti di granito grigio, e con pecore dall'aspetto sporco che pascolavano qua e là sugli aspri pendii di colline impassibili. In un'occasione il suo rapitore sterzò per evitare una di quelle pecore, mormorò un'imprecazione e sterzò di nuovo sulla strada, dopo essere arrivato a pochi centimetri da uno

strapiombo che doveva essere profondo più di un centinaio di metri. Quando vide di nuovo la strada snodarsi marrone davanti a loro, Violet tirò un profondo sospiro di sollievo. Il suo rapitore si limitò a ridacchiare, guardando il suo volto bianco.

«C'è mancato poco, eh?», disse. «Si fidi di me. Sono un buon pilota, io. Non ho mai avuto un incidente, né un guasto serio a cui non sia riuscito a porre rimedio. È in buone mani, in macchina con me, mia cara.»

Quasi a voler smentire le sue parole, l'auto rallentò, con il motore che emetteva rumori strani, e poi si fermò bruscamente in mezzo alla strada.

«All'inferno!», mormorò l'uomo, premendo energicamente lo starter. Il motore emetteva forti ronzii, ma l'auto rimase comunque ferma.

«Sembra che in questa occasione la sua abilità l'abbia lasciata in panne, signor Pilota», commentò Violet, con un sorriso sfrontato, recuperando un po' di fiducia.

«Neanche per sogno», rispose lui. «Sistemerò il problema in un attimo.» Si alzò dal sedile e, chiudendo con cura le portiere dell'auto dall'esterno e mettendosi in tasca le chiavi, si diresse verso la parte anteriore, dove aprì il cofano e guardò il motore per alcuni minuti.

Armeggiò invano per un po', poi tornò a sbloccare la portiera e le fece cenno di uscire e di unirsi a lui.

«Che cosa significa tutto questo?», chiese Violet.

«Non sono affari suoi», grugnì l'uomo, afferrandola forte per il polso e trascinandola di peso fuori dall'auto, per poi farla atterrare, senza fiato, sulla strada.

«Guardi che cosa ha fatto», protestò la giovane. «Che cosa diamine significa tutto questo, signore? Mi trascina per tutto il Paese e mi porta in una brughiera dimenticata da Dio nel mezzo dello Yorkshire (se quello che mi ha detto è vero), e ora, a quanto pare, si aspetta che io attraversi il Nord dell'Inghilterra a piedi insieme a lei. Glielo dico, qualunque potere lei abbia, non è abbastanza.»

«Non sia sciocca, mia cara», replicò l'uomo (un po' più amabilmente, a dire il vero). «Arriviamo solo fino all'officina più vicina.»

«E quanto dista?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Be', non ho intenzione di farmi dieci chilometri a piedi insieme a lei.»

«Ne farà anche cento, se glielo dico io», rispose lui, brusco. «Quell'auto non funzionerà senza carburante, e per trovare un po' di benzina dobbiamo

arrivare a un’officina.»

Violet rise. «Così l’efficientissimo rapitore si è dimenticato di riempire il serbatoio della benzina!», lo punzecchiò, quasi dimenticando, nel suo divertimento per quel puerile scivolone, il pericolo in cui si trovava in quel momento.

«Sì», disse lui. «E, dal momento che non posso lasciarla in macchina fino al mio ritorno, devo portarla all’officina più vicina insieme a me. E se non fa come le dico… be’, la avverto che ho altri metodi. Posso costringerla a fare esattamente quello che voglio. Quindi non cerchi di disobbedirmi, o sarà peggio per lei. Capito?» Tirò fuori la mano dalla tasca del cappotto, per mostrarle che aveva un enorme revolver dall’aspetto minaccioso, e Violet questa volta non ebbe difficoltà a ricordare a se stessa che quell’uomo era probabilmente un assassino.

Camminarono lungo la strada, la mano dell’uomo saldamente aggrappata al braccio di Violet, che guardava la brulla collina sopra di lei e il pericoloso precipizio sottostante, chiedendosi se fosse possibile tentare la fuga. Poi decise di no. Quell’uomo, che era senz’altro un ottimo tiratore con il revolver, sarebbe stato in grado di colpirla senza difficoltà molto prima che lei fosse fuori dalla portata dell’arma. Quindi, l’unica cosa da fare era andare avanti, e sperare che una qualche opportunità di fuga potesse offrirsi in seguito. Così affrettò obbediente il passo per adattarlo a quello del suo rapitore, che camminava svelto lungo la strada.

Mentre l’auto lasciava di corsa Penistone, Shelley teneva ansioso gli occhi sulla strada davanti a loro. «Quanto hai detto che dista?», chiese.

«Quattro o cinque chilometri», rispose Cartwright.

«Non manca molto, allora», affermò Shelley, in tono composto, ma Cunningham sapeva fin troppo bene che il suo capo stava provando una grandissima agitazione. Quello sguardo di intensa concentrazione, gli occhi d’acciaio che seguivano fissi la strada che si snodava su per la collina davanti a loro, era inconfondibile.

A un certo punto, la strada correva rapida nella brughiera aperta. Shelley notò, come aveva notato Violet prima di lui, la curiosa mescolanza di sfumature di marrone sulle colline, il granito che sporgeva sulle loro cime, le pecore di un colore sporco, indefinito, sparse qua e là sui pericolosi pendii, precariamente abbarbicate in punti in cui sembrava totalmente

impossibile che un qualsiasi animale potesse trovare un appoggio soddisfacente.

«Aspettate!», esclamò Cartwright, mentre passavano davanti a un cancello a lato della strada principale. «Il posto è quello.»

L'autista fermò obbediente l'auto e si voltò indietro. «Dove? Oltre quel cancello?», chiese.

«Sì», rispose Cartwright. «Un paio di centinaia di metri più in là. È una grande fattoria, sa?»

Mentre Cartwright dava la sua spiegazione, l'abile autista aveva invertito la marcia e raggiunto il cancello.

«Ehi», osservò Cartwright. «È piuttosto strano.»

«Che cosa è strano?» Shelley era, come sempre, impaziente di scoprire qualsiasi cosa anomala stesse accadendo, perché sapeva che, quando in un caso insorgeva un elemento anomalo, questo si sarebbe probabilmente rivelato, in seguito, un indizio prezioso. Tale, in ogni caso, era stata la sua esperienza in passato e tale, ne era fermamente convinto, doveva essere il suo destino in futuro.

Cartwright aggrottò la fronte perplesso. «Prima d'ora non ho mai visto il cancello aperto», dichiarò.

«Come escono, allora?», chiese Cunningham.

«Non intendevo esattamente in quel senso», spiegò Cartwright, con un sorriso un po' imbarazzato. «Volevo dire che mai prima d'ora avevo visto il cancello lasciato aperto. Quando qualcuno entrava o usciva, lo chiudeva sempre dietro di sé.»

«*Mmm.*» Shelley era pensieroso. «Probabilmente il nostro uomo ha preso il volo, allora. Come avrà fatto a sapere che stavamo arrivando?»

Cunningham aveva un suggerimento. «Si ricorda», disse, «che, quando abbiamo lasciato Penistone, siamo arrivati in cima a un'alta collina?»

Shelley annuì.

«Be'», continuò il suo assistente, «se un uomo al piano superiore di questa casa», e indicò la fattoria alla quale si stavano ormai rapidamente avvicinando, «avesse avuto un cannocchiale e stesse guardando la strada (come avrebbe potuto fare, se sospettava di essere seguito), ci avrebbe visti lì, a più di un chilometro di distanza, e avrebbe potuto abbandonare il posto molto prima che ci avvicinassimo abbastanza da vederlo.»

«Sì», concordò Shelley. «E noi saremmo stati nella valle sottostante, quindi non ci saremmo accorti di nulla. Temo proprio che sia accaduto

qualcosa del genere, e che abbiamo ancora un po’ di inseguimento da fare, prima che questa faccenda sia conclusa, e prima che l’attuale identità del nostro amico, il signor Wallace, ci venga rivelata.»

«Lo scopriremo presto», osservò Cunningham.

«Sì», confermò Shelley.

E così fu. Erano arrivati alla casa, che, in tutta franchezza, sembrava abbastanza deserta. La porta d’ingresso era spalancata, come se fosse stata abbandonata con noncuranza dagli abitanti in fuga. Eppure, quando procedettero con cautela all’interno, mostrava tutti i segni di una recente occupazione. Sul tavolo nella piccola sala per la colazione, adiacente alla spaziosa cucina, c’erano i resti di un pasto. Qualcuno aveva mangiato un uovo, lasciando sul tavolo il suo guscio in un portauova. Shelley si avvicinò e prese la caffettiera in metallo appoggiata su un sottopentola di sughero sul tavolo di rovere lucido.

«Siamo molto vicini, Cunningham», disse con un sorriso soddisfatto.

«Come fa a saperlo?», domandò il sergente.

«Senti questa caffettiera.»

Cunningham la toccò con cautela ed emise un fischio. «Calda!», esclamò.

«Sì, li abbiamo mancati per una decina di minuti al massimo», dichiarò Shelley. Corsero al piano di sopra, guardandosi attorno nelle varie stanze della casa. Poche mostravano segni di essere state abitate di recente, ma, come Cunningham aveva suggerito, in una delle camere da letto c’era un cannocchiale. Si trovava davanti a una finestra, e Shelley appoggiò l’occhio alla sua lente. Poi fischiò anche lui, una nota stridula, quasi sovrannaturale.

«Cunningham», disse, «credo che dovrò proporre una promozione per te.»

«Perché? Avevo ragione?»

«Sì, assolutamente. Questo cannocchiale è rivolto verso quel punto sulla collina di cui hai parlato. È esattamente a fuoco su quel punto. Svelto! Dobbiamo controllare le altre stanze, e poi partire all’inseguimento.»

In una camera da letto, tuttavia, trovarono qualcosa che li trattenne per un momento. Henry Fairhurst, che da un po’ era stranamente silenzioso, si avventò su una borsetta che giaceva sul pavimento.

«Questa è della signorina Arnell!», gridò, con una certa eccitazione.

Shelley la raccolse, la aprì e ne guardò la confusione all’interno.

«Esatto, signor Fairhurst», ammise. «Be’, questo sistema l’intera faccenda. Il signor Wallace ha preso con sé la signorina Arnell qui nello

Yorkshire. E non possono essere molto lontani, a giudicare dal caffè caldo nella caffettiera sul tavolo della colazione al piano di sotto.»

«Come farà a catturarli?», chiese Henry.

«Guardi e vedrà», rispose Shelley. Corse giù per le scale, e gli altri lo seguirono al volo. L'ispettore corse fuori dalla porta d'ingresso; Cunningham, che era un uomo robusto, cercava di stargli dietro, e gli altri li seguivano nelle retrovie.

Shelley si fermò davanti alla casa, scrutando ansioso la ghiaia, gettata liberamente sul vialetto privato che portava dalla strada principale fino alla casa stessa, e che avevano percorso pochi minuti prima.

«Ah!», esclamò alla fine. «Eccoci qui. Vedi, Cunningham?»

Henry Fairhurst osservò i due detective che guardavano il terreno.

«Sì», disse il sergente. «Una vecchia Dunlop con una toppa. Dovrebbe essere abbastanza facile da seguire.»

«Bene», ribatté Shelley. «In auto, svelti, signori, se non vi dispiace. Siamo vicini, ormai, e presto li prenderemo.»

Poco dopo erano in auto, e Shelley diede le sue istruzioni al conducente. «Guida fino alla strada principale il più velocemente possibile», disse, «e poi fermati al cancello.» L'autista obbedì prontamente, e presto furono di nuovo al cancello. Shelley e Cunningham scesero dall'auto ed esaminarono la strada con molta attenzione. All'inizio non sembravano essere d'accordo. Ci furono un bel po' di scuotimenti di testa e discussioni. Presto, tuttavia, arrivarono a una conclusione.

«Gira a destra», ordinò Shelley all'autista, mentre risalivano in auto. «Poi procedi a tavoletta fino a quando non li prendiamo. Non preoccuparti dei limiti di velocità, non contano in questo caso.»

Quando si immisero sulla strada, l'auto prese velocità e continuò a correre, con il tachimetro che saliva sempre di più, tremolando, sul quadrante. Henry Fairhurst tratteneva il respiro reprimendo l'eccitazione. Si disse che quello era il vero lavoro da detective. Sarah avrebbe dovuto credergli, ora. Non avrebbe mai più potuto dargli ordini, o controllare che indossasse i calzini da letto e prendesse l'aspirina, quando era in corso un'epidemia di influenza. Aveva partecipato alle battute finali di una caccia all'uomo, e nessuno, da quel momento in poi, avrebbe più potuto dargli ordini.

22

La fine dell’inseguimento

«Quindi, signore», chiese Cunningham, mentre sfrecciavano sulla strada, «pensa che quest’uomo che ha rapito la signorina Arnell sia l’assassino?»

«Non ho alcun dubbio», rispose Shelley distrattamente, concentrato com’era sulla strada che avevano davanti.

«Ma perché?», insistette Cunningham.

«Perché cosa?»

«Perché ha ucciso quei due uomini?»

«Mio caro Cunningham, la tua memoria sta facendo acqua», disse Shelley, ridendo. «Perché ha falsificato il testamento, e poi ha ucciso Arnell, pensando che i due uomini di cui aveva falsificato le firme come testimoni fossero entrambi morti. Quando ha scoperto che uno di loro era ancora vivo, ha dovuto uccidere anche lui. Ed è stato lì, come succede in tutti questi casi di duplice omicidio, che ha fatto il suo primo grosso scivolone. Se si fosse accontentato dell’omicidio di Arnell, probabilmente se la sarebbe cavata in modo abbastanza soddisfacente. Baker sarebbe stato arrestato, processato e impiccato. E tutti sarebbero stati soddisfatti.»

«Tutti tranne Baker, ovviamente», aggiunse Henry Fairhurst, con una voce tanto debole da essere quasi un sussurro.

Shelley concordò, ridendo. Ma Cunningham sembrava essere di umore particolarmente insistente, perché continuò con le sue domande, lanciando solo un’occhiata del tutto occasionale alla strada davanti a loro. In fondo, era bene chiarire tutto prima della scena finale del mistero, che pensò sarebbe stata probabilmente molto simile alla scena finale di altri misteri in cui era stato coinvolto. Dopo tutta l’eccitazione di una caccia all’assassino, a Cunningham era sempre sembrato che il semplice atto prosaico di un arresto fosse un po’ una delusione. Tuttavia, si disse che sotto almeno un aspetto quel caso era unico (e a questo proposito Henry Fairhurst sarebbe stato certamente d’accordo con lui). Stavano senza dubbio inseguendo un

assassino. Aveva un’identità nota come criminale con precedenti. Eppure non conoscevano il suo movente in quel caso, né sapevano chi fosse. Anche se era certo che dovesse trattarsi di qualcuno con cui erano già entrati in contatto, nelle indagini sul caso.

«Chi pensa che sia?», chiese, mentre quella linea di pensiero iniziava a prendere forma nella sua mente.

«Chi penso che sia?», domandò Shelley, che sembrava aver in qualche modo sviluppato l’abitudine molto irritante di ripetere ogni domanda che gli veniva posta.

«L’assassino, intendo.»

«J.K. Wallace.»

«Ma chi è J.K. Wallace?»

«Un truffatore e un imbroglione in generale.»

«Lo so, capo. Ma che cosa sta facendo in questo caso?»

«È proprio quello che vorrei sapere, Cunningham», dichiarò Shelley. «Sono abbastanza sicuro che il movente ci apparirà chiaro quando sapremo come è collegato a Moses Moss. È piuttosto ovvio che deve avere una sorta di ascendente su quel giovanotto.»

«Ricatto», suggerì Cunningham.

«Non credo», fu il commento di Shelley. «Vedi, ho fatto alcune indagini sulla storia passata di quel giovane e, anche se non ha mai fatto molto duro e onesto lavoro, tuttavia non è mai stato, per quanto ho potuto scoprire, dalla parte sbagliata della legge. Ha sempre avuto abbastanza buonsenso da rigare dritto… almeno, per quanto sono stato in grado di scoprire. Naturalmente, potrebbero esserci state alcune transazioni nascoste, in passato, che non siamo stati in grado di rintracciare.»

«Ispettore Shelley», si intromise Henry Fairhurst, inaspettatamente.

«Sì.» Shelley si voltò verso l’ometto, il cui viso si era letteralmente illuminato per l’eccitazione delle informazioni che, a quanto pareva, gli erano improvvisamente venute in mente.

«Immagino che non abbia mai pensato di scoprire se il signor Moss avesse qualche abilità come artista.»

«Suppongo ritenga che potrebbe aver falsificato lui stesso il testamento», commentò Shelley.

«Il pensiero mi ha sfiorato», ammise Henry, più raggiante che mai. Ma ben presto il suo entusiasmo venne spento.

«Abbiamo chiesto informazioni», gli spiegò Shelley. «E non aveva alcuna capacità artistica, per quanto si sapesse.»

Henry fece un’espressione delusa.

«Quindi pensa che non avesse nulla a che fare con il testamento falso», disse.

«Non mi spingerei fino a quel punto», rispose Shelley. «Ma sarei pronto a scommettere dieci a uno che degli omicidi non sappia nulla.»

«*Mmm.*» Henry non sembrava affatto convinto, ma non si sentiva incline a discuterne. E, in ogni caso, ulteriori discussioni furono impedite da un’improvvisa scoperta di Shelley.

«Fermo!», gridò, e, con uno stridio di protesta dei freni, l’autista obbediente fermò di colpo l’auto in corsa.

«Che cosa succede?», chiese Cunningham, perplesso. E Shelley indicò un’automobile ferma proprio davanti a loro. Era un’elegante berlina sportiva dall’aspetto veloce.

«Che ne sarà stato del signor Wallace?», mormorò Shelley, e Cunningham, non per la prima volta nella sua carriera, si meravigliò delle fantastiche capacità di osservazione del suo capo, in grado di prestare attenzione a ogni veicolo sulla strada e allo stesso tempo di portare avanti una conversazione che avrebbe occupato l’intera mente della maggior parte delle persone.

«Sembra quella, no?», disse, e poi seguì l’ispettore in strada e fino all’auto vuota.

Guardarono le gomme, quindi Shelley emise un grugnito di compiaciuta soddisfazione.

«Guarda lì!», esclamò, indicando la ruota posteriore. Cunningham guardò obbediente e subito vide la causa della soddisfazione di Shelley. Lo pneumatico era un Dunlop e aveva una toppa. Quella era certamente l’auto uscita da Blackthorn Farm subito prima del loro arrivo nella casa deserta!

«Cunningham», chiamò Shelley, con la voce che gli tremava per l’emozione. «Cunningham, ragazzo mio, ce l’abbiamo in pugno!»

«Mi domando perché abbia abbandonato l’auto», mormorò il sergente.

«Per un guasto, immagino», rispose Shelley, portandosi a grandi passi davanti al muso del veicolo, dove aprì il cofano e fece un esame superficiale del motore.

«Be’, è stata una fortuna per noi, comunque», commentò, indicando il serbatoio della benzina, a cui aveva appena tolto il tappo.

«A corto di benzina, eh?», disse Cunningham, e scoppiò a ridere.

«Tutto qui», rispose Shelley. «E nemmeno molto tempo fa», aggiunse, sentendo il radiatore con la mano. «Il radiatore è ancora decisamente caldo.»

Si affrettarono a risalire in auto, e presto furono di nuovo per strada. A quel punto si erano ormai inoltrati tra le colline, e la strada serpeggiava e si avvitava su se stessa quasi come un cavatappi. Non molto più avanti, in un avvallamento tra le colline, videro un specchio grigio, uno degli imponenti bacini idrici che mantengono Sheffield rifornita d'acqua.

«Dovremmo raggiungerlo molto presto», osservò Shelley. «Non può avere più di un paio di chilometri di vantaggio.» Nella sua eccitazione, si protese verso il sedile anteriore, per dare ulteriori istruzioni al conducente.

«Se vedi un uomo e una ragazza a piedi», ordinò, «rallenta, ma non troppo. Non vogliamo metterlo in allarme troppo presto.»

«È quello, signore?», chiese l'autista, indicando una ripida collina davanti a loro. Vicino alla sua sommità, si vedevano due persone, facilmente riconoscibili, anche a quella distanza, come un uomo e una ragazza.

«Credo di sì», rispose Shelley. Tremava di eccitazione, perché sentiva che la fine del lungo inseguimento era a portata di mano, e la sua eccitazione si trasmise in qualche modo sottile anche agli altri.

Lentamente, si avvicinarono alle due persone davanti a loro e si resero conto che erano proprio i due che stavano inseguendo. D'un tratto, però, l'uomo si voltò a guardare da sopra la propria spalla, e sul suo viso si diffuse un'espressione di ansia e paura. Stringendo il braccio della ragazza, si lanciò in una specie di trotto scomposto.

«Lascia andare il braccio della ragazza, Wallace», gridò Shelley, quando arrivarono a portata d'orecchio. «Ti abbiamo preso!»

L'uomo si voltò a guardare ancora una volta, e poi, lasciando andare il braccio di Violet, corse verso il lato della strada, saltò il basso muretto di pietra che la separava dalla brughiera, selvaggia e triste, e corse su per il ripido pendio.

Shelley aprì la portiera dell'auto. «Prenditi cura della ragazza, Cunningham», disse. «Io lo inseguo.» Prese l'automatica dalla tasca e saltò a sua volta il muretto.

Ma Wallace aveva un vantaggio considerevole su di lui, e la pendenza era ripida. Quando Shelley raggiunse la cima della prima collinetta, Wallace

non si vedeva da nessuna parte. Con cautela, il detective sporse la testa da dietro un grande masso, solo per ritirarla rapidamente, quando un proiettile gli sfrecciò spiacevolmente vicino all'orecchio.

«*Ah-ha!*», risuonò fragorosa la folle risata di Wallace. «Non mi prenderai mai, signor detective.»

«Wallace», disse Shelley serio. «Sai che ti abbiamo battuto. Non uscirai mai vivo da queste colline. Meglio arrenderti, amico.»

La risposta fu un altro proiettile e un'altra risata. «E così non uscirò vivo da queste colline, eh?» La domanda risuonò sinistra, proveniente dall'uomo ancora ben nascosto dietro un'altra roccia, non lontano dal bordo di quello che a Shelley sembrava un ripido precipizio, dato che le tranquille profondità del bacino idrico erano molto più in basso del punto in cui erano arrivati.

«Be', continuò la voce dal tono folle, «se non ne uscirò vivo, non lo farai nemmeno tu, caro il mio poliziotto.»

«A che scopo cercare di uccidermi?», chiese Shelley, stringendo forte la sua automatica e chiedendosi se ci fosse un modo per bloccare la ritirata del suo avversario. «Non migliorerà le cose per te. Hai già ucciso due uomini.»

«Sì», arrivò la risposta. «Ho già ucciso due uomini, e ucciderò ancora, prima di aver finito. Possono impiccarmi una volta sola, non importa quanti uomini avrò ucciso.» E di nuovo risuonò quella risata selvaggia, che riecheggiò tra le colline così che a Shelley sembrò quasi che l'atmosfera fosse scossa da una folle allegria.

Poi Shelley vide la testa dell'uomo. Si stava lentamente sporgendo da dietro la roccia al riparo della quale era riuscito a nascondersi. L'ispettore estrasse la sua automatica, prese velocemente la mira e sparò. Vide un pezzetto di roccia vicino alla testa dell'uomo staccarsi dal masso di granito. Ma Wallace si ritrasse rapidamente.

«Dovrai sparare meglio di così, signor detective», disse, ma Shelley percepì che nel suo tono, ora, c'era un po' di incertezza. Non rideva più. La sua voce tradiva l'ansia e la paura.

Poi arrivò la fine: arrivò molto più rapidamente di quanto Shelley avesse previsto. Stava osservando attentamente l'uomo… o meglio, stava osservando la roccia dietro la quale l'uomo ancora si nascondeva. D'un tratto, Wallace emerse. Il suo viso era di un pallore mortale, e la sua barba spiccava scura contro il candore della sua pelle.

«Vieni fuori, dannazione!», gridò, agitando il revolver sopra la testa e camminando all’indietro, allontanandosi dalla roccia. «Vieni fuori e combatti! Se riesci a colpirmi, mi consegnerò. Se riesco a colpirti io, dovrai lasciarmi libero. Come ti sembra come accordo, amico?»

Shelley rispose: «I detective non fanno accordi con i criminali, Wallace. Devi arrenderti. Getta via quel revolver e vieni qui.»

«Non lo farò», replicò l’uomo con un sorriso astuto. «Hai paura di me, ecco che cos’è. Sai che sono un bravo tiratore.»

D’un tratto, Shelley uscì dal suo nascondiglio, capendo che cosa stava per succedere. L’uomo sollevò il proprio revolver, facendo un ulteriore passo all’indietro per prendere la mira, e… Shelley si precipitò verso di lui, ma era troppo tardi.

Quando raggiunse il punto in cui si trovava Wallace un attimo prima, vide il suo corpo che rimbalzava giù per il precipizio. Lo sentì cadere, con un fragoroso tonfo, nelle acque del bacino molto più in basso.

«Così possano morire tutti gli uomini cattivi», si augurò.

23

Alcuni documenti

1. Estratto del rapporto dell'ispettore Shelley al commissario capo della polizia di Scotland Yard.

Il corpo del colpevole è stato in seguito recuperato dal bacino idrico. Su di esso sono stati trovati dei documenti (allegati) che dimostrano come per alcuni anni l'uomo avesse prestato denaro a Moses Moss, dopo che Moss gli aveva detto di avere uno zio ricco, il professor Arnell, il quale era in cattive condizioni di salute e gli avrebbe lasciato dei soldi. Non ci sono prove che Wallace abbia mai creduto a Moss, ma sembra probabile che abbia escogitato il suo piano per uccidere il professore e falsificare il suo testamento, assicurandosi così che il denaro gli sarebbe stato restituito. L'uomo è stato collegato a diversi ricatti, ed è altamente probabile che in seguito avrebbe ricattato Moss, fingendo di avere informazioni che provavano che il giovane avesse ucciso suo zio. Non ha lasciato il denaro direttamente allo stesso Moss, nel testamento falsificato, perché temeva che Moss sarebbe stato sospettato del crimine, e sapeva che in quel caso il testamento sarebbe stato dichiarato non valido.

Ha rapito la signorina Arnell con l'idea di terrorizzarla e così costringerla a sposare Moss, quando il denaro fosse stato alla sua portata. Se lei avesse insistito nel suo rifiuto, stava progettando di uccidere anche lei, ma in modo tale che sembrasse semplicemente che fosse scomparsa, dopodiché sarebbero stati intrapresi i passi legali necessari per dichiarare la sua morte presunta.

Devo dire che sono lieto che l'uomo sia morto come è morto, perché sono fermamente convinto che, se fosse rimasto in vita, avremmo scoperto che era pazzo e inadatto a essere perseguito.

Il modo in cui le cose sono andate mi sembra il migliore per tutti gli interessati.

(Firmato) Henry Shelley, Ispettore

C.I.D.

2. Lettera di Henry Fairhurst a Moses Moss.

Mio caro signor Moss, si è trattato senza dubbio di una straordinaria concatenazione di circostanze. Ma resta il fatto, come le ho detto l'altro giorno, che l'uomo che ha rapito la nostra bella giovane amica voleva che questa si sposasse con lei. E l'altro fatto, che le ho promesso di rivelarle non appena le circostanze lo avessero reso possibile, è semplicemente questo: l'assassino e rapitore della signorina Arnell, e il cattivo, in breve, responsabile delle turbolente circostanze che ci hanno coinvolto tutti (ed eravamo un gruppetto stranamente variegato) era un uomo a cui lei, signor Moss, doveva un sacco di soldi. Questa è stata la prova (così ho capito dai nostri buoni amici della polizia) che per prima li ha messi fermamente sulle tracce in qualche modo sfuggenti del gentiluomo in questione. Spero che mi segua, mio caro signor Moss. Concludo, caro signore, augurandole ogni bene.

Cordiali saluti,
Henry Fairhurst

3. Lettera di Violet Arnell all'ispettore Shelley.

Caro ispettore Shelley, non so dirle quanto le sono grata per tutto ciò che ha fatto. Posso dire che anche Harry si unisce a me in questo, perché sente che, se non fosse stato per il suo prezioso contributo in questa terribile faccenda, non avremmo mai potuto stare insieme.

Ancora una volta molte grazie,
Cordiali saluti,
Violet Arnell

P.S.: Ci sposeremo martedì prossimo.

4. Lettera di Moses Moss all'ispettore Shelley.

Caro ispettore Shelley, il signor Fairhurst mi ha scritto che lei pensa che l'assassino del professor Arnell fosse un uomo a cui dovevo dei soldi. Mi ha anche scritto che era un criminale che già in precedenza era stato arrestato dalla polizia: un uomo, a quanto ho capito, di nome Wallace. Ma io vi assicuro che non ho mai conosciuto nessuno di nome Wallace, e tantomeno

gli dovevo dei soldi. Potrebbe spiegarmi questa cosa? O il segreto professionale e cose simili non lo permettono?

Distinti saluti,
Moses Moss

5. Lettera dell'ispettore Shelley a Moses Moss.

C*aro signor Moss, non riesco a capire come lei non abbia compreso tutto, senza che io debba spiegarglielo. Il signor Wallace, che era già stato da noi arrestato in precedenza per la piccola questione di un assegno falso, e che, negli ultimi anni, aveva guadagnato un bel po' di soldi con il ricatto, era anche uno strozzino. Aveva nelle sue grinfie molti giovani dell'«alta società», e le sue attività di strozzino gli fornivano un trampolino di lancio molto utile per i suoi piani di ricatto.*

Devo aggiungere altro? Ah, suppongo di doverle fornire il nome con cui ha portato avanti la sua attività. Era Victor Isaacs, e aveva un ufficio a Ludgate Hill. La cosa buffa è che a un certo punto ho sospettato di lei e, nel fare indagini sulle sue condizioni finanziarie (se così posso riferirmi a quella che è, immagino, una questione piuttosto delicata), ho effettivamente fatto visita all'ufficio di Isaacs. Ma lui era fuori, e ho incontrato un impiegato. Proprio in quel momento, Isaacs stava rapendo la signorina Arnell. Comunque, meno se ne parla e meglio è, tutto è bene quel che finisce bene, e così via. Buona fortuna a lei!

Suo,
Henry Shelley

6. Telegramma dell'ispettore Shelley ai signori Baker, in luna di miele in Cornovaglia.

Congratulazioni, Violet. Congratulazioni, Harry. Dalla vostra «fata madrina».

7. Risposta della signorina Sarah Fairhurst quando il signor Henry Fairhurst le raccontò la verità sull'omicidio.

«Fesserie!»

FINE

Indice

1. Morto!
2. L’interrogatorio
3. Henry, a casa
4. La signorina Violet Arnell
5. Cunningham indaga
6. Nuove informazioni
7. Il destino del dottor Crocker>
8. La questione del testamento
9. L’egregio Moses Moss
10. Un appello
11. L’esumazione
12. Di nuovo il testamento
13. Cunningham ha una pista
14. Il caso contro Moses Moss
15. Le avventure di Violet Arnella>
16. Rivelazioni?
17. Una proposta sconcertante
18. Si va al Nord!
19. L’inseguimento ha inizio
20. Blackdown House
21. La caccia è aperta

22. La fine dell’inseguimento
23. Alcuni documenti

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO